

l'impegno l'impegno

a. XXVI, nuova serie, n. 2, dicembre 2006

Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXVI, nuova serie, n. 2, dicembre 2006

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Antonino Filiberti, Enrico Pagano, Giuseppe Rasolo, Angela Regis, Sandro Zegna
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 4 dicembre 2006. Finito di stampare nel dicembre 2006.

In copertina: *Comizio in piazza Zumaglini*, Vercelli, 1946, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli)

In questo numero

Gianfranco Astori ripercorre, a sessant'anni dalla sua fondazione, l'importante ruolo svolto dal Consiglio di valle Valsesia, primo esempio in Italia di organismo nato allo scopo di valorizzare le risorse turistiche del territorio montano, di ammodernarne le infrastrutture e di promuoverne la crescita sociale ed economica, mediante una stretta collaborazione con lo Stato prima e la Regione poi e grazie all'impegno di personalità politiche locali di rilevanza nazionale, quali Giulio Pastore, presidente del Consiglio di valle per molti anni.

Enrico Pagano, basandosi sui fascicoli penali del Tribunale di Varallo, ricostruisce alcuni episodi verificatisi a Quaronna negli anni dal 1919 al 1922, esemplificativi del clima di tensione che si respirava nel primo dopoguerra e fondamentali per comprendere una realtà politica e sociale di forte conflittualità, premessa imprescindibile del successivo periodo resistenziale e postresistenziale.

Filippo Colombara si concentra sul significato del vestire partigiano e sull'importanza culturale e politica che l'abito rivestì, da un lato per i giovani combattenti, impegnati nella definizione di una propria identità con anticonformismo e originalità, dall'altro per i comandanti, decisi a qualificare i partigiani, mediante la creazione di una uniforme per

quanto possibile condivisa, come un vero e proprio esercito di liberazione.

Roberto Favario prosegue la sua ricognizione sull'emigrazione da Graglia, Muzzano e Occhieppo Superiore nel periodo dal 1881 al 1921, soffermandosi, con l'aiuto delle statistiche, sull'incidenza delle componenti maschile e femminile nel processo migratorio, sulle professioni principali svolte dai migranti e sulle loro più comuni destinazioni.

Angela Regis ricorda l'impatto della seconda guerra mondiale sulla comunità di Rimella, inizialmente toccata solo marginalmente dal conflitto, poi colpita dalle prime perdite di soldati al fronte, infine, nel gennaio del 1944, sede prescelta dai partigiani in fuga dai rastrellamenti nazifascisti sul monte Brianco e, per questo, oggetto di un bombardamento aereo nel marzo del '44 e di un rastrellamento il mese successivo, che portò all'arresto e alla deportazione in Germania di alcuni giovani del paese.

Laura Manione presenta il lavoro fotografico dell'agenzia Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita in un anno cruciale, il 1946, raccontato in tutti i suoi aspetti dalle immagini raccolte nella mostra "1946, l'anno della Repubblica", da cui è tratta la selezione di fotografie relative alla vita politica qui riproposta.

Pietro Ramella, a settantacinque anni dalla proclamazione della Repubblica spagnola

e a settant'anni dall'inizio della guerra civile di Spagna, immagina come le cose sarebbero potuto andare se ci fosse stata una posizione più decisa da parte del governo repubblicano nei confronti di Italia e Germania, alleate di Franco durante la guerra civile, e da parte dell'Unione Sovietica nei confronti del governo franchista, per il suo appoggio all'aggressione nazista dell'Urss durante la seconda guerra mondiale.

La testimonianza del frate francescano Marco Malagola, che ripercorre gli eventi del 14 agosto 1944 al ponte della Pietà di Quarona, cui assisté personalmente, costituisce un determinante tassello nella rico-

struzione di uno degli eventi più tragici della guerra di liberazione in Valsesia.

Maria Ferragatta e Orazio Paggi raccontano l'evolversi del cinema di guerra, prendendo in esame i principali film che, nel corso del tempo, hanno rappresentato, o con toni propagandistici e patriottici o con accenti antieroiici e antimilitaristi, la prima e la seconda guerra mondiale.

Seguono la presentazione del piano di lavoro dell'Istituto per il 2007 e il ricordo dell'ex comandante partigiano Giovanni Barbone.

Infine, la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

GIANFRANCO ASTORI

Per una storia del Consiglio di valle Valsesia*

La vicenda del Consiglio di valle Valsesia si snoda tra due date: 19 agosto 1946 - 19 dicembre 1973. In mezzo gli anni della ricostruzione (o della rinascita come, con felice espressione, ebbe a definirli Giulio Pastore, suo storico presidente), del definitivo popolamento dell'alta valle, dell'ammodernamento di infrastrutture e dell'assestamento della struttura economico-sociale di questo territorio montano.

Si fa ascendere la nascita del Consiglio di valle Valsesia alla riunione dell'Unione valslesiana agricoltori svoltasi a Varallo il 19 agosto 1946¹. In quel convegno, alla presenza del ministro dell'Agricoltura Antonio Segni e dei deputati alla Costituente Giulio Pastore, Ermenegildo Bertola, Giuseppe Pella e Francesco Moranino, e con l'intervento di rappresentanti delle forze sociali ed economiche locali, emerse la proposta di costituire un comitato di esperti al quale demandare lo studio dei problemi di una valle uscita

prostrata dalla guerra, per valorizzarne le risorse. Il mese successivo il Comitato di studio dei problemi valslesiani, riunito nel municipio di Varallo, modificava la propria denominazione in Consiglio di valle (Cdv) e designava Giulio Pastore a presidente. Prendeva così avvio (era il 16 settembre 1946) l'avventura del primo Consiglio di valle in Italia, riferimento obbligato per tutti quelli che, sull'esempio, sarebbero seguiti nella penisola, sino alla legge 1.102/1971² che avrebbe istituito per legge le comunità montane, riconoscendo il successo delle esperienze costituitesi su base volontaria.

Esaminiamo i compiti che il convegno dell'Unione valslesiana agricoltori, sezione autonoma della Federazione coltivatori diretti, assegnava al "Comitato di esperti": "studio dei problemi essenziali che interessano la valorizzazione della Valsesia, particolarmente nei riguardi della riorganizzazione turistica dei centri di soggiorno e degli sport

* Saggio tratto dall'intervento al convegno *Ricostruzione e governo della montagna 1946-2006*, tenutosi a Varallo il 16 settembre 2006, per iniziativa della Comunità montana "Valsesia". L'utile momento di riflessione sulla politica della montagna in Italia ha riaccessato l'attenzione, a sessant'anni dalla fondazione, su una esperienza, quella del Consiglio di valle, che tanta parte ha avuto nella storia istituzionale locale e negli stessi destini delle popolazioni valslesiane nei suoi ventisette anni e quattro mesi di vita.

¹ Va approfondita la questione della data: il 19 agosto 1946 era un lunedì. Più probabile che la riunione si sia tenuta il giorno prima?

² Legge 1.102/1971 "Nuove norme per lo sviluppo della montagna".

estivi ed invernali, delle comunicazioni stradali e sussidiarie o complementari per l'incremento e la rapidità dei trasporti e relativi mezzi, nonché per lo studio e lo sfruttamento delle risorse naturali della zona, boschive, idriche, folkloristiche, artistiche, ecc.". Lo stesso comitato "si adoperi di sollecitare i rappresentanti politici della valle ad ottenere dallo Stato adeguate sovvenzioni a titolo di bonifica per la ricostruzione del patrimonio zootecnico e boschivo della valle e per lo sfruttamento idrico della zona con la creazione di centrali elettriche ad alto rendimento, con particolare impegno di precedenza nella erogazione di energia per la elettrificazione della ferrovia Novara-Varallo". Infine "invitare i comuni di tutta la Valsesia ad impegnarsi moralmente di riconoscere sia al predetto comitato di studio, come ai centri di coordinamento di Varallo e Borgosesia la priorità della loro funzione rispetto ad ogni e qualsiasi altra iniziativa. Ciò per evitare soprattutto dannose infiltrazioni e sovrapposizioni di programmi simili non del tutto rispondenti agli interessi e bisogni della comunità Valsesiana, che devono essere validamente tutelati per una efficiente ed operante indipendenza ed autonomia locale, onde garantire con piena libertà di esame e discussione l'inserimento organico e coordinato nel complesso dell'economia Valsesiana e regionale di tutte le iniziative e proposte utili al conseguimento del suo sviluppo"³. Troviamo qui elementi che caratterizzeranno poi a lungo la vita politico-istituzionale valsesiana: la difesa della propria identità ed autonomia, ma senza cedimenti al localismo, nella consapevolezza dell'appartenenza ad un destino più vasto non riassumibile nel ristretto territorio valsesiano; la dimensione unitaria dell'impegno, sia dal

punto di vista del territorio, contro ogni campanilismo, sia dal punto di vista del rapporto tra le forze politiche.

Il dopoguerra in Valsesia, come altrove in Italia, era caratterizzato dalle forti distruzioni subite nel periodo bellico. Le rappresaglie nazifasciste a seguito della lotta partigiana segnavano profondamente la fisionomia del territorio. I problemi (condivisi da tutta la comunità nazionale) dell'alimentazione della popolazione in una zona relativamente remota erano accentuati dalla crisi dell'agricoltura locale, segnata dall'impoverimento di tutto il patrimonio animale, di quello bovino in particolare. I comuni, alcuni reduci dall'accorpamento realizzato dal fascismo, stentavano a ritrovare una propria strada: le prime elezioni amministrative li avevano appena restituiti, dopo vent'anni, ad una gestione democratica. Caratterizzava le gracili esperienze di vita democratica delle amministrazioni locali la completa assenza di risorse proprie: il sistema fiscale che avrebbe impostato il ministro delle finanze Vanoni era di là da venire; Ige (imposta generale sull'entrata, destinata a gravare sui consumi), imposta di famiglia (reddito) erano espressioni virtuali in un contesto economico come quello.

L'urgenza era tuttavia di ripartire e non è un caso che protagonisti del processo, prima ancora delle fragili istituzioni locali, fossero le forze sociali ed economiche e le forze politiche, con i parlamentari espressi dal territorio, essenziale tramite con Roma e la struttura burocratica statale, con una "cifra" che avrebbe sempre caratterizzato il tessuto dell'attività del Consiglio di valle Valsesia: il dialogo e la collaborazione tra le forze economico-sociali del territorio e le espressioni democratiche locali.

³ "La Gazzetta della Valsesia", settimanale cattolico, agosto 1946.

La Valsesia, come l'Italia, si misurava con i temi della ricostruzione: materiale, morale, democratica. Ed aveva titolo per essere parte di questo sforzo, sia dal punto di vista dell'esperienza politico-militare rappresentata dalla Resistenza, sia dal punto di vista della classe dirigente che esprimeva.

Il salto dalla realtà prefascista alla realtà postresistenziale era arduo e le contraddizioni non mancarono, in una valle che non aveva certo lesinato sostegno al regime fascista.

Lasciamo la parola ad uno dei protagonisti di quel periodo e di quell'esperienza, Giulio Pastore, che, in occasione dell'anniversario dei vent'anni di fondazione del Consiglio di valle (19 settembre 1966), scriveva: "Il Consiglio di valle nacque dalle macerie fisiche e spirituali lasciateci dalla dittatura e dalla guerra, dalle sofferenze di ciascuno e di tutti, dai bisogni più urgenti ed indilazionabili [...] Contenuti morali furono il desiderio di unificazione delle volontà, pur nel rispetto della riconquistata dialettica democratica, accettando un democratico coordinamento degli sforzi in vista dell'interesse generale; il senso della collaborazione [...] il senso della responsabilità per graduare i problemi sulla base di un logico sviluppo inquadrato in una prospettiva generale per trarre dalla comunione delle aspirazioni, cementata intorno ai valori ideali della Resistenza, indirizzi generali capaci di rompere ogni egoismo campanilistico, ogni ristrettezza mentale, ogni visione individualistica, favorendo l'affermarsi di una 'responsabilità valesiana' che abbracciasse l'interesse reale dell'intera comunità della Valle [...]"

Senza mai abbandonarsi alle illusioni o alla facile e demagogica predicazione di obiettivi impossibili a realizzarsi".

E la sostanza dell'esperienza fu tale da poter prescindere anche, a lungo, da riconoscimenti giuridico-formali, che arrivarono solo all'inizio del 1962⁴, ben sedici anni dopo l'avvio.

Il "caso" Consiglio di valle Valsesia sarebbe stato punto di riferimento a livello nazionale per ogni politica di sviluppo della montagna e dell'intera problematica delle aree depresse, per ogni riflessione sull'ordinamento delle autonomie locali, sino alla legge 1.102/1971 che, ormai scomparso Pastore, avrebbe istituzionalizzato l'esperienza di autogoverno della montagna italiana, con l'introduzione delle comunità montane come enti di programmazione e gestione nei territori montani.

L'intuizione e il lavoro sottostante furono quelli di unificare politiche e sforzi per lo sviluppo di una valle priva di risorse significative. Il Consiglio di valle fu concepito e divenne il soggetto politico-istituzionale posto a tutela di un territorio ed una popolazione ai margini dello sviluppo ed i risultati vennero.

Il quadro politico-istituzionale degli anni cinquanta e sessanta del secolo XX non è, naturalmente, comparabile con quello dell'inizio del terzo millennio.

Strumenti e risorse, in un Paese di tradizione accentratrice, accentuatasi sotto il fascismo, vedevano risiedere nella capitale le chiavi di ogni iniziativa. E, con impegno e fermezza, i risultati vennero, seguendo due assi principali di sviluppo. La politica delle

⁴ Decreto del prefetto della provincia di Vercelli, 16 gennaio 1962, con il quale veniva costituito il Consorzio intercomunale denominato "Consiglio della valle Valsesia", fra ventotto comuni, allo scopo di favorire il miglioramento tecnico ed economico dei relativi territori montani.

infrastrutture civili e quella dell'istruzione pubblica. Furono gli anni delle strade e degli acquedotti che resero possibile da un lato la realizzazione di un sistema di mobilità infraterritoriale utile ai fini delle possibilità di occupazione locale nelle fabbriche della media e bassa valle ed intervallivo (Civiasco-Arola), dall'altro, con la disponibilità e la distribuzione di acqua potabile nelle abitazioni, l'elevazione degli standard di vita, con ricadute positive anche sul piano del turismo, con la valorizzazione di patrimoni urbani di centri sino ad allora non raggiungibili con strade carrozzabili e privi di "comodità".

L'altro grande asse fu quello dell'istruzione pubblica: le iniziative del Consiglio di valle e la presenza di figure pionieristiche sul terreno dell'educazione (cito per tutti padre Enrico Allovio, dottrinario) debellarono in tempi rapidissimi piaghe come l'analfabetismo e l'evasione dall'obbligo scolastico, assumendosi l'onere di politiche attive che rendessero possibile ed effettiva la frequenza scolastica per i giovani valesiani, indipendentemente dalla loro località di residenza. Tale e significativa fu l'opera del Consiglio di valle che Varallo ospitò il convegno nazionale sulla scuola in montagna, alla presenza del ministro della Pubblica istruzione: microcosmo e modello concreto di una politica scolastica che rendeva davvero effettivo il dettato costituzionale in materia di accesso allo studio ed ai beni della cultura per tutti i cittadini. Una sfida particolare, in una realtà largamente priva di strutture, fu la applicazione della legge sulla scuola media unica (1962): di essa venne investito il Consiglio di valle, con la generalizzazione di una esperienza, avviata a suo tempo nella bassa valle dal Comitato scolastico Val-

sesia-Valsessera, con il concorso dell'Associazione industriali Valsesia. Il trasporto alunni si estese a tutta la valle, con risultati innegabili, anche e proprio sul fronte dell'integrazione scolastica di alunni provenienti da contesti socio-culturali diversi. Un successo che portò padre Allovio a scrivere, anni dopo, alla conclusione dell'esperienza del Consiglio di valle: "Non la forza della legge ma l'opera di persuasione, la preoccupazione costante, la profonda sensibilità hanno dissolto la freddezza e la resistenza dei primi tempi". Sarebbero venute dopo, sempre per sollecitazione del Cdv, l'esperienza della sezione decentrata di scuola media a Campertogno prima e, con la Comunità montana, la realizzazione del centro scolastico di Balmuccia poi, entrambe immaginate come argine al contenimento dello spopolamento e garanzia di diritti.

Il percorso in parallelo della ricostruzione italiana e di quella valesiana, nella triplice accezione ricordata, fu segnato dal positivo interagire tra i due livelli, con un Consiglio di valle sempre pronto ad individuare gli spazi positivi offerti da parlamento ed amministrazione centrale ed a suggerire soluzioni dettate dall'esperienza sul terreno. Ne reca i segni l'evolvere della legislazione nazionale in materia: la prima legge organica sulla montagna nel dopoguerra, a conferma della rilevanza della questione, fu approvata nella prima legislatura repubblicana⁵ e proponeva una visione moderna, sia pure ancora ispirata ad una immagine della montagna come prevalente risorsa agricolo-forestale. Ne sono esempio l'introduzione del credito agrario di miglioramento anche per abitazioni private ai fini dello sviluppo turistico; contributi alla gestione del patrimonio silvo-pastorale dei comuni; la creazio-

⁵ Legge 991/1952 "Provvedimenti in favore dei territori montani".

ne di enti a difesa della montagna come le aziende speciali ed i consorzi per la gestione dei beni silvo-pastorali ed i consorzi di bonifica montana, ciascuno dei quali dotato di un piano generale di bonifica. E la Valsesia approfittava di questa opportunità (il Consorzio di bonifica montana Valsesia sarà istituito nel 1959), avviando, con il sostegno dello Stato, un programma di sistemazioni idraulico-forestali, di reti acquedottistiche, di strade, di rilevante importanza e, soprattutto, basato su una ricognizione organica dei bisogni del territorio (il piano generale di bonifica). Era l'epoca in cui la comunità di valle raggiungeva alcuni significativi obiettivi: fra essi la realizzazione della rete cooperativa degli allevatori e del Caseificio consorziale di Piode, strumento essenziale per la persistenza di un patrimonio bovino, a sua volta elemento importante per la diversificazione delle attività economiche e la stessa manutenzione del territorio.

Troviamo qui tutti gli elementi di una visione che, in una Valsesia "laboratorio nazionale" di fatto, saprà cogliere come la montagna fosse una delle grandi questioni aperte nel Paese. La "questione sociale" nel dopoguerra, in Italia, fu anche questione territoriale. Il Mezzogiorno, certo, ma anche le "aree depresse del Centro-Nord" ed intersechiamo, ancora una volta, la figura di Giulio Pastore, leader nazionale del movimento dei lavoratori e protagonista di una stagione⁶ che seppe mettere a frutto nel nostro Paese la lezione di altri, maturata nella temperie del "new deal rooseveltiano", con l'emergere di

forti politiche di intervento nell'economia. È la complessità di un modello di sviluppo che puntava al recupero di risorse tenute in secondo piano: i lavoratori, il Mezzogiorno, la montagna. È la politica dell'intervento straordinario dello Stato e di quella che oggi chiameremmo "fiscalità di vantaggio" a favore del Sud e delle aree depresse. Nemmeno tanto obsoleta come politica se l'Unione europea basa oggi su criteri analoghi l'attivazione dei fondi comunitari che sostengono la politica di coesione.

Un impegno, quello di Pastore, che il presidente della Camera, Sandro Pertini, ebbe così a definire: "L'aspirazione più profonda che Giulio Pastore recava nel suo animo era questa: trasferire all'interno della classe politica una sensibilità ed un costume nuovi, sensibilità e costume che egli riteneva potessero essere offerti prevalentemente dalla classe lavoratrice, a suo avviso chiamata ad essere l'artefice di uno Stato nuovo. Uno Stato nel quale la giustizia sociale dovesse avere come condizioni primarie la tutela della dignità ed il rispetto della persona umana"⁷.

Una visione che il presidente del Cdv, Giuseppe Jelmini descriverà così, alla sua morte: "La montagna ed i montanari rappresentavano per Giulio Pastore uno dei problemi fondamentali che lo Stato democratico doveva affrontare nella convinzione che [...] promovendo lo sviluppo delle attività economicamente sostenibili in montagna [...] si contribuisce a rendere più giusto e generale l'evolversi del progresso in tutta la

⁶ Giulio Pastore sarebbe stato ministro per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del Centro-Nord pressoché ininterrottamente dal 1959 al 1968, negli anni che segnarono il passaggio dal centrismo al centrosinistra. Ministro nel governo Tambroni, nel 1960 si dimise dall'incarico per l'appoggio parlamentare dell'estrema destra al gabinetto.

⁷ Dalla commemorazione alla Camera dei deputati, 29 ottobre 1969, in occasione della scomparsa di Pastore.

Nazione [...] Ma soprattutto e prima di tutto Giulio Pastore considerava un dovere dello Stato democratico intervenire massicciamente in montagna per rendere testimonianza ai meriti dei montanari tutti per il ruolo da essi svolto con duri sacrifici, con paziente tenacia, con valida capacità in pace ed in guerra, in Patria ed all'estero. Questa consapevolezza dei servizi resi dai montanari alla Patria rendeva Pastore intransigente e caparbio nell'affermare per loro il diritto a particolari interventi dello Stato non intesi come elemosina ma come giusto corrispettivo di secolari sacrifici”⁸.

È con orgoglio che Pastore scriverà, nella citata occasione del ventennale del Cdv: “La Valsesia non è rimasta assente dalla laboriosa ricostruzione della vita politica e democratica che negli ultimi vent’anni ha visto impegnata l’intera nazione”.

Giulio Pastore, ormai ministro della Repubblica, lasciò la guida diretta della istituzione Consiglio di valle ed a sostituirlo venne eletto uno dei suoi più stretti collaboratori, Giuseppe Jelmini, che assicurò continuità nell’azione amministrativa locale.

Nell’ottobre 1969 Pastore morì improvvisamente: se la successione al Cdv era già intervenuta, il vuoto sostanziale determinato dalla sua scomparsa apriva una fase assai delicata.

Per la Valsesia degli anni settanta erano tempi difficili: all’assenza di una *leadership* sperimentata come quella di Pastore, si aggiungeva l’attuazione dell’ordinamento regionale. Iniziava la transizione del passaggio di funzioni tra Stato e regioni, periodo che, per gli amministratori locali dell’epoca, fu di vera sofferenza. Un passaggio epocale per una valle che, grazie soprattutto a Pa-

store, aveva conosciuto uno Stato “amico” ed alla quale Torino invece appariva distante e sconosciuta.

Nel frattempo, alla fine del 1970, esaurito il turno delle elezioni amministrative generali, una nuova generazione di amministratori locali si affacciò alla ribalta e l’assemblea del Consiglio di valle elesse un nuovo presidente, Roberto Comoli (rappresentante del Comune di Riva Valdobbia), affiancato, come vicepresidente, dal neoeletto sindaco di Rassa, Gianfranco Astori.

Alla fine del 1971 Roberto Comoli venne indicato alla presidenza del neonato Comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali della provincia di Vercelli, lasciando dunque, per sopravvenuta incompatibilità, la guida del Cdv. Toccava a chi scrive raccogliere il fardello, era l’inizio del 1972, sino alla fine del 1973, quando si insediò la Comunità montana “Valsesia”.

Il rilievo particolare dell’istituzione Consiglio di valle Valsesia nella vita politica della regione si misura anche, nel dopo Pastore, dalla partecipazione alla sua assemblea di personalità della politica nazionale: tre parlamentari ed uomini di governo (Carlo Donat Cattin, ministro di Stato, Democrazia cristiana, in rappresentanza del Comune di Varallo; Franco Nicolazzi, sottosegretario di Stato, Psdi, in rappresentanza del Comune di Borgosesia; Cornelio Masciadri, Psi, in rappresentanza del Comune di Quarona. Giacché la designazione a membro dell’assemblea del Cdv poteva riguardare persone esterne ai singoli consigli comunali, anche personalità prestigiose non appartenenti al mondo della politica e dell’amministrazione pubblica sceglievano di servire la comunità valslesiana. Per tutti cito l’ingegner-

⁸ Dalla commemorazione del presidente Jelmini in “La Valsesia”, organo ufficiale del Consiglio di valle, a. XVII, numero speciale 9-10, 1969.

re Giorgio Rolandi, protagonista della realizzazione del Palazzo dei musei a Varallo e dell'ardita funivia sul monte Rosa, rappresentante del Comune di Alagna; il professore Umberto Bonapace, che fu, tra l'altro, direttore generale del Touring club italiano, in rappresentanza del Comune di Piode; l'avvocato Luigi Ottone, vero e proprio ambasciatore a Roma della Valsesia, in rappresentanza del Comune di Rimella.

Accanto a loro ed ai tanti amministratori locali sedevano uomini che avevano fatto la Resistenza, protagonisti del dopoguerra: Vincenzo (Cino) Moscatelli, Pci, in rappresentanza del Comune di Borgosesia; Bartolomeo Chiodo, Psi (Varallo); Ezio Grassi, Pli (Carcoforo).

Una situazione relativamente politicizzata, dove non c'erano maggioranze precostituite e dominavano invece posizioni indipendenti, in cui la giunta veniva eletta per sentimenti di stima ed autorevolezza di rappresentanza territoriale (cinque seggi in assemblea erano riconosciuti ai comuni di Varallo e Borgosesia, tre agli altri). Quel Cdv, secondo Pastore, era un "organismo fortemente unitario, sicché nessuna divisione ideologica o politica è mai intervenuta né nei dibattiti né nella azione".

Una visione largamente condivisa da un altro grande protagonista della politica valseseiana di quegli anni, Cino Moscatelli, che ebbi l'onore di annoverare tra i componenti l'assemblea del Consiglio di valle e che dedicò il suo impegno, in quello scorcio, all'ottenimento della medaglia d'oro al valor militare alla Valsesia per attività partigiana, appuntata sul gonfalone della Città di Varallo dal presidente della Repubblica Giovanni Leone, giunto con il treno presidenziale nella cittadina ai piedi del Sacro monte nella indimenticata giornata del 9 settembre 1973.

Il periodo che ho trascorso alla guida del

Consiglio di valle appare come la transizione alla piena entrata in vigore della legge 1.102/1971, alla quale farà seguito la legge regionale 11 agosto 1973 n. 17, con cui si procederà all'attuazione del provvedimento nazionale, individuando le comunità montane del Piemonte. Non fu, per questo, un periodo meno fecondo di altri: il Cdv continuava, infatti, la sua piena attività; in più, agiva da levatrice all'imminente nascita della Comunità montana.

Una legge fortemente innovativa quella votata dal Parlamento in conclusione della V legislatura repubblicana. In attuazione degli artt. 44 e 129 della Costituzione vigente, la legge 1.102/1971 si proponeva la valorizzazione delle zone montane attraverso la partecipazione delle popolazioni interessate, avendo per strumento le comunità montane, enti di diritto pubblico a base democratica. Primo obiettivo, l'eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane ed il resto del territorio nazionale. A costituire un elemento di novità fu l'ampliamento alla montagna di quella riserva di investimenti pubblici sino ad allora esplicitamente prevista solo per il Mezzogiorno (art. 16 della legge), che il Cipe, Comitato interministeriale per la programmazione economica, avrebbe dovuto stabilire in occasione del varo di programmi di sviluppo.

Una concezione quindi delle comunità montane come enti rappresentativi di popolazioni e territorio, non mere "agenzie per lo sviluppo della montagna", tema entrato recentemente nel dibattito sul futuro di questi organismi a trent'anni dalla loro istituzione.

Nel cammino verso la nuova istituzione locale fu determinante la consolidata esperienza ultraventicinquennale del Cdv. Un primo nodo da sciogliere fu: una comunità montana sola o tre comunità montane, una

per valle? Fu un dibattito che animò in particolare la val Mastallone, alla fine del quale, unanimemente, i consigli comunali dei ventotto comuni membri del Cdv deliberarono di chiedere al Consiglio regionale il riconoscimento dei confini della loro esperienza per la futura Comunità montana. Di più, ci fu un ragionamento sulla inclusione della Valsessera o di parte di essa (allora Valsesia e Valsessera appartenevano alla stessa provincia di Vercelli), per realizzare una comunità più vasta. Scelta contraria, quella di aree ristrette più omogenee, fu invece fatta dalla montagna biellese: mi è parso di cogliere, su questo, accenti autocritici in più occasioni.

Il tema era già quello delle “montagne”. La consapevolezza cioè che non aveva senso mettere a confronto ed avere ricette identiche per realtà così diverse come Sabbia e Borgosesia, ma anche Rassa ed Alagna. Basti pensare che il reddito per abitante misurato nel 1970 dalle camere di commercio del Piemonte ammontava a 265.000 lire annue a Sabbia, contro 1.220.000 lire a Borgosesia, con una media, a Torino, pari a 1.326.000 lire.

La scelta fatta dalla Valsesia fu quella dell’area “vasta”, in grado cioè di sviluppare al proprio interno dinamiche sociali, economiche, culturali, all’interno, a sua volta, di un’area programma che si andava configurando sulla scorta dell’esperienza del Cdv: un consorzio denominato “Comprensorio del Bacino del Sesia”, che prefigurava quello che sarebbe diventato, dopo il 1976, il Comprensorio di Borgosesia, organo decen-

trato e di partecipazione della Regione Piemonte⁹.

Il Consiglio di valle e gli amministratori locali valesiani erano, a buon diritto, protagonisti in una stagione in cui i temi della pianificazione dello sviluppo e degli strumenti connessi non apparivano più come alieni. Su entrambi i terreni si mosse il Cdv. Utilizzando l’art. 51 dello Statuto della Regione, su impulso del Consiglio di valle, sette comuni valesiani presentarono una proposta di legge al Consiglio regionale per l’erogazione di contributi a comuni, consorzi e comunità montane per favorire la formazione di piani urbanistici¹⁰. Il Consiglio regionale avrebbe fatta propria questa proposta, favorendo così l’avvio della redazione di piani regolatori generali anche nei piccoli comuni, sino ad allora sprovvisti.

Proseguendo sulla linea di grande attenzione alle opportunità offerte, via via, dalla legislazione nazionale¹¹ (e, nel frattempo, anche regionale), il Cdv presentò domanda per l’ottenimento di un finanziamento diretto alla redazione di uno studio preliminare ad un piano di sviluppo socio-economico, che costituì la base per i successivi documenti di cui la Comunità montana fu chiamata a dotarsi. L’équipe di ricercatori pose alla base del suo lavoro, secondo le indicazioni ricevute dalla giunta, gli obiettivi di individuare misure tese ad impedire l’ulteriore spopolamento dell’alta valle ed a realizzare nella montagna valesiana un modello di vita urbano caratterizzato da una pluralità di occasioni e possibilità sul piano dei

⁹ Cfr. *In fase di costituzione a Borgosesia il Comprensorio del Bacino del Sesia*, in “La Valsesia”, numero unico, 19 dicembre 1973.

¹⁰ La proposta di legge, votata dai consigli comunali di Cervatto, Fobello, Quarona, Rassa, Rimella, Sabbia e Vocca, venne dichiarata ammissibile dall’Ufficio di presidenza del Consiglio regionale il 2 aprile 1973.

¹¹ Decreto legge 745/1970, cosiddetto “decretone”.

rapporti interpersonali, del lavoro, dell'istruzione, della presenza di servizi¹².

Una ragionata relazione¹³ del segretario del Consiglio di valle, Gian Piero Raineri, dà conto dell'intensa attività nell'ultimo periodo di vita del Cdv. Dalla politica scolastica già citata, alle iniziative per l'integrazione dei bambini diversamente abili, al laboratorio protetto per gli invalidi civili, al servizio biblioteche popolari diffuso in diciannove località della valle ed ai corsi di educazione popolare per adulti, alla tutela dell'ambiente, con la prevenzione degli incendi boschivi, ai problemi dell'economia e del lavoro, con l'impegno, ad esempio, nella delimitazione del territorio di applicazione della leg-

ge 1.101/1971, relativa alla ristrutturazione dell'industria tessile. Ancora, in un momento di crisi del sistema di trasporto locale, la creazione di un consorzio di enti locali per la gestione del servizio, con un progetto concreto che riguardò la val Mastallone: un'impostazione che trovò poi riscontro nelle scelte della Comunità montana, di gestione diretta del trasporto pubblico prima e di creazione di un'azienda specifica dopo.

Ma si affacciava la Comunità montana, con una più netta politicizzazione di schieramenti e gestioni, talvolta, puramente localistiche. La stagione del Consiglio di valle e di quei valori così nitidamente descritti da Giulio Pastore era giunta al termine.

¹² Cfr. *Studio preliminare al Piano di sviluppo della Valsesia*, in "La Valsesia", a. XVII, numero speciale 9-10, 1969.

¹³ Cfr. *L'indirizzo e l'attività negli ultimi anni del Consiglio di Valle*, *ivi*.

ANGELA REGIS

Storia e memoria di una comunità in guerra

Boccioleto nella seconda guerra mondiale

2006, pp. 200, € 10,00

Il volume è uno di quei rari studi che scelgono di concentrare la propria attenzione su una comunità locale, creando un ampio quadro del rapporto che vi fu tra la seconda guerra mondiale e la comunità di Boccioleto e del rapporto che vi è oggi fra la guerra e coloro che la combatterono.

Lavorando lungo due binari, quello degli avvenimenti (frutto sia delle ricerche d'archivio, sia delle interviste) e quello della memoria, l'autrice valuta i fatti e i ricordi gli uni alla luce degli altri, in una visione caleidoscopica che consente di arrivare a significative conclusioni.

Dai racconti dei testimoni emerge un atteggiamento di rassegnazione degli abitanti di Boccioleto nei confronti del fascismo, visto come una forza alla quale era impossibile opporsi, subita dai più e che restò sempre in superficie, senza penetrare mai nel profondo del tessuto sociale. Quando scoppiò il conflitto, tutti partirono, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino, per combattere una guerra che non capivano e che non dividevano, vissuta come un'assurdità.

L'8 settembre 1943 è ricordato dai testimoni con dolore e con rabbia: molti furono fatti prigionieri dai tedeschi; chi riuscì a tornare a casa, per la prima volta si ribellò al potere costituito, imboscandosi quando la Rsi cercò di formare un suo esercito. Allo stesso modo si opposero alla Repubblica sociale le nuove leve, che non risposero ai bandi di novembre e di dicembre ma che, in primavera, viste le intimidazioni alle famiglie da parte dei nazifascisti, si presentarono al Distretto militare. Furono pochi coloro che scelsero l'insurrezione armata.

Durante la guerra in paese la vita continuò a fluire con gli stessi ritmi. Nonostante le tante partenze e i mutamenti politici, il tessuto sociale non si lacerò mai e Boccioleto, nel suo complesso, fu capace di sopportare tutti i disagi e di andare avanti con una certa stabilità.

Secondo le testimonianze, invece, coloro che avevano vissuto la guerra in prima persona uscirono dal conflitto tutt'altro che indenni: tornarono a casa con un pesante bagaglio di emozioni dolorose cui dare sfogo, ma furono presto indotti al silenzio, perché il paese voleva dimenticare e tornare ad una vita tranquilla.

ENRICO PAGANO

“Loro rossi... noi fascisti”

Cronache giudiziarie di Quarona dal dopoguerra al fascismo (1919-1922)

Le tensioni economiche, politiche e sociali presenti a Quarona nel periodo compreso fra il 1919 e il 1922 costituiscono un paradigma storico della fase di transizione dal dopoguerra all'affermazione del fascismo.

Il paese, rapidamente convertitosi a fine Ottocento dalla cultura agricola e artigianale, tradizionale della Valsesia, a quella industriale, con l'insediamento di importanti stabilimenti e l'immigrazione di manodopera dalla vicina valle Sessera, racchiudeva in sé tutte le potenzialità per l'intensificazione della conflittualità civile: una classe operaia molto dinamica sul piano delle rivendicazioni, pronta ad utilizzare gli strumenti dello sciopero, dell'occupazione delle fabbriche e, in qualche caso, della violenza per ottenere contratti a lungo termine, aumenti salariali e indennità per il carovita; una classe di imprenditori esasperata dalle continue agitazioni, in cui alcune figure di spicco non esitarono a contrapporsi personalmente alla massa operaia con minacce e provocazioni che investivano la sfera ideologica e la militanza partitica, almeno fino a quando si erse come barriera antisovversiva l'azione degli squadristi guidati da Carlo Gallarotti; un

quadro politico a netta prevalenza socialista e comunista, che esprimeva un'amministrazione comunale pervasa dal massimalismo ideologico tipico del tempo, che si manifestava nella battaglia contro i simboli della tradizione cristiana negli uffici pubblici e sollevava fronti conflittuali con le autorità dello stato centrale e gli ambienti cattolici, rivelando l'autopercezione di una forte diversità rispetto allo stato "borghese" e, conseguentemente, il proprio isolamento rispetto alle altre forze potenzialmente antifasciste; un gruppo sempre più consistente di oppositori del socialismo e del comunismo, molti dei quali provenienti da esperienze combattentistiche, che trovarono una forma di organizzazione politica paramilitare che pretendeva di sostituirsi, se non di subordinarle, alle forze dell'ordine, sospettate di essere deboli, a volte addirittura accondiscendenti, con i movimenti "sovversivi".

Molti degli episodi che si svolsero a Quarona nel periodo considerato finirono al vaglio della giustizia locale: ne troviamo la documentazione nel fondo del Tribunale di Varallo conservato nella locale sezione dell'Archivio di Stato¹. I fascicoli processuali, che

¹ I tribunali di prefettura furono istituiti nel 1822 nell'ambito della riforma giudiziaria del Regno di Sardegna; quello di Varallo operò dal 1823 fino al 1923. Recentemente è stato pubblicato dall'Associazione amici degli archivi piemontesi l'inventario *I fascicoli penali del Tribunale di Varallo (1903-1923)*, a cura di Maria Grazia Cagna e Bruna Crivelli.

arrivano al 1923, anno della soppressione dell'ente, riguardano fatti di violenza fisica e verbale caratterizzati più dalla frequenza che dalla gravità, consentendo di inquadrare il fenomeno storico della nascita del fascismo e dello squadristo in Valsesia in un contesto ambientale più ampio e articolato, nel quale si colgono tensioni non più governabili da un'autorità statale che fallì nel tentativo di mantenere l'ordine sociale e pubblico, nonostante il ricorso all'impiego dell'esercito per presidiare gli stabilimenti contro le occupazioni operaie; all'opposto, finì per prevalere il modello d'ordine "fai da te" dello squadristo, che si mise al servizio degli industriali, con cui intrecciava rapporti molto stretti, appartenendo alla categoria lo stesso capo squadrista, Carlo Gallarotti².

Lo squadristo quaronese tenne una doppia tattica nei confronti dei nemici politici, in cui si individuano azioni ora eclatanti ora segrete, dal forte carattere intimidatorio, dirette mai casualmente contro luoghi, simboli e persone. Nel giro di poco tempo Quarona vide rovesciato il proprio assetto politico. L'operazione riuscì ai fascisti non senza incontrare resistenza: l'idea dell'esercizio della violenza da parte degli squadristi contro nemici politici inermi e indifesi non trova

conferme negli episodi di cui abbiamo testimonianze processuali; al contrario, la violenza appare come caratteristica comune dei due fronti ma, nel caso dei "sovversivi" si esprimeva con i tratti del tumulto popolare estemporaneo, anche se ricorrente, nel caso degli squadristi si individua l'efficacia dell'azione organizzata, la vera e propria spedizione, che colpiva in modo da lasciare una firma inequivocabile e un messaggio che producesse effetti terroristici nel campo avverso.

La dimensione della violenza fu anche quotidiana, scaturendo da incontri più o meno occasionali, che ebbero nella strada o nell'osteria il più comune teatro di svolgimento. L'esercizio pubblico in cui si trascorrevano il tempo libero era solo in teoria uno spazio neutrale: come dice un testimone in uno dei processi istruiti su una rissa politica, solo chi aveva amici in entrambi gli schieramenti, cioè non si era schierato politicamente in modo esplicito, frequentava liberamente tutte le osterie del paese; per il partito dei "rossi" c'era il circolo Francisco Ferrer³ o l'osteria del Trani, per il partito dei "bianchi", cioè dei fascisti prima di diventare "neri", l'osteria Monterosa o il Caffè dello sport.

Va rimarcata l'importanza del "circolo"

² Carlo Gallarotti, nato a Quarona nel 1889, era figlio del proprietario di una fabbrica di argenteria. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale; nel dopoguerra rientrò in paese, fondando dapprima un circolo antisocialista, denominato "del pennello" in seguito ad una rissa con alcuni operai a cui fu rubato l'oggetto che costituiva il corpo contundente di cui erano armati. Dopo aver aderito al fascismo, diede vita ad una squadra composta da venti-trenta elementi, i "Lupi della Valsesia", che imperversò in Valsesia e nel Novarese, creandosi una lugubre fama presso gli avversari politici e un notevole credito presso i vertici del fascismo, fino al 1927, quando Gallarotti fu espulso dal Partito nazionale fascista in seguito ad una vicenda giudiziaria privata, che fu l'occasione per l'improvvisa emarginazione politica di un personaggio che stava diventando scomodo per il suo radicalismo.

³ Francisco Ferrer (Alella, 1859 - Barcellona, 1909), nato in una famiglia cattolicissima di agiati agricoltori, in gioventù frequentò ambienti massonici, sindacali e repubblicani, prima di emigrare in Francia, dove si dedicò ai temi dell'educazione popolare e frequentò ambienti anarchici e libertari. Tornato in Spagna, fondò la prima delle sue scuole razionaliste, prototi-

nella lotta politica del tempo: gli squadristi di Gallarotti, tra l'estate e l'autunno del 1922, perseguirono sistematicamente la strategia della distruzione di luoghi di ritrovo socialisti e nel giro di poco tempo effettuarono le loro incursioni devastanti ad Aranco, a Foresto, a Varallo, a Cellio, a Crevacuore. La distruzione dei circoli “sovversivi” coincise, non casualmente, con la sconfitta dei “rossi”. Scomparvero, senza possibilità di ricostruzione, i centri di aggregazione dei movimenti proletari, luoghi di educazione, divertimento ed iniziative di solidarietà sociale, ma anche di organizzazione politica: tramontò con essi la possibilità di resistere strategicamente all'affermazione del fascismo e fu lasciato spazio soltanto a forme isolate di opposizione, in genere individuali e occasionali, spesso con i caratteri dell'imboscata, intraprese per lo più da emigrati che ritornavano temporaneamente nel paese d'origine⁴.

Il vasto movimento popolare che aveva fatto di Quarona la “roccaforte del comunismo valesiano”, come riconosciuto dagli stessi fascisti nei fascicoli processuali, si dissolse: alcuni protagonisti, per sfuggire alle sentenze nei procedimenti penali a loro carico, o più probabilmente per evitare la

violenza squadrista, abbandonarono il paese senza lasciare tracce ufficiali; altri abbandonarono le agitazioni e si ritirarono a vita privata, in attesa di tempi migliori; un gruppo passò addirittura tra le file fasciste, contribuendo alla crescita esponenziale degli iscritti al partito di Gallarotti, che in Valsesia passò in poco più di un anno e mezzo da poco più di mille aderenti, distribuiti in sette sezioni, nell'aprile 1921, a più di tremila, distribuiti in più di quaranta sezioni, alla fine del 1922.

I contrasti tra operai e industriali

Un verbale dei carabinieri del 23 gennaio 1920⁵ informa le autorità di giustizia che alcuni operai “il giorno 20 gennaio, verso le ore 19, dopo aver sfondato le porte dell'ufficio di amministrazione dello stabilimento Ditta Zignone & C. di Quarona, rappresentato nella persona di Loro ing. Pietro⁶, penetrarono nell'interno danneggiando un soprabito, un parapigioggia, dodici vetri, due regoli calcolatori, un peso a bilico con relative misure, libri diversi, tagli e campioni di stoffa, porte, seggiole, una bicicletta, un archetto e relativa sega per metalli per un danno complessivo di lire 1.275”. Segue un elen-

po di altre esperienze simili diffuse anche oltre i confini iberici, improntate ad un sistema educativo antidogmatico, positivista, egualitario, aperto alle innovazioni scientifiche e sociali, caratterizzato da ateismo e anticlericalismo, con il quale il promotore intendeva perseguire l'emancipazione delle masse sfruttate e la creazione di una nuova società. Arrestato nel 1909 con l'accusa di essere uno dei fomentatori della rivolta della “settimana tragica”, una rivolta popolare contro la “Guardia civil”, fu condannato a morte e giustiziato mediante fucilazione il 13 ottobre del 1909.

⁴ Sulla storia del fascismo valesiano si veda ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia. Età contemporanea 1861-1943*, Varallo, Società valesiana di cultura, 1967, pp. 451-662.

⁵ Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo (d'ora in poi ASV), fondo Tribunale di Varallo, b. 371.

⁶ Pietro Antonio Loro Piana, di Giacomo e di Zignone Clementina, nato a Trivero il 6 settembre 1883, residente a Quarona, comproprietario delle ditte Lora & C. e Zignone & C.; nel 1924 fonda l'attuale società Ing. Loro Piana & C.; muore nel 1941.

co di ventiquattro persone⁷, identificate sulla base della testimonianza dell'ingegnere Loro Piana, e definite come le "più audaci" e "più eccitate a commettere il danneggiamento". I carabinieri, dopo aver sottolineato di aver evitato più serie conseguenze con il proprio intervento, riferiscono che "gli stessi individui poco dopo e verso le ore 22 promossero e diressero un corteo di circa 200 persone senza dare neppure avviso all'autorità competente, lanciandosi contro il Caf-

fè della stazione, chiuso in tempo per cui senza conseguenze".

Dagli atti processuali si evince che l'irruzione nell'ufficio dell'amministratore della ditta Zignone avviene al termine di una giornata di agitazione che coinvolge anche i capi tecnici, oltre agli operai, proclamata per ottenere un aumento delle paghe per i primi e contratti di lavoro almeno trimestrali per tutti i dipendenti. La trattativa si arena a causa dell'intransigenza dell'imprenditore,

⁷ Gli imputati, prosciolti dall'accusa per insufficienza di prove, secondo l'elenco con le generalità risultanti dal fascicolo processuale sono: Abrami Giuseppina Maria, di Gaetano e di Canuto Pasqualina, nata a Borgosesia il 3 febbraio 1905, residente a Quarona, operaia; Actis Giovanni Carlo, di Pietro e di Pasquale Giuseppina, nato a Varallo il 4 settembre 1899, residente a Quarona, operaio; Angelino Giuseppe Pasquale, di Giovanni e di Vigna Martina, nato a Quarona il 7 aprile 1901, ivi residente, operaio; Bailo Francesco Antonio, fu Gaetano e di Panetti Maria, nato in Albano Vercellese il 15 giugno 1893, residente a Quarona, operaio; Banfo Giuseppina Maria Rosa, di Lino e di Massucchi Rosa, nata a Crevacuore il 24 settembre 1897, residente a Quarona, operaia; Banfo Leonildo Giovanni, di Lino e di Massucchi Rosa, nato a Quarona il 6 giugno 1902, ivi residente, tornitore; Banfo Lino, fu Pietro e fu Banfo Rosa, nato a Vercelli il 14 agosto 1854, residente a Quarona, elettricista; Bellerate Libera, di Pio e di Regis Giuseppa, nata ad Arborio il 1 aprile 1878, residente a Quarona, operaia; Beltrametti Carlo, di Giovanni e fu Molina Teodolinda, nato a Breia il 21 maggio 1888, ivi residente, calzolaio; Benedetti Rosa, fu Lorenzo e di Frascotti Giuseppina, nata a Borgosesia l'11 novembre 1885, residente a Gravellona Toce, operaia; Cantoni Amedeo, di Luigi Alberto e fu Quazzola Angela, nato ad Azul (Argentina) l'8 marzo 1902, operaio, residente all'estero; Canuto Pasqualina Annunciata, fu Pietro e di Locca Clementina, nata a Borgosesia il 24 marzo 1883, residente a Quarona, operaia; Ferri Giovanna, fu Silvano e di Pastore Francesca, nata a Romagnano Sesia il 21 agosto 1903, residente a Quarona, operaia; Giana Carlo, di Alessandro e di Sarasso Maddalena, nato a Prarolo il 1 aprile 1888, d'ignota dimora, operaio; Giugaldini Florida, di Guglielmo e di Bellerate Libera, nata a Brusnengo il 20 maggio 1904, residente a Quarona, operaia; Maiocchi Filippo, di Carlo e di Cappella Ernesta, nato a Borgolavezzaro il 13 ottobre 1897, residente a Pralungo, operaio; Marcodini Carlotta, di Giovanni e fu Barbaglia Domenica, nata ad Agnona il 24 febbraio 1891, residente a Croce Mosso, operaia; Marcodini Cesare, di Giovanni e fu Barbaglia Domenica, nato in Agnona il 24 luglio 1889, residente all'estero, operaio; Ometto Maria Agata, di Felice e di Foresto Anna, nata a Ghisla-rengo il 1 novembre 1885, residente a Caselle Torinese, operaia; Pastore Francesca, fu Francesco e fu Donetti Giovanna, nata a Romagnano Sesia il 14 aprile 1873, residente a Quarona, operaia; Roasino Marino, di Giovanni e di Morera Giovanna, nato a Coggiola il 9 novembre 1893, residente a Quarona, operaio; Sartori Marcellina, di Carlo e di Francone Lucia, nata a Grignasco il 1 maggio 1884, d'ignota dimora, operaia; Valda Pierina Maria, di Carlo e di Lorio Maddalena, nata a Vercelli il 19 ottobre 1888, ivi residente, donna di casa; Zoia Maria Teresa Marianna Costantina, di Giuseppe e di Zanone Margherita, nata a Quarona il 12 agosto 1893, ivi residente, operaia.

come riporta la testimonianza dell'operaia Carlotta Marcodini: “To facevo parte della commissione interna e mi adoperai insieme con la Banfo per ottenere presso l'ing. Lora che non ci avesse lasciato senza lavoro durante l'inverno, ma tutto fu inutile e allora declinai ogni responsabilità circa quanto avrebbe fatto la massa operaia, esasperata di un tale rifiuto”. Un'altra imputata, Maria Ometto, riferisce che “domandavano dove fosse la commissione e che cosa volessimo e noi rispondevamo che non volevamo altro che del lavoro”.

La controparte, ovvero l'ingegnere Pietro Loro Piana, in sede processuale rilascia la seguente dichiarazione: “I tecnici pretendevano un aumento di paga ed io non avendolo concesso perché non lo ritenevo giusto per una parte di loro, essi si astennero dal lavoro. Trovandomi così senza tecnici fui obbligato a licenziare la maestranza perché non si poteva più lavorare e ciò avvenne verso le ore 16 del 20 gennaio 1920. Venne la commissione interna a parlarmi perché revocassi tale ordine ma io esposi loro che senza tecnici era impossibile lavorare e che quindi non potevo assecondare il loro desiderio. Verso sera una turba di 150-200 operai fecero irruzione nella fabbrica rompendo le porte d'entrata e quelle del mio ufficio, nonché i vetri, danneggiando una bicicletta e delle pezze di stoffa e asportando un mio pastrano. [...] Lo scopo di tale invasione fu di obbligarmi a cedere alle loro pretese che erano ingiuste: escludo che si trattasse di sciopero”.

Il procuratore del re rinvia a giudizio gli operai, individuando nella loro azione lo “scopo precipuo di dare sfogo all'odio ed al risentimento che li animava. Si mirava ad intimidire i dirigenti dello stabilimento, non si operava diversamente con il fine precipuo e specifico di voler consumare una estorsione, costringendo cioè costoro ad ac-

cettare i patti del contratto di lavoro pretesi, ma si operava sotto l'impulso tumultuario che pervade le masse nei conflitti economici quando tra datori d'opera e imprenditori si determinano divergenze non risolubili nelle ordinarie forme della libera discussione e contrattazione”.

Il processo si celebra il 27 ottobre 1922; nel frattempo uno degli imputati è deceduto, mentre altri cinque sono contumaci, essendo nel frattempo emigrati. Gli imputati presenti si difendono negando responsabilità dirette: alcuni sostengono di essere stati presenti, ma di non aver varcato i cancelli, altri di essere arrivati quando le porte erano già state sfondate e i vetri rotti; alcuni, membri della commissione interna, dicono di essere arrivati sul posto perché chiamati dai carabinieri o da altri operai; un'imputata dice di essersi trovata in prima fila perché spinta dalla folla. Un contributo decisivo per la sentenza di assoluzione degli imputati giunge dallo stesso ingegnere Loro Piana, che nella sua testimonianza dice: “I 24 da me denunciati erano fra i più scalmanati, non posso però dire che siano stati essi a rompere le porte perché al momento dell'invasione non ero presente”.

Appare non privo di interesse rilevare che nel gruppo degli imputati, poi assolti, ci sono quattordici donne e dieci uomini; la distribuzione per età consente di evidenziare la presenza di dodici persone comprese fra i ventisette e i trentasette anni, nove persone fra i quindici e i ventitré, due ultraquarantenni, un ultrasessantenne; il dato forse più rilevante riguarda la località di nascita, in quanto solo tre persone risultano nate a Quarona, a conferma della forte presenza di immigrati nella classe operaia locale.

I contrasti fra l'ingegnere Loro Piana e i “sovversivi” quaronesi non si compongono dopo l'episodio di gennaio. Un verbale del commissario di Pubblica sicurezza Fari-

nacci⁸, inviato il 5 ottobre 1920 all'autorità giudiziaria⁹, informa che “ieri, verso le ore 18, alcuni giovani transitavano per l'abitato di Quarona, su di un biroccio con un verticale (piano a manovella), cantando alcune canzoni come ‘bandiera rossa’, ed evidentemente un po’ brilli, emettevano grida di ‘viva Lenin’. Caso volle che essi passassero davanti all’ing. Pietro Loro Piana, il quale con un senso di inopportunità e di provocazione gridò eccitato contro questi giovani che già erano transitati ‘abbasso Lenin’, ‘viva bandiera bianca, è ora di farla finita’ etc. Qualcuno di detti giovani sentendo le invettive dell’ingegnere scese dal carro e si recavano presso di lui chiedendo che cosa egli avesse da ridire contro di loro. L’ing. Loro Piana allora estrasse la rivoltella puntandola contro due giovani ripetendo che era ora di farla finita e che egli era armato. Dato lo stato anormale dell’ordine pubblico a Quarona, dove gli stabilimenti sono ancora occupati dagli operai, tosto una moltitudine di essi eccitata dall’atto ritenuto violento attornì il Loro Piana, e mentre il medesimo voleva persistere a rimanere in presenza degli operai, fu dal sottoscritto e dal vicebrigadiere Castellani Pietro fatto ritirare nella sua vicina abitazione. Però la folla sempre più ingrossatasi ed accerchiata l’abitazione ha reclamato un atto di giustizia. La situazione divenne molto grave e delicata; ed il sottoscritto raccolte le prime sommarie indagini e poiché è risultato in modo non dubbio che egli abbia estratta la rivoltella contro gli operai, per testimonianza

dello stesso vicebrigadiere che ebbe a vedere quando l’ingegnere sguainava la rivoltella stessa, ieri sera verso le ore 20.30 procedetti all’arresto dell’Ingegnere stesso facendolo tradurre in queste carceri, dove trovasi attualmente a disposizione della S. v. illustrissima. Trasmetto la rivoltella sequestrata quale corpo di reato con 7 cartucce”.

Il giudice istruttore avvocato Riccardo Margaria¹⁰ procede all’interrogatorio dell’arrestato il giorno dopo i fatti. L’imputato precisa che uno dei giovani si è rivolto a lui dicendogli “abbasso la borghesia, viva Lenin”, insistendo nel ripetere più volte l’espressione, fino a quando non gli viene replicato “abbasso Lenin”; alle spiegazioni richieste per la frase detta, l’ingegnere risponde al giovane che “se lui aveva diritto di gridare viva Lenin, io avevo pur diritto di gridare abbasso Lenin”. Detto questo, sarebbe stato accerchiato da una decina di individui in modo minaccioso; arretrato contro un muricciolo, estrae la pistola a scopo difensivo; contemporaneamente anche un altro individuo tra i “sovversivi” ne avrebbe estratta una dicendo: “Non creda di spaventarci, siamo armati anche noi”. Sostiene infine di non aver puntato la pistola contro nessuno, limitandosi a tenerla in mano e a riporla in tasca dopo aver visto il brigadiere dei carabinieri nelle vicinanze. Il giudice istruttore ordina l’immediata scarcerazione del Loro Piana, mentre proseguono le indagini.

Il 12 ottobre il commissario Farinacci, a parziale modifica del precedente verbale,

⁸ Giuseppe Farinacci di Michele, 35 anni, nato a Gildone (Cb), è il fratello maggiore di Roberto Farinacci, il ras fascista di Cremona, futuro segretario del Pnf.

⁹ Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 368.

¹⁰ Riccardo Margaria (Châtillon, 1893 - Torino, 1923) fu giudice istruttore del Tribunale di Varallo dal 1918 alla soppressione dell’ente. Su di lui si veda la scheda biografica contenuta in E. BARBANO, *In nome di Sua Maestà. I cento anni e cento giorni del Tribunale di Varallo 1823-1923*, Varallo, Società valesiana di cultura, 1990, p. 159.

scrive che non è stato provato che il Loro Piana abbia gridato anche “viva bandiera bianca”; tuttavia, dalla perquisizione fatta in carcere, risultano addosso all’imputato altri proiettili di piccolo e grosso calibro, a testimonianza delle sue intenzioni non pacifiche. Nel frattempo compare spontaneamente davanti all’autorità giudiziaria uno dei “sovversivi”, Oliviero Francoglio¹¹, che riferisce alcuni particolari nuovi, in particolare che il gruppo di giovani sul carro si era limitato a cantare “Bandiera rossa” mentre il grido “viva Lenin” era stato emesso da un altro gruppo di comunisti che a piedi percorreva la strada dall’osteria Monterosa, sita in prossimità di villa Rolandi, abitazione degli industriali di Quarona, verso la frazione Vico; sarebbe a questo punto intervenuto il Loro Piana, che si trovava in compagnia di un capo cardatore ed una quindicina di altre persone tra capi e sottocapi delle fabbriche, provocando la reazione verbale del Francoglio, che gli avrebbe chiesto spiegazioni sull’espressione “farla finita”. A questo punto il Loro Piana avrebbe puntato la rivoltella contro di lui, ma l’episodio si sarebbe concluso senza percosse né minacce; invece da un biroccio sopraggiunto sarebbe sceso un certo Silvio Barone¹², che avrebbe colpito l’operaio comunista sul naso con un pugno; “allora mi sono rivolto contro il Barone per reagire ed ho visto ingrossarsi la moltitudine. Non ho più visto l’ingegnere

né ho compreso più nulla di preciso data la confusione”, conclude nella deposizione il Francoglio. Le indagini appurano che non ha nessun porto d’armi; anche per lui scatta l’imputazione per minaccia a mano armata e porto abusivo d’armi, sebbene su di lui non si trovi alcuna rivoltella durante la perquisizione svolta dalle forze dell’ordine.

Il 15 aprile 1921 si svolge il processo. Il Loro Piana, ampliando le precedenti dichiarazioni, afferma che la sera del 4 ottobre si trovava all’osteria Monterosa, quando videro degli individui “con lo scopo di provocarci¹³ e, per evitare ogni discussione io con altri due o tre ce ne andammo”. Aggiunge: “Io ho sempre cercato di mettere la calma e parecchie volte ho subito violenze senza reagire. Quel giorno io estrassi l’arma solo con lo scopo di difendermi in caso di grave pericolo senza però minacciare. Qualche mese prima di questo fatto ci fu lo sciopero nella mia fabbrica e durante le trattative cercai sempre di mettere la calma: come quando fui assalito nel mio ufficio da un duecento persone ed il brigadiere Spammin in quel frangente mi diceva che bisognava o reagire o cedere alle condizioni da essi imposte, io accettai il secondo mezzo perché non volevo assolutamente che si addivenisse ad atti violenti”.

L’avvocato difensore di Pietro Loro Piana sottolinea con insistenza l’opera di abnegazione del suo assistito di fronte alla massa

¹¹ Oliviero Francoglio, di Pietro e Luera Arcangela, nato a Cascine San Giacomo il 9 gennaio 1896, residente a Quarona, in via Francisco Ferrer.

¹² Silvio Barone, di Angelo e fu Rolandi Maddalena, nato a Quarona il 19 novembre 1894, ivi residente, commerciante, è uno dei protagonisti dello squadristo quaronese. Compare più volte come testimone nei processi che riguardano gli squadristi e come imputato nel processo per il danneggiamento al monumento ai caduti di Isolella, in ASV, fondo Tribunale di Varallo, b. 375.

¹³ La circostanza è confermata da un’altra testimonianza, in cui si riferisce che, al momento dell’uscita del Loro Piana dall’osteria Monterosa, Oliviero Francoglio avrebbe detto ai suoi compagni: “Ce la daremo noi a questi qui della bandiera bianca”.

operaia in momenti di mobilitazione generale analoghi a quelli in cui si svolse il fatto, rimarcandone l'abituale contegno corretto e remissivo. Un altro testimone della difesa, l'avvocato Frola, rappresentante dell'Associazione degli industriali della Valsesia, riferisce "dello stato di violenza abitualmente mantenuto in Quarona ad opera di taluni facinorosi"; egli stesso sarebbe stato vittima di tali violenze, e gli industriali in genere, a suo dire, sarebbero continuamente ingiuriati, minacciati e sarebbe loro "impedito di fare qualsiasi manifestazione di pensiero che non collimasse con le idee sovversive della massa capeggiata dagli elementi operai più eccitati [...]. Lo stato di eccitazione a Quarona dura da diverso tempo. Due anni or sono c'era una vertenza fra padroni e operai, si trattava di stabilire la misura del caroviveri da corrispondere. La ditta voleva dar caroviveri come tutte le altre, gli operai invece non si accontentavano. Andai a Quarona e potei constatare che Loro Piana dovette fuggire in tutta furia in treno inseguito fino all'ultimo: la folla minacciava di morte. Corsi io pure un grave pericolo perché la folla aveva addirittura perduta la testa. Questa anomalia di cose esisteva in Quarona anche nel mese di ottobre, come pure esiste adesso". Al termine del procedimento, nei confronti dell'ingegnere Loro Piana viene emanata la sentenza di assoluzione per non

provata reità; il Francoglio è condannato a due mesi e dieci giorni per porto abusivo d'armi e mancato pagamento della tassa governativa sulle armi.

L'episodio costituisce soltanto il primo tempo di una giornata molto tesa. Come già riportato nel verbale del commissario Farinacci, la sera del 4 ottobre, in seguito agli avvenimenti del tardo pomeriggio, i tumulti proseguono presso l'abitazione dell'ingegnere Loro Piana, secondo la denuncia inoltrata al procuratore del re da Giacomo Loro Piana, padre di Pietro, che scrive¹⁴: "Il 4 ottobre 1920, alle ore 20 circa, Bailo Francesco, Ottone Vittorio, Francoglio Mario e un quarto individuo di Doccio, operaio della ditta Lora e Fila¹⁵, sono entrati nella casa di mia abitazione, dando la scalata al balcone prospiciente la strada provinciale, in ciò aiutati dalla folla tumultuante che prestava loro aiuto e appoggio per salirvi. Dal balcone si introducevano quindi nell'abitazione, dove venivano affrontati e fermati da mio figlio Luigi unitamente al sig. Rolandi Giovanni fu Luigi che riuscivano a dissuaderli dall'usare maggiori violenze. Faccio inoltre presente che le porte della casa erano state chiuse appunto per impedire che alcuno vi entrasse e ciò di fronte alla folla che minacciava di invadere la casa". Interrogato, Luigi Loro Piana dichiara: "La sera di lunedì 4 ottobre a seguito di un incidente avvenuto fra mio

¹⁴ Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 374.

¹⁵ Entrano in casa Loro Piana violando il domicilio Francesco Bailo, già processato e assolto per i fatti del 20 gennaio 1920, nel frattempo divenuto negoziante ambulante, condannato in primo grado alla reclusione per due anni e ad un anno di vigilanza speciale della Ps; Mario Francoglio, di Pietro e di Luera Arcangela, nato il 31 gennaio 1904 in Cascine San Giacomo, residente a Quarona, operaio, condannato in primo grado a cinque mesi di reclusione, pena sospesa per cinque anni; Vittorio Ottone, fu Vincenzo e fu Frascotti Teresa, nato ad Agnola il 22 ottobre 1871, residente a Quarona, operaio, condannato alla reclusione per due anni e ad un anno di vigilanza speciale della Ps; Salvatore Cesa, di Vittorio e De Biagi Giuseppina, nato il 1 marzo 1903 a Doccio, residente a Quarona, operaio, condannato alla reclusione per cinque mesi, pena sospesa per cinque anni.

fratello Pietro ed un gruppo di operai perché, mentre costoro passavano per la strada con un organo a manovella gridando ‘viva Lenin’ mio fratello rispose con ‘abbasso Lenin’, gli operai circondarono la casa di abitazione di mio padre ove convive mio fratello e tentavano di entrare in casa. Mentre ciò accadeva io mi trovavo nella fabbrica; avvertito accorsi a casa. La folla intanto eccitandosi sempre più cominciò a colpire le porte e le finestre della cucina con una trave a guisa di catapulta, dapprima nella porta verso il torrente Cavaglia, e poi nella porta verso la strada provinciale. Nel frattempo sentivo non pochi scalmanati che cercavano una scala per salire ad una finestra del primo piano. Allarmato di ciò continuavo a girare per la camera per essere pronto ad affrontarli. Nonostante la presenza dei carabinieri e del commissario di Ps davanti alle porte, ciò avvenne, la folla riuscì ad attuare il suo scopo dando la scalata al balcone, aiutandosi vicendevolmente. Essendomi di ciò accorto, mi presentai subito davanti la porta, che venne subito aperta nel tempo che io avvisavo gli assalitori che qualora fossero entrati, mi sarei difeso subito. Quando mi accorsi che, dopo di essere saliti quattro, in seguito alle mie parole altri non salivano, pur adottando un contegno risoluto cercai di persuaderli e convincerli che mio fratello non era in casa, ma essi e la folla pretendevano di entrare e verificare personalmente la verità della mia affermazione. Io allo scopo di guadagnare tempo proposi di far entrare due carabinieri e di visitare con essi la casa. E poiché nel frattempo mi ero accorto che mio fratello era stato allontanato dai carabinieri, e ciò pure aveva visto la folla, persuasi gli invasori ad uscire di casa aprendo loro la porta e di fatti

essi si allontanarono [...]. Mentre mi trovavo ancora al pian terreno della casa guardando attraverso le inferriate il movimento della folla, intesi dire non so da chi al sig. commissario di Pubblica Sicurezza, che si trovava in mezzo alla folla stessa, con tono minaccioso e in dialetto, e poi ripetuta in italiano, la frase ‘lei mantenga la sua promessa se no...’, frase che mi allarmò molto non sapendo a che cosa potesse riferirsi”.

Nei verbali degli interrogatori gli imputati concordano nel sostenere che volevano prendere il Loro Piana per consegnarlo ai carabinieri in seguito alle minacce a mano armata fatte ad Oliviero Francoglio e all’atteggiamento apertamente provocatorio nei confronti dei rappresentanti dei partiti socialista e comunista. I quattro, con sentenza di primo grado, sono condannati a pene oscillanti fra i cinque mesi e i due anni di reclusione, essendo il fatto giudicato grave, con l’unica attenuante che l’azione è stata svolta per suggestione derivata dalla folla. Il tribunale di appello attenua le pene più elevate a un anno e tre mesi di reclusione, riducendo di tre mesi per tutti gli imputati il periodo di reclusione per effetto di un indulto, ad eccezione dell’Ottone, già condannato per altro reato.

La battaglia dei crocifissi

Il 1921 si apre con un nuovo focolaio di tensione, questa volta nel quadro dell’amministrazione socialcomunista¹⁶.

Obbedendo ad una indicazione pervenuta dalla lega dei comuni socialisti della provincia di Novara, in seguito alla decisione presa in una riunione di assessori e consiglieri di maggioranza tenutasi la sera del 2 gennaio, il sindaco di Quarona, Silvio Car-

¹⁶ Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 368.

pani¹⁷, ordina la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche. Il messo comunale esegue immediatamente l'ordine e la mattina del 3 gennaio le lezioni iniziano senza simboli cristiani. Immediatamente il parroco di Quarona in chiesa stigmatizza l'accaduto e promuove una raccolta di firme di protesta, cui si contrappongono improvvisate manifestazioni di solidarietà al sindaco all'uscita dagli stabilimenti da parte della popolazione.

Avvisata tramite un verbale del commissario Farinacci, la sottoprefettura interviene, ingiungendo al sindaco di rimettere a posto i crocifissi e ricordandogli che, nella sua qualità di ufficiale di governo, deve rispettare la legge, avendo tenuto comportamento contrastante con essa¹⁸. Per tutta risposta Silvio Carpani invia una lettera di dimissioni in cui scrive: "In riferimento alla di lei ordinanza in data 6.1 c.m. ritengo che sia incompatibile la mia permanenza al posto di Sindaco, quando questi non può attuare i mandati avuti dai propri elettori. Ritenendo che abbia maggior valore la gran maggioranza della popolazione ed il maggior suffragio degli elettori che le firme di bambine e bambini incoscienti e di donne e qual-

che uomo che sotto la pressione del prete han potuto apporre. Ritenendo poi che i supremi interessi di un popolo non vengon lesi con lo strappo di alcuni quadri e che ogni uomo debba avere un principio da difendere e che più che alle dimostrazioni coreografiche tanto autorità che avversari dovrebbero badare agli atti pratici, ricordandole che mai nessuno si mosse per veder di risolvere la triste situazione di questo comune, specie quelli che oggi attraverso alla mia persona tentano di colpire un Partito e fermare il cammino della storia. [...] Si vuol colpire il nostro amor proprio, la nostra dignità di uomini di parte, ebbene, io non posso inchinarmi a dar partita vinta specie a coloro che mai seppero fare qualcosa per questa popolazione. Perciò rassegno alla S. v. e alla Giunta Comunale le mie dimissioni". Dopo la ricollocazione dei crocifissi nelle loro sedi operata dal Farinacci su ordine della sottoprefettura, il 16 febbraio 1921 si apre il procedimento a carico dell'ex sindaco al Tribunale di Varallo, che si conclude con la condanna a quindici giorni di detenzione, pena poi condonata in base all'indulto previsto dall'art. 3 del regio decreto 24 ottobre 1921¹⁹.

¹⁷ Silvio Carpani, nato a Quarona il 22 dicembre 1890, ivi residente, istruzione elementare, piccolo censo, commesso.

¹⁸ In particolare si contesta al sindaco il conflitto con l'allegato "d" del decreto regio 6 febbraio 1908, n. 150, art. 12.

¹⁹ Anche il sindaco di Breia Pietro Vietti, detto Alfredo (di Biagio e Munziani Margherita, nato a Breia il 3 aprile 1891), ricevette le istruzioni della federazione provinciale socialista, fa eseguire la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche del territorio comunale; all'ingiunzione del sottoprefetto non risponde, limitandosi ad inviare copia della convocazione d'urgenza del consiglio comunale. Nella seduta, tenutasi il 9 gennaio, si ratifica il provvedimento di giunta con cui si è deliberata la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche e dei quadri reali dalla segreteria del comune. La delibera viene annullata dal prefetto della provincia di Novara (per violazione del citato regolamento, si ritiene il provvedimento una manifestazione di carattere politico esorbitante dalle attribuzioni comunali). Il processo a carico del sindaco si conclude in primo grado con l'assoluzione rispetto al reato di abuso d'autorità; il procuratore del re ricorre in appello, ottenendo a carico del Vietti una condanna a quindici giorni di detenzione, condonati in base all'indulto del 24 ottobre 1921, in Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 369.

La crisi dell'amministrazione è uno degli aspetti del processo di disgregazione del movimento socialcomunista: al di là dell'episodio specifico, nelle motivazioni del sindaco appare la difficoltà di conciliazione della filosofia politica dei partiti di sinistra con le funzioni istituzionali richieste dallo stato “borghese”, caratteristica che favorisce l'uscita dalla scena comunale dei punti di riferimento del mondo operaio, eliminando uno dei potenziali argini all'avanzata fascista. Nelle successive elezioni amministrative i socialcomunisti, a Quarona come in altre realtà, non presentarono alcuna lista, optando per l'astensione elettorale come forma di protesta nei confronti del clima instaurato dallo squadristo fascista e tollerato, se non favorito, dalle autorità statali.

Le risse tra “rossi” e “bianchi”

Nel mese di febbraio 1921 per la prima volta gli scontri tra “rossi” e “bianchi” arrivano all'attenzione della magistratura²⁰. Gli avvenimenti si susseguono in un duplice sce-

nario: il primo episodio avviene nell'osteria Monterosa, dove si scontrano avventori di diverso orientamento politico, il secondo sulla pubblica strada ed ha come vittima Carlo Gallarotti, su cui si scatena la rabbia popolare in seguito al precedente pestaggio di alcuni operai. Sono coinvolti come imputati alcuni tra gli uomini più in vista del fascismo quaronese: Pietro Beretta, Carlo Fornara, Angelo Galbiati, Enrico Giardino, Giuseppe Ottobrini, Riccardo Panetti, Amilcare Porzio²¹, accusati di aver causato lesioni personali volontarie al socialista Giuseppe Donetti²² mediante pugni, calci e percosse; il Beretta è imputato anche di lesioni volontarie al socialista Carlo Giana²³. Nell'altro schieramento gli accusati sono Pietro Actis, Francesco Bailo, Carlo Brusorio, Edoardo Fornara, Carlo e Filippo Maiocchi, padre e figlio²⁴; tra di loro il Bailo e Filippo Maiocchi sono già stati imputati e assolti per i danneggiamenti alla ditta Zignone del 20 gennaio 1920, come del resto una delle vittime del pestaggio fascista, Carlo Giana; il Bailo inoltre è tra i colpevoli dell'irruzione in casa Lo-

²⁰ Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 370.

²¹ Pietro Beretta, fu Giovanni, nato il 20 maggio 1895 a Buronzo; Carlo Fornara, di Santino, nato l'11 novembre 1887 a Borgomanero; Angelo Galbiati, di Casimiro, nato il 7 maggio 1891 a Truggio; Enrico Giardino, fu Antonio, nato l'11 ottobre 1881 a Soriso; Giuseppe Ottobrini, fu Angelo, nato il 24 dicembre 1892 a Soriso; Riccardo Panetti, fu Stefano, nato il 27 maggio 1901 a Quarona; Amilcare Porzio, di Pietro, nato il 7 luglio 1896 a Grignasco; i sette fascisti sono tutti residenti a Quarona.

²² Secondo il referto medico richiesto dalla magistratura, al Donetti è stata riscontrata “una ferita lacero contusa alla testa, regione scipitale, lunga 7 cm, altre sulla linea mediana, un po' a destra, lunga 3 cm; una nella regione ponto parietale sx, interessante il cuoio capelluto; contusione al torace a destra e posteriormente a sinistra in alto, lesioni dichiarate guaribili in 15 giorni; prognosi riservata per i fenomeni cerebrali, che interessavano principalmente l'occhio destro, guariti in diciannove giorni con disturbi cerebrali permanenti”.

²³ Al Giana sono state riscontrate una ferita alla testa, contusioni alla mano destra e al gomito sinistro, guarite in quindici giorni.

²⁴ Pietro Actis, fu Carlo, nato il 29 luglio 1864 a Prato Sesia; Francesco Bailo, fu Gaetano, nato il 15 giugno 1893 ad Albano; Carlo Brusorio, fu Luigi, nato l'8 marzo 1889 a Prato Sesia; Edoardo Fornara, di Antonio, nato il 24 novembre 1890 a Oldenico; Carlo Maiocchi, fu Luigi, nato il 29 dicembre 1871 a Borgolavezzaro; Filippo Maiocchi, di Carlo, nato il 13 ottobre 1897 a Borgolavezzaro; anche i sei socialisti sono tutti residenti a Quarona.

ro Piana del 4 ottobre 1920. A loro carico l'accusa di aggressione premeditata, a mano armata di bastone, con lesioni personali nei confronti di Carlo Gallarotti; il Bailo è anche accusato di aver sottratto con violenza una rivoltella al Gallarotti; la circostanza comporta come conseguenza l'accusa di avere portato una rivoltella fuori della propria abitazione senza licenza e (*sic!*) per aver contravenuto alle leggi sulle concessioni governative, non avendo pagato la tassa prevista per il porto d'armi.

L'osteria Monterosa, condotta da Clotilde Velatta, è un ritrovo abituale dei simpatizzanti del partito "bianco", detto anche dei fascisti; quando vi entra qualche socialista, sale subito la tensione. È quanto succede il pomeriggio del 20 febbraio, verso le 17, allorché fanno il loro ingresso nell'osteria Giuseppe Donetti, Carlo Giana e Bernardo Vicario e vanno a sedersi a un tavolo della cucina; la proprietaria, che afferma di non averli mai avuti in precedenza come clienti, li invita a cambiare tavolo, ma i tre si rifiutano e le chiedono se faccia da mangiare solo per i signori; il loro contegno, dice la donna al giudice, "era foriero di guai, volevano provocare per motivi di partito", e perciò decide di chiamare i carabinieri ben prima della rissa. Poco dopo entrano Carlo Beretta e Angelo Galbiati, che si recano nella sala attigua alla cucina; sono in compagnia di un certo Gaudenzio Mandolino, che si ferma a parlare con il Vicario e il Donetti, il quale gli rimprovera di avere preso le parti dei padroni e non degli operai in occasione dell'ultimo sciopero; in particolare gli rivolge la frase "quando si trattava di preparare la minestra tu non ci volevi stare, ora che si tratta di mangiarla vieni avanti". Quando il Mandolino raggiunge i suoi amici nell'altra sala del locale, il Galbiati torna indietro e avverte i tre di non passare nell'altra stanza come avevano manifestato di voler fare, perché

non graditi. Nonostante l'avvertimento i tre si spostano, sedendosi in un tavolino a parte. Una decina di minuti dopo entra un altro gruppo di avventori di orientamento fascista, tra cui Pietro Beretta, Carlo Fornara, Giuseppe Forzani, Enrico Giardino, Giuseppe Ottobrini, Riccardo Panetti, Amilcare Porzio. Vedendo il Vicario, Pietro Beretta gli domanda se vi sia lavoro per sé a Coggiola, sentendosi rispondere che per lui non ce n'è, perché non ha voluto far parte delle associazioni operaie. Il Vicario aggiunge: "Ti ricordi quando mi dicesti che ero morto di fame e che presto mi avrebbero fatto il funerale? Ora ti trovi tu nelle stesse condizioni mie perché anche tu sei disoccupato". A questo punto, secondo la ricostruzione della giustizia, il Beretta apostrofa il Vicario dandogli dell'"asino", provocandone una reazione verbale ("l'asino tientelo per te") cui controepplica con un manrovescio. Il Donetti, vista la mala parata, chiama la padrona per pagare il conto ed andarsene, ma il Panetti lo apostrofa: "Ti ricordi quando nel 1919 mi mettesti sul giornale? Questa sera non uscirai più di qua e me la pagherai per il giornale e per la Gianduiotta", riferendosi all'accusa di essere un crumiro, diffusa a mezzo stampa, e alludendo ad una storia di rivalità amorosa. Subito dopo i fascisti si avventano sul Donetti, lo sollevano di peso e lo trascinano nel cortile dell'osteria, dove continuano a percuoterlo facendolo cadere e dandogli dei calci; poi, credutolo morto, lo abbandonano vicino ad una siepe. Rientrato nell'osteria il Beretta chiede al Giana se abbia qualcosa contro di lui, poi trascina anche lui verso il cortile e lo percuote.

Le testimonianze a difesa degli imputati fascisti insistono sulla provocazione come giustificazione della reazione violenta: c'è chi ha visto un coltello impugnato dal Vicario, chi ha sentito i tre socialisti rivolgersi ad un avventore fascista dicendo "quello ha

i baffi troppo lunghi, glieli scorceremo”, chi li ha uditi mentre commentavano “ecco il peccatore che esce”, riferendosi ad un parente di Carlo Gallarotti che stava lasciando l’osteria. La stessa Velatta, in un secondo interrogatorio, aggiunge che il Vicario le avrebbe detto minacciosamente: “Se non ci conosce ancora stasera, ci conoscerà domani”. “Credo che l’odio verso di noi debba attribuirsi al fatto che eravamo contrari all’occupazione delle fabbriche”, afferma il Beretta, sintetizzando le motivazioni del contrasto.

Sparsasi la notizia del ferimento del Donetti e del Giana, i loro compagni, distribuiti fra l’osteria del Trani e il circolo Ferrer, si preparano alla rappresaglia. Mentre gli animi sono oltremodo eccitati per l’accaduto, qualcuno, verso le 20, nota un individuo che cerca di evitare la ressa passando per un prato; lo riconosce e comincia a gridare “qui ce n’è uno! ce n’è uno!”, mentre cerca di fermarlo. In breve tempo lo circondano almeno una trentina di persone e cominciano a percuoterlo. Il malcapitato è Carlo Gallarotti, di ritorno da Coggiola; a fermarlo è Edoardo Fornara, mentre il Bailo gli sottrae la pistola allontanandosi. L’aggressione è fermata dall’arrivo dei carabinieri, con l’assessore comunale Barbavara: mentre accompagnano il Gallarotti ferito nel palazzo comunale, Filippo Maiocchi gli tira ancora un pugno sulla testa. Tra gli aggressori il capo fascista riconosce anche il Brusorio, cui si rivolge dicendogli: “Ricordati che io ti ho fatto sempre del bene”, al che l’interpellato replica: “I tempi sono cambiati”, breve dialogo che sintetizza efficacemente lo scontro fra una cultura paternalistica e quella dell’emancipazione popolare. Tra le testimonianze a discolpa dei socialisti emerge che il Gallarotti avrebbe aggredito e malmenato due ragazzi, fattore che avrebbe scatenato l’aggressione nei suoi confronti.

La sentenza emanata il 20 maggio 1921 attribuisce ai due episodi indole economico-politica, congiunta a rancori privati nel primo; per tutti gli imputati si parla di mancanza di prove specifiche sulla responsabilità individuale nei ferimenti, per cui si opta per l’ipotesi più benigna, ovvero la semplice partecipazione alla rissa, con l’aggravante delle conseguenze che si sarebbero potute verificare. La condanna per tutti ammonta a sei mesi di reclusione; al Beretta, colpevole di lesioni al Giana, si aggiungono quattro mesi, cumulati con quelli della precedente condanna; a tutti gli imputati è concesso il perdono condizionale, ad eccezione dell’Ottobrini, che ha gravi precedenti, e del Beretta, perché la condanna alla reclusione emanata nei suoi confronti supera i sei mesi; le imputazioni ulteriori a carico del Bailo cadono per insufficienza di prove.

In sede d’appello l’avvocato Moscone, di Torino, difensore del Beretta, il 29 gennaio 1923, chiede di ammettere il proprio assistito ai benefici dell’amnistia per reati politici, chiedendone l’assoluzione perché coinvolto nella rissa non per futili motivi, ma per motivi d’interesse nazionale, sostenendo che “a Quarona da pochi giorni imperava l’autorità comunista che sfacciatamente provocava i buoni cittadini che avevano il torto di sentirsi italiani [...] i comunisti provocarono prima del fatto in mille modi i fascisti, rivolgendosi specialmente al ricorrente Beretta e dicendogli che non avrebbe trovato lavoro perché non aveva scioperato, che era un crumiro, rinfacciandogli di non essere iscritto alle organizzazioni operaie, di non aver occupate le fabbriche etc. e ciò dopo essere andati essi comunisti, appositamente in un’osteria dove non erano mai stati e dove sapevano di trovare i fascisti e di essere entrati nella camera dove costoro si trovavano malgrado fosse stato detto loro che era meglio rimanessero fuori [...].

Amnistia per un giovane il quale, iscritto al partito fascista nei suoi primi tempi, quando i comunisti spadroneggiavano a Quarona, provocato da costoro, insultato, minacciato di esser fatto morire di fame perché non volle occupare le fabbriche e cooperare così alla rovina della Nazione, reagì alla provocazione contro i nemici della patria". Non conosciamo l'esito del ricorso.

Gli episodi del 20 febbraio 1921 rivelano lacerazioni e conflittualità all'interno della stessa classe sociale: il Beretta denuncia le proprie difficoltà a trovare lavoro, il Vicario gli ricorda le beffe subite quando le parti erano invertite.

In un altro processo del 23 settembre 1921²⁵, una coppia di operai, marito e moglie, sporge querela per ingiurie e diffamazione contro un'altra operaia e le sue due figlie, colpevoli, secondo l'accusa, di aver ostentato la busta paga e rivolto un gesto per indicare la sofferenza della fame, aggiungendo l'espressione "affamati, siete pieni di debiti e non li pagate". Forse si tratta soltanto di una rivalità tra famiglie che vivono affacciandosi sullo stesso cortile, se non fosse per l'aggiunta come aggravante, in sede di denuncia, della circostanza che le tre donne erano "crumire e provocavano gli scioperanti in periodo di sciopero nazionale dei lanieri". Non è da trascurare, nell'indagine sull'affermazione del fascismo e la sconfitta di so-

cialisti e comunisti, l'incidenza delle difficoltà economiche, accentuate dai frequenti scioperi, che finirono per logorare la resistenza della classe operaia, anche quella più determinata dal punto di vista politico.

Nell'estate 1922 l'azione degli squadristi si intensifica, prendendo a bersaglio circoli e ritrovi frequentati da socialisti e comunisti, nel tentativo di impedire ogni forma di aggregazione potenzialmente avversa. Ne fanno le spese quasi tutte le sale in cui si balla, che registrano le incursioni provocatorie degli squadristi e le immancabili risse. Un episodio dai contorni oscuri, e non solo in senso figurato, si verifica nei pressi del circolo Ferrer la notte tra il 18 e il 19 giugno²⁶. Da un rapporto dei carabinieri che si trovano in servizio nel comune di Quarona, "in corso Pietro Rolandi, proprio durante il breve periodo di tempo in cui le vie del paese non erano illuminate causa un guasto ai fili conduttori dell'energia elettrica", verso le 23.30, sentono un colpo d'arma da fuoco sparato in direzione del viale della stazione. Correndo sul posto si imbattono in Achille Porzio e Giovanni Pasero²⁷, i quali raccontano che, mentre passavano dal viale della stazione per recarsi alle loro abitazioni, avevano visto uscire da una porta secondaria del circolo Ferrer, che dà accesso nel viale stesso, Amedeo Cantoni e Pierino Del Mastro²⁸; uno di questi due, "forse per vecchi rancori

²⁵ Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 370.

²⁶ Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 372.

²⁷ Achille Porzio, di Pietro e di Del Mastro Giacomina, nato a Grignasco il 2 giugno 1898, operaio tessitore, residente a Quarona; Giovanni Pasero, di Bruno e di Sodo Maddalena, nato il 22 novembre 1899 a Quarona, operaio, ivi residente.

²⁸ Amedeo Cantoni risulta tra gli imputati, poi assolti, nel processo per i danneggiamenti alla ditta Zignone del 20 gennaio 1920; al tempo del processo, celebratosi il 27 ottobre 1922, risulta all'estero, mentre in occasione dei fatti del 18 giugno risiede a Quarona ed è operaio alla ditta Rolandi; risulta nullatenente e con licenza elementare. Pierino Del Mastro, di Luigi e fu Alciato Giuseppina, nato il 12 dicembre 1902 a Sillavengo, residente a Quarona, operaio meccanico, nullatenente, con licenza elementare.

di partito, senza profferire parola esplose un colpo di rivoltella dalla distanza di 10 metri circa in loro direzione, colpo andato a vuoto; poi, favoriti dall’oscurità, si dileguarono per ignota direzione”. I due carabinieri li cercano anche nelle loro abitazioni, ma si sono resi irreperibili per tutta la notte. La mattina del 19 sono ancora latitanti. I due carabinieri deducono da tale assenza che uno dei due latitanti sia l’autore dello sparo, per cui li denunciano per porto abusivo di rivoltella, omessa denuncia della medesima e per mancato omicidio. Il procuratore del re, Francesco de Marinis²⁹, apre il fascicolo, convocando il 26 giugno Giovanni Pasero, il quale conferma che nel passare innanzi al circolo Ferrer aveva riconosciuto, quantunque allo scuro, il Cantoni e il Del Mastro che stavano uscendo dalla porta principale; invece di andare via però erano rientrati e il cantiniere del circolo, l’ex sindaco di Quarona Silvio Carpani, aveva chiuso subito la porta, aprendo quella secondaria in direzione dei campi e facendoli uscire. Da una siepe vicina al circolo era partito un colpo d’arma da fuoco, probabilmente dalla rivoltella che il Cantoni portava abitualmente. Il Pasero aggiunge che “nella fuga il Cantoni diceva cucù, cucù come per scherzare” e prosegue la propria deposizione dicendo di essersi accorto, dalla fiammata che aveva visto, che il Cantoni aveva sparato, ma di non aver udito nessun fischio di proiettile.

Nel successivo interrogatorio Achille Porzio dice che, mentre si trovava con il Pasero, si era avvicinato un certo Carlo Bozzo, che gli “pose gli occhi sul muso per guardarlo”; rimproverato per il modo in cui lo guardava e dettogli che “era un pelandrone e che era

meglio se rincasava”, il Bozzo avrebbe replicato che era meglio essere un “Lenin” che un fascista. “Fu allora che io gli tirai un pugno, ma la cosa finì perché egli andò via”. Nella parte rimanente della deposizione conferma la versione del Pasero, aggiungendo di aver riconosciuto con certezza il Del Mastro perché suo cugino. Entrambi sostengono di non avere rancori personali nei confronti degli accusati, semplicemente di essere di partiti diversi, “loro rossi e noi fascisti”.

L’imputato Del Mastro è raggiunto il 13 dicembre a Pinerolo, dove svolge il servizio militare, e interrogato. La sua versione dei fatti è completamente diversa da quella dei due fascisti: dice, infatti, che la sera del 18 giugno “una squadra di fascisti, composta da almeno quindici individui, si era data a picchiare di santa ragione coloro che scendevano dal circolo Ferrer del quale ero socio quando risiedevo a Quarona”. Per evitare il pestaggio, insieme al Cantoni era uscito da una porta secondaria e si era nascosto presso una siepe; nonostante ciò erano stati visti dai fascisti, che avevano tentato di avvicinarsi con lo scopo di picchiarli; allora il Cantoni, per intimidire gli avversari, aveva sparato un colpo di rivoltella in aria.

L’avvenimento esemplifica il clima da coprifuoco che avvolge le ore serali e notturne quaronesi da quando lo squadristo fascista si è organizzato più efficacemente per impedire la libera attività del circolo Ferrer, nonostante la presenza della ronda dei carabinieri. Ormai i fascisti considerano il mantenimento dell’ordine, naturalmente come essi lo intendono, una propria prerogativa: la considerazione è testimoniata da un altro fatto, che risale alla sera del 2 agosto 1922³⁰,

²⁹ Francesco De Marinis, nato a Cava de’ Tirreni nel 1858, fu l’ultimo procuratore del re presso il Tribunale di Varallo, in E. BARBANO, *In nome di Sua Maestà*, cit. p. 155.

³⁰ ASV, fondo Tribunale di Varallo, b. 374.

giorno di sciopero generale, quando, verso le 22, i due carabinieri Giovan Battista Parleaz e Gaudenzio Rabozzi, mentre stanno elevando una contravvenzione ad un automobilista transitato nell'abitato a forte velocità e con la macchina sprovvista di fanali, sono interrotti da Alfredo Lora Lamia³¹, ex ufficiale dell'esercito che si trova al Caffè dello sport in compagnia di Carlo Gallarotti, che li biasima per il contegno tenuto nell'occasione. Secondo i due carabinieri l'uomo si rivolgerebbe loro dicendo: "Non è questo il modo di agire: conosco i regolamenti di disciplina militare - mettetevi sull'attenti o durante la notte avrete ad aggiustare i conti con me". Alle rimostranze dei tutori dell'ordine, sarebbe intervenuto il Gallarotti, affermando che se ne "strafotteva dell'arma dei carabinieri".

L'episodio evidenzia la presenza di una concorrenza tra chi era legittimamente deputato a svolgere la funzione di tutore dell'ordine e chi se ne arrogava il ruolo, rivendicando addirittura il potere di censura nei confronti dei carabinieri, chiedendone la sottomissione, anche attraverso minacce. È interessante leggere le testimonianze di parte fascista, che concordano nell'attribuire ai due carabinieri frasi come "me ne strafotto di lei e dell'esercito, me ne frego degli ufficiali e comandanti", riferendo al Parleaz l'affermazione rivolta al Gallarotti: "Se sapevo che l'automobilista era suo amico non gli avrei fatto la multa", a cui il capo fascista avrebbe replicato: "Lei ha fatto benissimo a fare il suo dovere, soltanto le faccio osservare che oggi vi è sciopero generale politico e non è decoroso per l'esercito e nemmeno prudente in questi momenti dare il cattivo esempio e mancare di rispetto all'esercito

come ha fatto poco fa. Sono stato io pure ufficiale dell'esercito e non intendo sentire queste cose specie in pubblico. Stia certo che farò rapporto. Loro non sanno tutte le conseguenze che possono produrre in Quaronà". Altri testimoni a favore del Loro Lamia riferiscono che il Parleaz avrebbe avuto la divisa sbottonata con il berretto di traverso, avrebbe tenuto le mani in tasca, si sarebbe accompagnato con una ragazza con cui parlava con amichevole confidenza e sarebbe apparso alterato e arrogante, forse perché ubriaco. Il Loro Lamia e il Gallarotti dichiarano che lo sciopero generale del 2 agosto era stato proclamato per protesta contro il fascismo, tutti gli operai avevano abbandonato le officine per ordine dei partiti sovversivi contrapposti ai partiti dell'ordine, in paese vi era molta agitazione; afferma il capo fascista che "non era in allora ancora costituita la milizia volontaria nazionale".

Il 1 febbraio 1923, alla Pretura di Vercelli, il Loro Lamia presenta denuncia per abuso di potere contro il Parleaz e il Rabozzi, riferita allo stesso episodio. La richiesta di apertura del procedimento contro i due carabinieri appare strumentale, per rinviare il processo fissato in un primo momento per il 16 febbraio 1923; la difesa chiede infatti un rinvio per consentire che le due istruttorie confluiscono³². Il processo si tiene l'11 maggio 1923; il giorno precedente i giudici istruttori hanno dichiarato di non doversi procedere contro il Parleaz e il Rabozzi, perché il fatto loro contestato non costituisce abuso d'autorità. Dalle testimonianze raccolte in sede istruttoria emerge che, nella stessa sera il Loro Lamia era già intervenuto in una circostanza precedente, alle 21.30, per impedire l'elevazione di un'altra contravvenzio-

³¹ Alfredo Lora Lamia, fu Ottavio, nato a Coggiola il 28 giugno 1898.

³² Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 375.

ne ad un automobilista, dicendo loro di non farla perché “qua comandiamo noi”, riferendosi ovviamente ai fascisti. Il Parleaz dichiara al giudice che il Gallarotti e il Loro Lamia ce l’avevano con lui perché aveva fatto una contravvenzione ad un oste dal quale essi solevano radunarsi fino a ora tarda. Anche il processo per diffamazione contro il Loro Lamia si chiude con un’assoluzione, determinata dalla nuova testimonianza, probabilmente pilotata, dei due carabinieri che dichiarano di non poter affermare con certezza che il Loro Lamia e il Gallarotti avessero rivolto frasi ingiuriose o minacciose dirette proprio alle loro persone.

L’addio al circolo Ferrer

La sera dell’8 ottobre 1922, verso le 22.30, una squadra composta da una quindicina di fascisti invade il circolo comunista Francisco Ferrer³³: nel verbale dei carabinieri si fa un analitico bilancio dei danni, in base a cui risultano rotti trentatré vetri, guastato un organo verticale automatico, mobili e quadri; viene asportato uno scaffale, trasportato nel prato vicino e incendiato. I danni ammontano complessivamente a 350 lire. Né il padrone dello stabile, Francesco Falda³⁴, né il presidente del circolo, Giovanni Mina³⁵, hanno saputo riconoscere gli autori dell’azione, ma ritengono che non siano forestie-

ri e non possono dare indicazioni sugli stessi, pur ritenendo trattarsi di persone di Quarona. Il vicebrigadiere Palmiro Campi ed il carabiniere Giuseppe Calvetto concludono il verbale informando le autorità superiori che “dalle indagini da noi praticate non ci fu possibile trovare persone che potessero mettere sulla via della scoperta degli audaci invasori”. Cinque giorni dopo Giovanni Mina invia al pretore un foglio in cui scrive: “Io sottoscritto Mina Giovanni, presidente del circolo socialista Francisco Ferrer di Quarona, dichiaro che qualora venissero identificati i fascisti autori del danneggiamento commesso la sera dell’8 ottobre 1922 nel circolo suddetto, tutti i soci del circolo stesso non intendono sporgere querela contro di essi”. Potrebbe essere un atto di fiducia nella giustizia che farà il suo corso, oppure un messaggio di resa, magari richiesto dagli squadristi con la minaccia di guai peggiori. Ulteriori particolari sull’incursione si ricavano dalla testimonianza che il Falda rilascia davanti al pretore Javarone³⁶ il 31 ottobre: rientrando a casa, verso le 22 o le 22.30 dell’8 ottobre, vede che tutti i vetri del circolo sono rotti, il circolo è aperto e dentro, per terra, vi sono bottiglie e bicchieri rotti; impressionato dallo spettacolo, si reca ad un vicino caffè per prendere un cordiale e poi rientra in casa, dove viene raggiunto, all’una circa, da due individui, sconosciuti

³³ Asv, fondo Tribunale di Varallo, b. 372.

³⁴ Francesco Falda, fu Emiliano, di anni 64, possidente, nato a Vercelli e residente a Torino, villeggiante a Quarona.

³⁵ Giovanni Mina, fu Secondo, di anni 52, nato a Coggiola, residente a Quarona, operaio.

³⁶ Francesco Javarone fu pretore di Varallo dal 1916 al 1923; per la sua attività giudiziaria non fu gradito al fascismo, tanto che la sua abitazione quaronese fu visitata da un’incursione squadrista e alcune donne della sua famiglia furono vittime di minacce di squadristi, in ASV, fondo Tribunale di Varallo, b. 376. Per allontanarlo dalla Valsesia, Carlo Gallarotti inviò al sottosegretario Cesare Maria De Vecchi un memoriale negativo sul suo operato, che fu inoltrato al ministro della Giustizia Oviglio, ricevendo l’assicurazione che “sarebbe stata fatta giustizia”, in E. BARBANO, *In nome di Sua Maestà*, cit., p. 134.

e sicuramente non di Quarona, che si qualificano come fascisti e pretendono di entrare in casa sua per asportare dei mobili. Il Falda convince i due a prelevare soltanto un armadietto che contiene alcuni documenti, con ogni probabilità quello già segnalato nel rapporto dei carabinieri. Il 3 novembre il comandante della stazione dei carabinieri di Varallo, il brigadiere Pietro Castellani, informa il pretore che “finora non si è potuto avere elementi espliciti per poter procedere alla denuncia di colpevoli, che si ritiene siano di Quarona”. Un mese dopo il giudice istruttore, il già citato avvocato Margaria, chiude la pratica, dichiarando non doversi procedere per insufficienza di prove.

Conclusioni (o riaperture?)

La ricostruzione di alcune vicende giudiziarie quaronesi, pur tenendo conto della frammentarietà e dei condizionamenti tipici della fonte utilizzata, stimola alcune riflessioni di ordine storiografico, apprendo, o meglio, riaprendo antiche questioni su cui non si è indagato con la serenità e l’obiettività che più di ottant’anni dopo dovrebbero essere acquisite.

Appare innanzitutto se non da riscrivere, almeno da riconsiderare il ruolo della giustizia e delle forze dell’ordine, almeno fino all’inizio del regime. È arbitrario liquidare storicamente la loro azione come volutamente negligente o addirittura complice del fascismo, senza tenere conto del quadro generale di crisi della legalità, in cui la violenza è percepita come naturale strumento di lotta politica da tutte le parti, trascurando anche

il rilievo che il rispetto e l’applicazione delle norme è subordinato ai contenuti delle leggi positive, non necessariamente ispirate a criteri di giustizia assoluta e imparziale, soprattutto in un assetto statale che è oggettivamente carente quanto a democrazia. Attraverso l’analisi di comportamenti e testimonianze, per quanto filtrati dal linguaggio giudiziario, risulta possibile ricostruire immaginario e mentalità dei protagonisti dello scontro, ripristinando, almeno parzialmente, la possibilità di leggerne i riflessi nel vissuto quotidiano e restituendo le dimensioni psicologiche e valoriali indispensabili per definire la conflittualità anche dall’interno. Ovviamente la ricostruzione storica nella dimensione della comunità sembra l’orizzonte di ricerca più agevole, perché consente di verificare più precisamente le modalità della dispersione dell’organizzazione politica socialista e comunista locale, individuando in proposito l’incidenza del fenomeno migratorio, anche di breve raggio, che si riscontra dagli atti di alcuni processi.

Rimettere in circolo l’indagine storica sul primo dopoguerra rende inevitabile l’operazione di collegamento con il periodo della Resistenza e del secondo dopoguerra, per comprendere fino a che punto si sia conservata la memoria della precedente conflittualità, quale dimensione abbiano avuto i sentimenti di rivalsa o di vendetta maturati negli anni dell’affermazione dello squadristo e successivamente, quanto abbiano influito sui comportamenti resistenziali e post resistenziali, contribuendo a ridefinire un contesto di lunga durata che la pubblicistica storica di moda si rifiuta di considerare.

FILIPPO COLOMBARA

Vesti la giubba di battaglia

L'abbigliamento partigiano tra rigore e stravaganze

Durante l'occupazione coloniale dell'Algeria, racconta Frantz Fanon, avviene una singolare forma di lotta: ai tentativi francesi di snaturare la cultura originale togliendo il velo alle donne, esse si oppongono continuando a velarsi, aggiungendo o sostituendo ai motivi tradizionali del suo uso, quelli di contro-assimilazione e di conservazione della propria identità. Prende corpo e si mantiene una particolare resistenza che organizza la volontà di permanere di un popolo. La scelta dei colonizzatori di occidentalizzare e privare di passato culturale gli algerini colpisce il velo, l'elemento femminile che contraddistingue quel mondo. I francesi sono ben consci che "le tecniche del vestiario, le tradizioni dell'abbigliamento e dell'accosciatura costituiscono i caratteri originali più rilevanti, cioè più immediatamente percettibili di una società"¹. La loro cancellazione diviene la definitiva sconfitta dell'altro, il suo reale annientamento.

L'abito, inteso appunto come fatto culturale, si presenta come modo per qualificarsi sia sotto il profilo della conservazione di

un'identità tradizionale che sotto quello della sua innovazione. Anche durante la Resistenza italiana, per certi versi, l'abito svolge questi compiti e su di esso convergono segni e aspettative di cambiamento. Il piano estetico, del resto, è quello privilegiato dai giovani partigiani per fornire un'adeguata immagine di sé. L'iniziale assenza di uniformi in molte formazioni, l'essere costretti ad abborracciare una divisa da combattente, sono tutte occasioni che offrono una via di fuga nel fantastico con la confezione e l'abbinamento di un guardaroba al limite del proponibile: anticonformismo e dissacrazione delle convenzioni divengono per taluni modalità espressive da perseguire. Compiono allora, e le memorie scritte e orali lo registrano, abbigliamento decisamente trasgressivi: dal vestire alla corsara, "con un foulard da 'tigrotto di Mompracem'..."² che porta al collo Casazza della "Volante Loss"; all'indossare abiti da gagà, con tanto di "ricco cappotto, dall'elegante collo di pelliccia, da cui sballonzolava mollemente un mitra Sten"³, di "Spartaco" del medesimo gruppo;

¹ FRANTZ FANON, *L'Algeria si toglie il velo* [1959], in GIOVANNI PIRELLI (a cura di), *Opere scelte di Frantz Fanon*, vol. I, Torino, Einaudi, 1971, p. 149.

² RIGUCCIO GRUPPI (MORO), *Guardando il gran carro. Racconto autobiografico*, Viterbo, Nuovi Equilibri, sd, p. 112.

³ *Idem*, pp. 154-155.

allo “strano giubbotto di pelo di agnello, bianchissimo”⁴, nonché a un altro di colore nero con risvolto bianco⁵, indossati da “Peggu”, comandante della brigata “Osella”; ai giacconi maculati ricavati da pelli di animali portati da uomini di questa formazione⁶.

Già da tali esempi emergono motivi utilitaristici al fianco di vezzi e spavalderie tipici del mondo giovanile, di cui questa generazione è stata privata. Se poi i giovani non riescono a dar sfogo alla propria esuberanza, perché imbrigliati in compassate divise militari, sono i fronzoli e gli emblemi che ornano i loro vestiti a costituire l’aspetto originale: un’alterità ricercata e ostentata.

Per i comandi garibaldini, in particolare, tenere a freno gli uomini dalla voglia di affermazioni di classe e di sfida ideale è impresa ardua, destinata all’insuccesso. Scrive Moscatelli nell’agosto 1944: “Molte volte devo intervenire per far togliere fronzoli rossi alle divise, bandiere rosse dai camion; ho dovuto proibire le bandierine rosse ai mitra e ai fucili. [...] E più intervengo in questo senso e più la cosa si diffonde. Molti nostri ufficiali hanno chiesto l’iscrizione al

P. Proibisco *Bandiera rossa* quando sfilano: canta e canta ma finiscono sempre lì. Molti di questi ‘comunisti’, quasi tutti, hanno la medaglietta al collo, l’immagine nel portafooglio”⁷.

Tre mesi dopo Paolo Scarpone, commissario politico del Comando unico zona Ossola, relazionando a Pietro Secchia, commissario generale delle brigate comuniste, sottolinea: “Si ostentano distintivi ed emblemi con falce e martello, stelle rosse, ecc. Abbiamo insistito perché questi distintivi siano tolti, perché le formazioni non sono formazioni di partito, ma bensì del Cln. Ci facevano le facce tristi, malcontenti, non convinti di doverne privare. Il fazzoletto rosso non deve essere tolto, anzi abbiamo spiegato che esso rappresenta il distintivo delle nostre brigate garibaldine, come la camicia rossa caratterizzava i primi garibaldini”⁸. Anche Pippo Coppo segnala che “si è dovuto lottare per far togliere la stella rossa” ai propri uomini⁹.

I risultati delle varie sollecitazioni non paiono però efficaci, almeno stando alle fotografie e ai disegni realizzati dai garibaldini biellesi e valsesiani, dove in diversi casi

⁴ CARLO RIBOLDAZZI, *La cappella di San Bernardo*, in “Bollettino storico per la provincia di Novara”, n. 2, 1988, p. 380.

⁵ Peggu lo indossa in una sequenza del film *Giorni di gloria*, di Luchino Visconti, Mario Serandrei, Marcello Pagliero e Giuseppe De Santis, Italia, Titanus, 1945; per alcuni fotogrammi, cfr. ADOLFO MIGNEMI, *400 immagini della Resistenza*, mostra realizzata dall’Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara “Piero Fornara”, 1985, pannello 4.11, in “Novara-Notiziario economico”, n. 1, 1995.

⁶ *Ibidem*.

⁷ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, [Cino Moscatelli], *Alla Segreteria della Federazione milanese del Pci, agosto 1944*, citato in CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, tomo I, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, pp. 228-229.

⁸ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, lettera di Livio [Paolo Scarpone] a Piotr [Pietro Secchia], presumibilmente del novembre 1944, in PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione, 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 882.

⁹ Pippo Coppo intervistato da Saverio Maggio a Domodossola nel maggio 1965; brano edito in PIPPO COPPO, *Conversazioni sulla guerra partigiana*, materiali di lavoro a cura di Filippo Colombara, Verbania, Fogli Sensibili, 1995, p. 38.

si intravedono grosse stelle rosse cucite sui copicapi¹⁰. Ad alcuni gruppi di combattimento, come il 1° battaglione dell'82^a brigata "Osella", costituito dai vecchi della formazione al diretto comando di Pesgu, non passa assolutamente per la testa di uniformarsi alle disposizioni e "ripulire" il vestiario. "Io - racconta il comandante "Andrei" - li chiamavo gli 'irregolari abissini', con riferimento al loro modo di vestire, con tutte le divise più impensate; mancava solo quello che avesse le penne da pellirossa che avevamo un saggio rappresentativo di tutti i vari tipi di guerrieri, no. E poi anche per le urla che a volte lanciavano, non solo quando facevano gli attacchi ma anche quando si trasferivano"¹¹.

Permane in uso, quindi, e per parecchio tempo ancora, una sorta di vestiario folklorico, di cui numerosi racconti e memorie scritte lasciano traccia. Sempre Coppo rammenta che alle trattative con i fascisti per la resa di Gravelloa Toce, durante il periodo

della repubblica dell'Ossola, si presenta il partigiano "Fulmine", il quale "sulla camicia rossa portava ricamata una mosca e di seguito la scritta 'telli'..."¹². Così pure il repubblicano Giose Rimanelli narra di quattro partigiani catturati durante un rastrellamento nel Vercellese, probabilmente in Valsesia, e subito passati per le armi, i quali "sul fazzoletto rosso portavano la testa di Stalin incorniciata dalla falce e dal martello"¹³. Prassi apparentemente usuale, inoltre, è firmare il fazzoletto di combattimento con il proprio nome di battaglia¹⁴, capo d'abbigliamento che talora reca come ricamo le cifre della sua autrice¹⁵.

Con i fazzoletti, poi, crescono le stelle rosse; Margot Wöllersdorfer, segretaria di un industriale tedesco, catturata e segregata per un paio di mesi dai garibaldini biellesi, ricorda di aver ricevuto in quel periodo parte della sua biancheria lasciata a Biella e "un pullover con il distintivo da partigiano: una striscia rossa-bianca-verde senza, per for-

¹⁰ Cfr. ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000; *Immagini di guerra partigiana. Grignasco, Valsesia, Novarese*, Novara, Millenia, 1999; ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1985; PIERO AMBROSIO - LAURA MANIONE (a cura di), *Negli occhi la libertà. Partigiani e popolazione nelle immagini di "Lucien"*, Vercelli, Archivio fotografico Luciano Giachetti-Fotocronisti Baita; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2005.

¹¹ Alessandro Boca "Andrei", comandante del 2° battaglione della brigata "Osella", intervistato da Cesare Bermani a Novara nel settembre 1965; brano edito in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996, p. 153.

¹² "Resistenza unita", a. VI, n. 5, 1974.

¹³ GIOSE RIMANELLI, *Tiro al piccione*, Torino, Einaudi, 1991, p. 89.

¹⁴ Cfr. LEOPOLDO BRUNO CARABELLI, *Memorie di un "ribelle". I partigiani dell'alto e basso Vergante*, Magnano Biellese, Tipolitografia Piumatti, 1987, p. 86.

¹⁵ Scrive una bambina al giornale garibaldino: "Ai baldi Garibaldini di Moscatelli. Sui fazzoletti che vi saranno recapitati dalla bontà delle vostre compagne e amiche fedeli, troverete alcune iniziali ricamate. Sono i nomi della mia mamma e delle sue compagne che hanno pensato a voi. Mi fa piacere potervi dire che delle iniziali le ho ricamate io, piccola bambina di otto anni, e precisamente quelle con le sigle B.A. Lo terrò come ricordo colui cui toccherà, come io mi ricorderò di voi tutti con le preghiere perché Iddio vi protegga e vi faccia vincere questa santa causa. Spero e desidero vedervi un giorno. Viva l'Italia libera ed i suoi eroici Partigiani. Anna Maria" ("La Stella Alpina", 28 febbraio 1945).

tuna, la stella dell'Armata rossa che tutti loro portavano"¹⁶.

Franco Fortini, buon osservatore di usi e costumi, descrive l'eterogeneo guardaroba dei resistenti nell'autunno '44 durante la repubblica dell'Ossola. Entrato dalla Svizzera, il giovane intellettuale milanese incontra il mondo partigiano a Malesco: "Non hanno più di diciotto anni, penso. Sulle spalle, i teli mimetici e, sotto, le gambe nude. A tracolla un fucile o un mitragliatore e i caricatori infilati in cartucchiere di pezza avvolte alla cintura"¹⁷.

Il racconto prosegue arricchendosi di particolari: "L'abbigliamento dei partigiani, come poi ebbi agio di osservarlo a Domo, meriterebbe una descrizione accurata, se non altro per l'ingegnosità che ognuno impiegava a distinguersi. C'erano di quelli che indossavano una specie di uniforme americana o inglese, portavano regolari mostrine ornate di edelweiss, come gli Alpenjaeger austriaci, e i segni del grado sulle spalle e sul petto. Ma i più si vestivano alla meglio, come volevano e potevano. E in quel modo d'essere e di non essere equipaggiati si poteva leggere tutta la cronaca degli ultimi an-

ni. Giacche a vento ritagliate nei teli mimetici, giubbe ricavate dalle coperte da campo, stivali della Wehrmacht o della guerra d'Africa, scarpe da sci, vecchi scarponi chiodati di montanari e berretti alpini della fanteria, colbacchi alla russa, cappellucci alla tirolese, sombrero da film d'avventure. E simboli e segni d'ogni sorta, dai fazzoletti rossi, verdi, azzurri, ora infilati nelle spalline e legati sul petto, ora avvolti intorno al collo; alle stelle rosse e tricolori, alle falci-martello, ai nomi e ai motti ricamati sui berretti. Ognuno portava con sé quante più armi poteva. Le bombe a mano italiane, rosse e nere, penzolavano dalle cinture come salcicce; quelle tedesche, dall'aspetto inoffensivo di manubri di legno, si infilavano nei cinturoni o sbucavano dai sacchi"¹⁸.

Altra esemplificazione, a corredo dell'immagine del guerrigliero/militante politico, è la singolare autodisciplina dal basso che introduce il saluto col pugno chiuso. Scrive Moscatelli alla Federazione milanese del Pci: "Se voi chiedete ai partigiani che idee politiche hanno, a quale partito appartengono, nella quasi totalità vi rispondono che sono comunisti. Si farebbero stampigliare falce e

¹⁶ MARGOT WÖLLERSDORFER, *9 settimane di prigionia tra i partigiani*, in GUSTAVO BURATTI, *Civili tedeschi tra i partigiani biellesi della 2ª brigata "Pensiero"*, in "l'impegno", a. III, n. 1, 1983, p. 28.

¹⁷ FRANCO FORTINI, *Sere in Valdossola* [1963], Venezia, Marsilio, 1985, p. 175.

¹⁸ *Idem*, pp. 175-176. Le simbologie di classe si ripresentano puntuali nelle pagine di narrativa partigiana, soprattutto in quelle di Fenoglio, attento scrutatore degli aspetti antropologici. "Johnny stava sempre più risentendo di tutte quelle stelle rosse che, privilegio sulle prime di soli alcuni berretti e caschetti, li costellavano ora tutti, con obbligatoria generalità, e tutti se le cucivano senza obiezioni, sebbene senza sorriso, in quanto costituivano il più naturale e soddisfacente antialtare al fascio littorio e contrappeso. Il buffo si era che le uniche o le maggiori, fornitrici di stelle rosse erano le suore degli asili infantili dei paesi tutt'intorno, le fabbricavano con un certo qual astio e insieme con una certa qual amorosa accuratezza, e il maresciallo Mario affermava essere creditrici terribili, se non si poteva nemmeno pensare di eluderle o procrastinarle nel pagamento" (BEPPE FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, a cura di Maria Antonietta Grignani, in *Idem*, *Opere*, vol. I, tomo II, Torino, Einaudi, 1978, p. 927). È sempre di Fenoglio l'esilarante descrizione dell'ingresso dei partigiani ad Alba, il primo di quei ventitré giorni di libertà: "Fu la più selvaggia parata della storia

martello anche sulle natiche; ‘Barbisùn’, Stalin, è un padreterno. Guai a toccare la Russia e soprattutto l’Esercito rosso. Salutano tutti col pugno chiuso. Come massa siamo a terra in fatto di preparazione [politica]. [...] Personalmente non ho mai salutato col pugno, mentre tale saluto mi è rivolto anche dai preti, dai carabinieri e da tutto il popolo indistintamente”¹⁹. Opinioni ribadite da Scarpone a Secchia: “La grande maggioranza saluta col pugno chiuso, abbiamo insistito sulla opportunità del saluto militare, ma con pochissimi risultati”. Non solo: “Anche la popolazione saluta quasi tutta col pugno chiuso: uomini, donne, vecchi e bambini. Al passaggio delle macchine del comando per le strade di questi paesi, la gente si ferma salutando col medesimo sistema. In compagnia di Pippo [Coppo], passando per Omegna, ci fu impossibile continuare per l’afflusso di gente radunatasi attorno a noi. La popolazione voleva che Pippo dicesse al-

cune parole, in un batter d’occhio la piazza di Omegna era piena di gente. Si consigliò con me se dovesse parlare, gli risposi di sì. L’entusiasmo fu enorme e gli applausi altrettanto. Anche qui la popolazione ci saluta col pugno chiuso”²⁰.

Elementi tutti che assieme ai nomi di battaglia e ai canti rimandano a un vero e proprio folklore partigiano, come ricorda Roberto Battaglia²¹.

Per altro verso, su posizioni differenti, e in sintonia con i comandi superiori, si colloca Moscatelli, convinto che solo da un’accurata costruzione dell’organizzazione militare nasca il nuovo combattente per la libertà. Durante tutto l’anno 1944 vi è quindi un susseguirsi di carteggi, note e disposizioni tra il commissario valsesiano, le istanze superiori e i comandi periferici che hanno per argomento, oltre a una precisa opzione organizzativa di tipo militare²², anche la realizzazione di divise, mostrine, distinti-

moderna: solamente di divise ce n’era per cento carnevali. Fece un’impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell’uniforme di gala di colonnello d’artiglieria cogli alamari neri e le bande gialle e intorno alla vita il cinturone rossonero dei pompieri col grosso gancio. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite. Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: - Ahi, povera Italia! - perché queste ragazze avevano delle facce e un’andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l’occhio” (Id, *I ventitré giorni della città di Alba*, in Id, *Opere*, cit., vol. II, p. 228). E ancora, osservando i comandanti sul balcone del municipio “si vedeva un capo che su dei calzoncini corti come quelli d’una ballerina portava un giubbone di pelliccia che da lontano sembrava ermellino, e un altro capo che aveva una divisa completa di gomma nera, con delle cerniere lampeggianti” (*idem*, p. 229).

¹⁹ ISRSC Bi-Vc, fondo Moscatelli, [Cino Moscatelli] *Alla Segreteria della Federazione milanese del Pci*, cit., p. 228.

²⁰ ISRSC Bi-Vc, fondo Moscatelli, lettera di Livio, cit., pp. 882-883.

²¹ Ed è attraverso il loro esame - precisa lo storico - che “si può scrivere una pagina assai interessante della cultura popolare, della cultura degli oppressi in uno dei momenti più cruciali della nostra storia” (ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964, p. 183).

²² Per alcuni documenti, cfr. R. GRUPPI (MORO), *op. cit.*, pp. 108-110; inoltre, cfr. C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. I, tomo II, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, pp. 539-543.

vi di grado e tutto quanto serve a privilegiare l'immagine del reparto militare al posto della banda partigiana.

Le condizioni della guerriglia, tuttavia, non favoriscono regolari forniture di capi d'abbigliamento e ornamenti; i rapporti con le aziende produttrici non possono che essere clandestini, a difficoltà si sommano difficoltà. Singolare la vicenda delle stelle alpine appuntate sulle mostrine: "Sono nate a fine agosto del '44, ordinate in numero di 15.000 ad una ditta di Milano da Moscatelli e Ciro tramite il fratello di quest'ultimo. Ma la ditta rispose che non si sentiva sicura di tutti i suoi operai e che il rischio era troppo..."

Si pensò di girare l'ostacolo facendole simili a quelle che gli *alpenjager* tedeschi portavano sulle bustine. Differiscono soltanto - infatti - per avere una fogliolina di più ed i pallini, al centro, non dorati. Se una delle trenta polizie avesse osservato, la cosa poteva passare per una ordinazione della Wehrmacht. Così tutti i garibaldini della Valsesia e dell'Ossola ebbero le loro mostrine"²³.

Sfortunata, invece, risulta la vicenda dei berretti della divisa che, progettati da Alfredo Dominietto "sul modello dei vecchi Garibaldini, degno quindi di essere ricettato tra

i nuovi Garibaldini!"²⁴, non si realizzano a causa dei timori degli industriali²⁵.

La volontà dei comandi di accelerare il processo di trasformazione delle bande in un vero e proprio esercito di liberazione conduce anche alla codifica dei comportamenti, perché "la disciplina è segno di ordine interno; la popolazione è favorevolmente influenzata da una condotta disciplinata e giudica soprattutto dai segni esteriori; l'unificazione di questi ultimi è indice sicuro che le 'bande' sono ormai esercito"²⁶. A incidere sull'aspetto esteriore è, in particolare, l'adozione del saluto militare, sia a capo coperto che scoperto²⁷ e la conseguente abolizione del "saluto a pugno chiuso, finora tollerato"²⁸.

A queste disposizioni tassative non corrisponde l'immediato recepimento da parte degli uomini delle formazioni garibaldine. È difficile costringere ad accettare prescrizioni - di cui il saluto è solo uno degli aspetti - troppo simili alla naia dell'esercito sabaudo. Le risposte variano a seconda dei gruppi combattenti. Nel caso del 1° battaglione dell'"Osella", il cui "spirito di banda" rimarrà fino alla smobilitazione, il commissario politico della brigata tenta di convincere quegli uomini dell'importanza del saluto nel modo seguente: "Il saluto, prescindendo da-

²³ "La Stella Alpina", 14 aprile 1946.

²⁴ ISRN, fondo Ciro, b. 19, fasc. 6.2, *Progetto di cappello Garibaldino*, note di Alfredo Dominietto.

²⁵ ISRN, fondo Ciro, b. 19, fasc. 6.2, nota di Spartaco, comandante l'Intendenza del comando garibaldino, a Moscatelli del 20 marzo 1945.

²⁶ ISRN, fondo Ciro, b. 1, fasc. 1.1, disposizioni del Comando unificato delle divisioni garibaldine della Valsesia e dell'Ossola ai comandi dipendenti, 8 settembre 1944; documento pubblicato in R. GRUPPI (MORO), *op. cit.*, p. 110.

²⁷ "[...] *a capo scoperto* il saluto militare si esegue portando la mano destra (le dita unite e tese) a contatto col sopracciglio destro (lembo esterno), la palma in basso e facente linea unica coll'avambraccio inclinato in modo che il gomito risulti all'altezza della spalla; *a capo coperto* la mano (come sopra), si porta alla visiera" (*ibidem*).

²⁸ *Ibidem*.

gli eventuali significati di carattere secondario, a sfondo militare, politico o religioso che gli possono essere attribuiti, è pure espressione di educazione e di civismo. Ora non vediamo nel saluto un riferimento a quella da noi tanto aborrita burocrazia militare: consideriamolo indipendentemente da qualsiasi pregiudizio gerarchico in omaggio anzi a quello stesso cameratismo garibaldino che è il più saldo cemento spirituale delle nostre masse, ed attribuiamogli invece il debito morale. Salutare non significa umiliarsi, anche quando il saluto viene attribuito ad un superiore: il saluto come dobbiamo intenderlo deve essere un cenno di rispetto ma che non è, non deve essere esente dall'impronta di cordialità che c'è normalmente abituale. Stabilito questo non ci pare debba esistere più motivo alcuno che esoneri il partigiano dal salutare il compagno, il superiore, l'ospite. Si tratterà solo di uniformare questo saluto per motivi ovvi. È stato stabilito da tempo che questo si debba effettuare portando la mano tesa alla fronte alla maniera, per portare un esempio esplicativo, del vecchio saluto militare. E così sia. Salutiamo dunque, sempre e di cuore"²⁹.

L'estrema cautela e il fare educativo del commissario mostrano i suoi timori di urtare la suscettibilità dei partigiani, con il pericolo di introdurre elementi di disturbo nella conduzione della lotta. Una preoccupazione che, estesa all'importanza dell'inquadramento militare dei reparti, era stata esplicitata mesi prima da Ciro, a nome del Comando unificato, proprio all'"Osella": "Qualora

noi non riuscissimo a dare ai nostri Reparti quell'impronta militare [...] dovremmo subire l'umiliazione immeritata, ma d'altra parte giusta, di vedere coronata la nostra attività liberatrice con il disarmo"³⁰.

Meno problemi si pone invece la stampa partigiana, che partecipa nel promuovere la trasformazione. Disquisendo sui problemi della disciplina e di come migliorarla, "La Stella Alpina" nel novembre '44 osserva: "Al rapporto [...] di simpatia, di amicizia o di affetto, particolare caratteristica delle bande, pur conservando ciò che vi è di buono in tali particolari rapporti, va oggi sostituito un rapporto che tutti sovrasta: la disciplina ferrea, scattante, veramente sentita ed accettata con consapevolezza ed entusiasmo. [...] Arrischiare la pelle è cosa che sanno fare, in certi stati d'animo particolari, anche i pusillanimi; imporsi una disciplina, volerla come si vuole l'arma per combattere è condizione prima oggi per ogni Partigiano"³¹.

Sul medesimo numero del giornale, in relazione ai rapporti con le popolazioni di pianura si danno precise disposizioni circa l'atteggiamento psicologico da tenere: "In pianura incominciano ora a conoscerci realmente, poiché prima ci conoscevano in modo piuttosto vago ed irreal, cioè più per sentito dire che per altro. Occorre quindi misurare ogni nostra mossa, poiché è noto come la prima impressione sia determinante allorché si deve giudicare qualcuno. Quando le popolazioni vedono i partigiani devono vedere dei coraggiosi se nella lotta, dei veri soldati ben inquadrati se di transito, delle persone af-

²⁹ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, 82^a brigata "Osella", Comando, nota del commissario politico Marco inviata ai battaglioni dipendenti e ai capi plotone del 12 dicembre 1944; brano riportato in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, vol. I, tomo II, cit., p. 543.

³⁰ ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, Comando unificato, nota al comando dell'82^a brigata "Osella" del 22 settembre 1944; brano riportato in *idem*, p. 539.

³¹ "La Stella Alpina", 1 novembre 1944.

fabili ed educate se hanno con loro rapporti personali: soprattutto dei bravi ragazzi schietti e semplici nei modi e nel parlare.

Al bando quindi le facce truci, i nastri e i fronzoli multicolori, le inutili spavalderie, lo sballarle grosse per far rimanere i ragazzini del paese a bocca aperta. In divisa o meno, pulizia in senso superlativo e serietà e portamento militare anche se gli abiti sono a brandelli e i piedi scalzi. Niente atteggiamenti inutilmente feroci anche quando si va a prendere l'acqua da bere! Niente esibizionismi negli abitati. Farsi vedere il meno possibile, cioè lo stretto necessario, come gente che sa dove andare e cosa fare”.

Con il passare dei mesi, la costituzione del Corpo volontari della libertà accelera il coordinamento tra le formazioni e la loro trasformazione in esercito popolare. Si allontana, nel contempo, “l’alone romantico primitivo” come lo ha definito Battaglia, “che si era manifestato particolarmente nell’indescrivibile varietà delle fogge in cui erano abbigliati i partigiani, quasi a consolarsi della mancanza di veri e propri ‘abiti’. [...] L’abbondanza dei lanci primaverili alleati nel ‘settore dell’abbigliamento’ permette finalmente di adottare un po’ ovunque una vera e propria divisa, la divisa cachi regolamentare. Può sembrare un elemento secondario, ma è invece un fatto decisivo per la ‘regolarizzazione’ dei volontari della libertà, anche nei rapporti con la popolazione civile per cui ‘la divisa’ è il primo segno dell’autorità. Unificati anche i gradi in base alle disposizioni del Comando del Cvl, restano a ricordare la primitiva vita ribellistica, ne costituiscono

si può dire l’unico residuo, i fazzoletti multicolori annodati intorno al collo”³².

Discorso a tutto tondo questo di Battaglia, che in un’opera complessiva come la sua, per altri versi acuta e ancora odierna, sembra sottovalutare alcuni caratteri della soggettività dei protagonisti. Che sia stato davvero scontato per i partigiani l’anelito di indossare una divisa è forse un’affermazione eccessiva. Un buon numero di combattenti ha certo condiviso queste posizioni, ma è indubitabile che sull’abbigliamento, come su altri aspetti normativi e organizzativi, molti si sono adeguati a fatica e tardi.

Se nell’autunno del ’44 si relaziona che la 6^a “Nello” mostra: “Molto buono l’abbigliamento, gli uomini sono tutti in divisa, con mostrine e fregi e questo dà un’aria molto ordinata alla formazione”³³, oppure che la “Volante rossa” ormai marcia in divisa, all’“Osella”, nello stesso periodo, ricorda Andrei: “Noi naturalmente eravamo ancora in borghese, non avevamo una divisa che ci caratterizzava”, condizione questa dovuta al fatto che “era molto comodo usare gli elementi in borghese, soprattutto quando dovevano recarsi in paese a contatto con la popolazione, anche per non creare [...] motivi di allarme inutile”³⁴.

Ma a ben guardare sono soprattutto fronzoli e orpelli che i partigiani continuano a sfoggiare. Una moda che non si placa, tanto che a pochi giorni dalla Liberazione la “Stella Alpina” pubblica l’ennesima reprimenda: “Nonostante le ripetute ordinanze dei superiori Comandi, abbondano ancora nelle nostre formazioni i fiocchi e fiocchet-

³² R. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 489.

³³ ISRN, *Ispezione sanitaria alla I divisione Valsesia*, inoltrata al Comando generale garibaldino (fine ottobre, inizio novembre 1944); brano riportato in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. II, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1995, p. 123.

³⁴ Alessandro Boca “Andrei”, cit., intervistato da Cesare Bermanni a Novara il 9 luglio 1971; brano edito in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, vol. I, tomo I, cit., p. 546.

ti, le stelle, le medagliette e i fronzoli d'ogni genere e specie, quasi che ai partigiani sia proprio impossibile il poter fare a meno. Taluni poi, fedeli a chissà quale spirito bazaristico, sembrano addirittura degli arsenali di chincaglierie e si attaccherebbero alla giubba o al berretto non si sa più quale aggeggi pur di avere qualche cosa di diverso dai compagni³⁵.

Persiste cioè una forte volontà identitaria, il bisogno di distinguersi, di raccontare per fronzoli le proprie idealità e comunicare in modo semplificato quanto difficilmente si renderebbe esplicito con teorie politiche poco masticate. I comandi, però, insistono nell'evitare qualificazioni squisitamente politiche in contrasto con il carattere patriottico della lotta. Pertanto "chiunque non desideri apparire volutamente e palesemente indisciplinato dovrebbe ripulirsi la divisa da tutti quegli emblemi, sia pure cari al cuore di ciascuno, che niente hanno a che fare con la missione del soldato in armi per la libertà della Patria.

Per nostro conto aggiungeremo che di fronzoli, aquile e galloni ce n'han dato una bella zuppa i fascisti a loro tempo; e quindi una maggiore serietà e sobrietà nella persona dovrebbero essere tra le principali norme che distinguono i partigiani, sorti appunto in funzione precipuamente antifascista. Se ciò non bastasse, sostengono tale nostro criterio di pulizia personale, dentro e fuori, anche varie ragioni di carattere militare, tra le quali la prima è quella che le nostre Formazioni non debbono avere alcun carattere arlecchinesco, nemmeno nell'esteriorità³⁶.

Tuttavia il divario tra la banda non sempre

ben organizzata e l'immagine di rettitudine che essa dovrebbe perseguire sarà esigenza contingente, ma, soprattutto, occasione di disputa per l'avvenire. Obiettivo di una prassi del genere è far pulizia dei retaggi del vecchio regime, primo passo verso il tanto auspicato italiano nuovo.

A sostegno di tale innovazione etica contribuiscono i racconti di memoria che si pubblicano a partire dalla primavera del '45. Solo in questo modo si possono comprendere talune espressioni manieristiche che appaiono sui fogli partigiani. Sul giornale dei garibaldini valsesiani e dell'alto Novarese, per esempio, ricordando l'ingresso dei partigiani a Villadossola durante il periodo della zona libera, si afferma: "I garibaldini marciavano a passo militare, ordinati, cantando le nostre più belle canzoni di guerra. La folla guardava entusiasta ed applaudiva; non erano i banditi descritti dalla propaganda nemica, erano dei soldati di un esercito nuovo e sano che non conoscevano ancora bene. Era una parte dell'esercito del popolo che passava, fiera e piena di impeto giovanile. Questo nuovo esercito, il cui seme sano è nel garibaldinismo, dura scuola di arduamento e di disciplina. Poiché se non c'è disciplina crolla tutto l'edificio di una organizzazione militare"³⁷.

In modo simile, sul foglio dei garibaldini biellesi della XII divisione, un giovane rammenta il proprio arrivo in formazione: "Con grande stupore notammo la bellissima uniforme dei garibaldini, il grande armamento, la perfetta familiarità e fratellanza esistente fra garibaldini e comandante, l'ottimo ed abbondante rancio, mentre secondo la propaganda fascista, questi uomini non doveva-

³⁵ "La Stella Alpina", 20 aprile 1945.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Idem*, 28 marzo 1945.

no essere che bande disorganizzate, affamate e in lotta tra loro”³⁸.

Entrambi i brani paiono l’inappuntabile descrizione di reparti del regio esercito, piuttosto che quello di formazioni partigiane senza “né colonnello né generale”. Ma nelle settimane della Liberazione è ormai in discussione la memoria della Resistenza, quan-

to e come andrà ricordato e narrato ai posteri; si tende a far prevalere la banda idealizzata su quella reale. Nuovi scontri politici si stanno per aprire nell’Italia dalla fragile democrazia; smussare errori e pecche diviene pratica consueta per reggere il presente e non smarrire il passato.

³⁸ “Baita”, 26 aprile 1945.

ROBERTO FAVARIO

L'emigrazione e l'economia nell'alta valle Elvo dal 1881 al 1921*

Il parte

Uomini, donne, mestieri e destinazioni

Il quadro economico descritto nella prima parte di questo saggio ci permette di contestualizzare i flussi migratori da Graglia, Muzzano e Occhieppo Superiore. La componente migratoria interna al Regno d'Italia fu la più considerevole, ma i flussi che a cavallo del XIX e XX secolo si diressero verso l'Europa e le Americhe raggiunsero dimensioni ragguardevoli.

Le donne

La quantità di uomini che abbandonò l'Italia fu predominante rispetto a quella delle donne e la valle Elvo non sembrò fare eccezione¹. Nei paesi di Graglia, Muzzano e Occhieppo Superiore, dal 1881 al 1921, gli uomini rappresentavano l'83 per cento delle partenze, mentre solo il rimanente 17 per

cento spettava alla componente femminile. Gli uomini li ritroviamo lungo tutto l'arco temporale, mentre le donne presentano una distribuzione nel tempo più concentrata.

A fine Ottocento poche donne parteciparono al processo migratorio. La maggioranza rimase ad accudire la casa e i terreni *in loco*, occupandosi dell'allevamento dei bambini. Ciononostante la componente femminile partecipò all'integrazione del reddito familiare, non solo lavorando i campi, ma anche occupandosi di altre attività, quali la tessitura a mano e il lavoro domestico.

Il ruolo delle donne all'interno del ciclo migratorio sembrò non cambiare fino allo scoppio della prima guerra mondiale. I giovani uomini vennero prima bloccati all'interno dei confini nazionali ed in seguito inviati al fronte. Molte famiglie vennero così private della loro fonte di sostentamento principale e videro messo a dura prova il fra-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Muratori in Francia, operai e contadini in valle. I flussi migratori e l'economia di tre comunità biellesi durante la "grande emigrazione" (1881-1921)*, Vercelli, Università degli Studi del Piemonte orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2002-2003, relatore prof. Maurizio Vaudagna.

¹ Sul predominare delle partenze maschili su quelle femminili si veda ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979, e FRANCO RAMELLA, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 146-147.

gile equilibrio economico-sociale sul quale si reggevano. Tocchè alle donne sostituire le braccia mancanti non solo nell'industria, ma anche all'interno dei circuiti migratori. Durante il periodo bellico la donna divenne così la principale sostenitrice della coesione familiare e ne evitò lo sgretolamento.

I censimenti fanno notare come di quel 17 per cento di partenze femminili, il 10 per cento si concentrasse nel censimento del 1921. Nei registri dei passaporti si osserva poi ancora meglio la crescita della componente femminile durante la guerra. Dal 1901 al 1910 le donne che richiesero il passaporto rappresentavano un valore percentuale sul totale delle richieste che oscillava tra il 2,4 per cento e il 7,3 per cento. Dal 1911 iniziò una crescita destinata ad arrivare al 20 per cento nei primi anni del conflitto, per poi surclassare la componente maschile nel 1917. Nella prima metà degli anni dieci del Novecento la crescita era imputabile alle donne che emigravano per raggiungere le proprie famiglie all'estero, mentre nella seconda metà del decennio la presenza femminile surclassò la componente maschile costretta a partire per il fronte.

Con la fine della guerra i valori dell'emigrazione femminile tornarono a scendere, toccando nel 1919 gli stessi valori del 1911, ma non sarebbero più scesi ai livelli della prima fase della "grande emigrazione". Ormai anche la donna era entrata a far parte dei circuiti migratori.

Se la prima guerra mondiale aveva innalzato il numero delle emigranti, la loro pre-

senza, pur minoritaria, era presente fin dai primi flussi. Inizialmente era stata l'assenza delle reti familiari a disincentivare la loro partenza, a differenza delle partenze maschili, che invece potevano contare su conoscenze e legami collaudati da tempo. Era proprio l'assenza di legami sociali nella nuova comunità a frenare nella maggioranza dei casi le partenze femminili. La partenza avrebbe interrotto i legami con la comunità natia e messo le donne di fronte alla necessità di "costruire un ponte" di collegamento con una nuova società, ritrovandosi a dover abbattere quello sul quale avevano costruito la propria vita. Sapere di avere una buona possibilità lavorativa poteva incentivare la partenza, ma le donne facevano parte soprattutto di un'emigrazione difficile e di ricongiungimento². Inoltre, l'aver figli diventava un ulteriore limite alle possibilità lavorative, ed all'estero, invece di entrare in contatto con la nuova realtà, le donne finivano col fare le pensionanti ai propri compaesani o connazionali³.

La componente femminile risultava essere costituita al 69,2 per cento da donne con un'età compresa tra i 21 e i 40 anni, mentre inconsistenti erano le percentuali di bambine e anziane. Nella maggioranza dei casi si trattava di donne giovani, in età maritabile e pronte a governare una casa, ecco perché molte di loro erano segnalate nelle schede censuarie o nei registri di passaporto come casalinghe o donne di casa (38,7 per cento).

Tra le altre professioni si potevano distinguere le tessitrici, le domestiche e le operaie.

² Le donne raggiungevano gli uomini all'estero quando questi ultimi decidevano di stabilirsi. Per la condizione della donna e i pregiudizi a cui andarono incontro le prime migranti si vedano BRUNA BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1860-1915)*, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA (a cura di), *op. cit.*, pp. 258-263; AUGUSTA MOLINARI, *Porti, trasporti, compagnie*, in *idem*, pp. 252-253.

³ F. RAMELLA, *op. cit.*, pp. 151-156.

Quest'ultima indicazione è molto generica e può far pensare ad un impiego nel settore manifatturiero, in particolare in quello tessile, dov'era riscontrabile un buon tasso di addette. Alle tessitrici di lana e seta presenti nelle rilevazioni censuarie di Occhieppo Superiore e nei registri di passaporto di Graglia e Muzzano possiamo aggiungere altre specializzazioni come cucitrici, spolatrici, filatrici, lingeriste e orlatrici.

Per quanto riguarda le destinazioni della componente femminile i tre paesi non sembrano presentare grandi divergenze. Le donne delle tre comunità prediligevano in assoluto la Francia⁴ (60,6 per cento) e la Svizzera (16,3 per cento). Le mete continentali erano sicuramente le preferite, ma è da notare un 11,8 per cento di partenze verso gli Stati Uniti e un 5,4 per cento verso il Sud America. Le percentuali verso il nuovo continente furono molto alte rispetto a quelle maschili. Erano le donne a recarsi oltreoceano, dove si impiegavano come tessitrici o donne di servizio, ma non è da escludere un alto numero di ricongiungimenti familiari difficilmente evincibili dalle fonti prese in considerazione.

Gli uomini

Torniamo ora alle partenze maschili, ossia all'83 per cento del flusso migratorio preso in esame. Si trattava di ragazzi o uomini con un'età compresa tra i 21 e i 40 anni (61,6 per cento del totale), nel pieno vigore fisico, pronti a sostenere la famiglia svolgendo la propria professione in altre località.

Dalla ricostruzione delle fasce d'età si

nota come furono del tutto insignificanti le partenze dei bambini al di sotto dei 10 anni o degli uomini con più di 60 (1,8 per cento). Un fattore caratterizzante l'emigrazione biellese era però la compresenza di adulti e giovani all'interno dei gruppi familiari o di compaesani che viaggiavano insieme per raggiungere le stesse destinazioni⁵. La percentuale dei ragazzi tra gli 11 e i 20 anni all'interno del gruppo degli emigranti considerati si aggira infatti sul 15,8 per cento.

Nelle tre comunità a partire non erano i capifamiglia, appena il 6 per cento, ma soprattutto i figli, in particolare se primogeniti e celibi. Dalle schede di famiglia dei registri di popolazione è possibile osservare famiglie numerose comprendenti in media setteotto persone. I figli rappresentavano il 76,6 per cento delle partenze. Essi non solo alleggerivano in famiglia il rapporto consumatori/lavoratori, ma le loro rimesse garantivano la sopravvivenza del nucleo familiare, permettendo ai rimasti di migliorare le proprie condizioni economiche e sociali.

Dalla percentuale dei figli in partenza si nota poi che il 30 per cento era rappresentato dalle partenze dei primogeniti maschi. Una percentuale che possiamo far salire al 36,7 per cento se si considera che in molti casi il primogenito era una ragazza, la quale rimaneva all'interno della comunità, mentre a partire sarebbe poi stato il primo figlio maschio della famiglia.

Quando l'emigrante partiva non era mai solo, perché se la famiglia era composta da molte persone, allo stesso modo la sua esperienza migratoria era vigilata da parenti e compaesani in maniera continua. L'emigra-

⁴ La percentuale aumenta ulteriormente se consideriamo il Principato di Monaco come unità geografica collegata alla nazione francese.

⁵ PAOLA CORTI, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari identità collettive*, Milano, Angeli, 1990, pp. 100-103.

to veniva consigliato, aiutato a trovare lavoro, mentre in alcuni casi erano vere e proprie squadre di operai della stessa valle o dello stesso paese a muoversi insieme.

Veniva a crearsi un binomio che opponeva i luoghi esterni alla comunità, i quali si connotavano come maschili, a quelli di partenza, identificati come femminili. Due ambienti, uno artificiale esterno, il luogo d'emigrazione, e uno naturale interno, la propria valle. Proprio in quest'ultima si sperava di poter tornare non solo ogni anno, ma anche in modo definitivo al termine della propria esperienza lavorativa per passare serenamente gli ultimi anni di vita⁶.

Professioni edili specializzate

A cavallo tra Ottocento e Novecento, all'interno del grande flusso migratorio di contadini e braccianti, si poté distinguere una corrente migratoria minoritaria di operai-artigiani specializzati, una sorta di "aristocrazia dell'emigrazione".

Da numerose aree alpine, tra le quali il Biellese, tradizionali flussi d'emigrazione lasciavano le valli per spingersi anche oltre i confini nazionali, onde poter valorizzare al meglio le proprie capacità e competenze tecniche⁷.

In particolare gli operai specializzati si concentravano nel settore edile e proveni-

vano dalle regioni settentrionali. A inizio Novecento, secondo la Federazione nazionale edilizia, i due terzi degli emigrati erano addetti dell'edilizia, qualificati e non. Nel 1905 l'80 per cento degli edili proveniva da tre regioni, Piemonte, Lombardia e Veneto e, in un'ulteriore analisi, le tre province più rappresentate erano quelle di Novara, Como e Udine, dove i tre quarti degli operai, a differenza del livello medio nazionale, si presentavano come specializzati⁸.

Il settore edile venne sempre considerato poco sviluppato e dal carattere artigianale a causa dei suoi lenti cambiamenti, ben diverso dalle "rivoluzioni" che investirono molto più rapidamente gli altri settori industriali. Nel mondo edile il processo di dequalifica degli operai fu molto più lento che non all'interno delle fabbriche⁹ e per lungo tempo l'edilizia rimase una sorta di cerniera tra i lavori agricoli e quelli della nascente industria. Infatti molti passavano dal lavoro dei campi, o dalla filatura e tessitura negli opifici, durante alcuni mesi dell'anno, ai lavori di costruzione durante altri, integrando fonti di reddito che non sempre riuscivano a garantire risorse sicure e regolari nell'arco dell'anno¹⁰.

I mutamenti che investirono l'edilizia furono determinati dall'aumento esponenziale della domanda pubblica e residenziale avvenuta durante tutto l'Ottocento ed esplosa

⁶ DIONIGI ALBERA, *Cultura della mobilità e mobilità della cultura: riflessioni antropologiche sull'emigrazione biellese*, in *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del convegno storico internazionale sull'emigrazione, Biella, Palazzo La Marmora, 25-27 settembre 1989*, Milano, Electa, 1991, p. 374.

⁷ ID, *Memorie d'altrove. Testimonianze e storie di vita dell'emigrazione biellese*, Milano, Electa, 2000, p. 44.

⁸ GEMMA SIRCHIA, *Sviluppo delle costruzioni nell'Ottocento ed emigrazione temporanea dalle valli alpine: quali rapporti*, in *Studi sull'emigrazione*, cit., pp. 213-217.

⁹ ELISABETTA CALDERINI - ROCCO CURTO - GEMMA SIRCHIA, *Hirondelles 1860-1914. Storia e vicende dei lavoratori dell'edilizia in Piemonte*, Torino, Celid, 1985, pp. 13-14.

¹⁰ G. SIRCHIA, *op. cit.*, p. 213.

a cavallo del XIX e XX secolo. I contadini iniziarono a riversarsi nei cantieri, offrendo le loro braccia. La nuova massa di manovali venne per lo più impiegata nel trasporto dei materiali, all'88 per cento nei lavori di bonifica fluviale e lacustre, al 65 per cento nella costruzione di ponti e strade e solo al 49 per cento nella costruzione e rifinitura di edifici¹¹. Stava nascendo la nuova classe operaia italiana, la quale, a differenza di quella inglese, non sarebbe nata dagli artigiani, ma dal mondo contadino.

Le valli biellesi continuarono però a esportare manodopera specializzata, e non fu un caso se durante tutto il periodo della "grande emigrazione" i manovali che lasciarono Graglia, Muzzano e Occhieppo Superiore rappresentavano appena il 3,1 per cento degli emigrati. Se aggiungiamo poi le altre professioni che possono essere considerate dequalificate (contadini, giornalieri, braccianti), la percentuale raddoppia, ma non supera il 7 per cento.

Con un rapporto inversamente proporzionale alla tendenza nazionale, gli edili specializzati della valle Elvo, del Biellese e di altre aree alpine furono la componente maggioritaria della propria zona di provenienza¹². Probabilmente non è un caso se nella lingua parlata della valle Elvo è rimasta molto in uso l'esclamazione: "Sei un manovale!", per indicare chi svolge una qualsiasi azione in maniera stolta.

I lavori legati al settore edile rappresentavano nelle tre comunità il 79,3 per cento

delle professioni degli emigranti, una quota molto alta che comprendeva solo operai specializzati. Su tutti prevaleva la figura del muratore (40,9 per cento) e in parte quella del selciatore (22,6 per cento). La prima figura era possibile trovarla all'interno di ogni singola comunità, mentre la seconda si concentrava soprattutto a Graglia e in parte a Muzzano. Alle loro spalle troviamo poi decoratori, gessatori, marmisti e tutte le altre attività legate alla costruzione e alla rifinitura delle costruzioni.

Le capacità artigianali che caratterizzavano un muratore specializzato erano quelle che gli permettevano di conoscere tutte le fasi della costruzione di un edificio. Da lui partivano le decisioni che davano il via alle operazioni di garzoni, badilanti e manovali. Non era più semplicemente colui che connetteva le pietre e i mattoni con le malte, come veniva definito a metà Ottocento, ma era un caposquadra capace di dirigere più persone¹³.

I grandi lavori pubblici erano già gestiti in Piemonte a inizio Ottocento da grandi appaltatori, i quali, dopo aver ottenuto il lavoro, lo suddividevano in lotti più piccoli, affidandone poi l'esecuzione a piccoli imprenditori o capimastri¹⁴. Questi ultimi, a loro volta, potevano eseguire il lavoro, oppure trasformarsi in appaltatori. La tecnica adottata nei cantieri italiani fu poi utilizzata nei grandi cantieri esteri.

Gli appaltatori italiani, dopo aver ottenuto l'incarico, richiamaevano dall'Italia le mae-

¹¹ E. CALDERINI - R. CURTO - G. SIRCHIA, *op. cit.*, pp. 72-75.

¹² *Idem*, pp. 15-19.

¹³ *Idem*, p. 156.

¹⁴ Nel corso dell'Ottocento i Gastaldi e i Colombino di Netro erano già impresari in Francia e riuscirono ad accaparrarsi molti appalti per opere pubbliche realizzate poi con il reclutamento di manodopera biellese. F. RAMELLA, *Il Biellese nella "grande emigrazione" di fine Ottocento*, in FRANCO RAMELLA - CHIARA OTTAVIANO - MARCO NEIRETTI (a cura di), *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1986, p. 317.

stranze necessarie all'esecuzione dei lavori. Le maestranze specializzate controllavano così il settore e con le catene di reclutamento selezionavano gli addetti in aree geografiche molto limitate, differenziandosi dagli altri lavoratori¹⁵.

Ecco perché nel solo Biellese, nell'arco di pochi chilometri, era possibile trovare operai edili ben specializzati paese per paese, come i riquadratori di Sala sulla Serra, i selciatori di Graglia nella valle Elvo e gli scalpellini nella valle Cervo.

Squadre di operai provenienti dallo stesso villaggio si spostavano di cantiere in cantiere per tutta l'Europa e in parte anche nei territori d'oltreoceano. Furono soprattutto Francia e Svizzera ad accogliere i muratori biellesi, tanto che in alcune località i termini "muratore" e "biellese" divennero sinonimi¹⁶.

Non c'erano altre squadre nel settore edilizio al pari di quelle biellesi, le quali potevano contare muratori, selciatori, scalpellini, riquadratori, e tutte le altre possibili specializzazioni¹⁷.

Nel 1880 il muratore biellese non solo era

conosciuto fuori dai confini nazionali, ma addirittura a Torino era il prototipo del muratore. Secondo i cronisti dell'epoca si contraddistingueva per la sua parsimonia ed educazione, sobrietà e spirito del risparmio. Lavorava, lavorava e lavorava in attesa di poter tornare a passare l'inverno con la sua famiglia e utilizzare i guadagni per acquistare nuovi terreni e per migliorare la propria abitazione¹⁸.

Con i muratori partivano fin dalla tenera età i giovani dai 12 ai 16 anni, i quali venivano impiegati come apprendisti e garzoni. Cominciava così per loro non solo la vita dell'emigrante stagionale o temporaneo, ma anche l'apprendimento del mestiere. Un passo alla volta, dopo aver iniziato col servire i muratori, avrebbero appreso conoscenze tecniche sempre più difficili, arrivando dopo molti anni a qualificarsi come mastri¹⁹.

Fino al 1880 la giornata tipo nei cantieri iniziava alle 5 del mattino e finiva alle 7.30 di sera, orari che vennero modificati nel 1902, quando furono fissati a sette ore e mezza da dicembre a gennaio, otto ore e mezza a febbraio e novembre, nove ore a ottobre, nove

¹⁵ E. CALDERINI - R. CURTO - G. SIRCHIA, *op. cit.*, pp. 38-42.

¹⁶ PATRIZIA AUDENINO, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Angeli, 1992, p. 28. Renata Allio fa notare come Luis Bertrand, nel suo romanzo xenofobo *L'invasion*, scrive di un uomo su di un piroscampo diretto a Marsiglia il quale additando un bambino dice: *C'est un petit maçon en herbe! Il est de Bielle sans doute! Tous ceux de Bielle fait maçon ou terrassier!*, RENATA ALLIO, *I piemontesi in Francia fra Ottocento e Novecento*, in *Studi sull'emigrazione*, cit., p. 271.

¹⁷ VALERIO CASTRONOVO, *Lavoro ed emigrazione nella storia della comunità biellese*, in F. RAMELLA - C. OTTAVIANO - M. NEIRETTI (a cura di), *op. cit.*, p. 51.

¹⁸ P. AUDENINO, *op. cit.*, p. 36.

¹⁹ *Idem*, p. 54. I ragazzi sfuggivano così anche alle reti dello sfruttamento minorile che fu fonte di scandalo in più occasioni all'estero, ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del sec. XIX*, in JEAN-BAPTISTE DUROSELLE - ENRICO SERRA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, Angeli, 1978. Per l'emigrazione infantile si veda B. BIANCHI, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 355-375.

ore e mezza a settembre e marzo, dieci ore tutti gli altri mesi²⁰.

Nelle zone in cui i muratori lavoravano, affittavano soffitte in periferia e mantenevano una vita molto sobria. A pranzo un muratore che poteva allontanarsi prima degli altri dal lavoro cucinava la polenta, alla quale affiancava il formaggio o la ricotta. Alla sera il riso con la verdura o l'insalata costituivano la cena. Spendevano poco o niente e vestivano come nei villaggi, nell'intento di risparmiare il più possibile per tornare in autunno a casa²¹.

Il quadro descritto è valido sia per i cantieri italiani, sia per quelli stranieri, come ci indica Paola Corti nel saggio sull'alimentazione degli italiani nei cantieri francesi. Rispetto agli edili francesi era notevole il loro basso valore dietetico-nutritivo, soprattutto se erano stagionali²². Alto rimaneva invece il consumo di vino a causa del suo basso prezzo. Un'abitudine deprecata dalle inchieste italiane ed estere²³.

Il vino, l'appartarsi tra compaesani e altri stereotipi non favorirono l'integrazione tra le due parti. I gruppi specializzati mantennero gli stili di vita della penisola (cibo, vestiti, religione)²⁴, in particolare i lavoratori stagionali si preoccupavano maggiormente di guadagnare il più possibile per poi tornarsene dalla loro famiglia durante i mesi inver-

nali e ripartire l'anno seguente con lo stesso intento. Però è importante fare un distinguo, perché i muratori biellesi, e quindi quelli della valle Elvo, erano quasi tutti muratori specializzati, apprezzati per le loro abilità, così come lo erano gli altri italiani impiegati nel settore dell'abbigliamento o della produzione dei mobili. Essi avevano salari che oscillavano dai 7 ai 9 franchi, quando nel 1890 a Parigi erano di 8,50 franchi al giorno per un tagliapietre o un muratore esperto, di 5 franchi per un terrazziere o un fumista²⁵. Non erano loro la causa principale dei ribassi salariali, o la fonte di sentimenti sciovinisti, bensì i manovali provenienti dalle altre aree d'Italia, i quali accettavano qualsiasi remunerazione salariale.

A fine Ottocento anche l'edilizia fu colpita dalla crisi economica e l'offerta di lavoro dei non qualificati incise sull'abbassamento dei valori salariali. Molti si accontentarono di livelli di paga molto bassi, i quali rappresentavano comunque un miglioramento per chi proveniva dal mondo della campagna, ma che costituivano un netto peggioramento per chi fino ad allora aveva detenuto il monopolio dei lavori edili. Da qui partirono le prime scintille per gli scioperi ottocenteschi, con a capo i muratori e gli edili specializzati, anticipando così il ruolo svolto dagli operai nel Novecento.

²⁰ E. CALDERINI - R. CURTO - G. SIRCHIA, *op. cit.*, pp. 157-158.

²¹ *Idem*, pp. 128-131.

²² La Corti ha notato come gli emigranti stagionali mantenessero maggiormente una dieta tradizionale, mentre chi abbandonava definitivamente il proprio paese il più delle volte abbandonava anche la cucina tradizionale o dava vita a cucine miste, P. CORTI, *Emigrazioni e consuetudini alimentari*, in ALBERTO CAPATTI - ALBERTO DE BERNARDI - ANGELO VARNI (a cura di), *Storia d'Italia. L'alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 681-719.

²³ *Idem*, pp. 690-694.

²⁴ PIERRE MILZA, *Français et italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Roma, École Française, 1981, p. 254.

²⁵ I salari nelle province francesi potevano essere più bassi rispetto a quelli della capitale, *idem*, pp. 259-261.

I selciatori

Quanto appena scritto per i muratori, una figura presente a Muzzano, come a Graglia e Occhieppo, in maniera predominante, è valido anche per la figura del *cjülin*, ossia del selciatore.

Si tratta di una professione ben precisa all'interno del mondo edile, la quale distingue Graglia dalle altre due comunità. Anche a Muzzano si riscontrano alcuni selciatori, ma il nucleo principale lo ritroviamo nel paese vicino. Una figura che si depositerà nell'immaginario collettivo per sopravvivere fino ai giorni nostri.

Gli emigranti stagionali del paese di Graglia erano detti *arquatin*, cottimisti che si recavano in Piemonte, nel Regno d'Italia o all'estero per realizzare piazze e strade. Il termine *cjülin* deriva probabilmente dal dialetto locale, nel quale significa "colui che inchioda", e poteva far riferimento alle pietre che venivano inchiodate al terreno²⁶.

Una guida del Biellese del 1873 ci dice che a Graglia "non vi sono industrie importanti. Vi si nota però negli abitanti predilezione per le arti belle; e molti lavorano da artisti, da muratori, da falegnami, e specialmente da selciatori che emigrano nella buona stagione"²⁷.

Poco più di un decennio dopo, nel 1886, in un'altra guida Graglia era definita come

la patria dei selciatori e degli stuccatori biellesi²⁸. Una professione quella del selciatore nota fin dall'età moderna e che continuava ed essere esercitata anche all'inizio del XX secolo, da adulti e giovani garzoni.

Come per gli scalpellini della valle Cervo e i capimastri di Torrazzo, anche i selciatori avevano tutta una serie di attrezzi particolari che contraddistinguevano non solo la professione, ma anche la gerarchia sul posto di lavoro. L'importanza degli attrezzi andava al di là della loro semplice utilità, ma erano soprattutto il simbolo dell'indipendenza artigiana. Usarli con destrezza voleva dire conoscere le "regole dell'arte", differenziandosi dai manovali²⁹.

Le altre professioni

Per quanto riguarda le altre professioni si possono segnalare i fumisti (1,7 per cento), concentrati nell'area parigina, e i calzolai (1,4 per cento), dispersi sul territorio francese. I primi facevano parte del 3,8 per cento di occupati nel settore industriale³⁰, dov'era possibile riscontrare la specializzazione professionale delle tre comunità.

Un 2,7 per cento era poi costituito da una sorta di *élite* che, visto l'ambito ridotto dell'analisi, non è da trascurare, rilevando un tessuto sociale lontano dall'analfabetismo

²⁶ *I Ciulin. Storia dei selciatori gragliesi*, Santhià, Tipo-litografia Grafica Santhiatese, 2003, p. 25. Catalogo della mostra fotografica tenutasi a Graglia dal 2 al 17 agosto 2003. I selciatori gragliesi utilizzavano tra loro un linguaggio gergale per non farsi capire dagli altri detto *rela dij cjülin*.

²⁷ *Guida per gite ed escursioni nel Biellese*, Biella, Club alpino-Sezione di Biella, 1873, p. 111.

²⁸ *Guida-orario di Biella e Biellese, con indicazioni utili al forestiere*, Biella, Amosso, 1886.

²⁹ D. ALBERA, *Memorie d'altrove*, cit., pp. 303-304.

³⁰ Nel settore industriale, oltre ai fumisti, troviamo: 1% di meccanici, 0,3% di tessitori, 0,2% di lattonieri, 0,1% di spedizionieri industriali, capi apparecchiature, operai elettricisti, montatori macchine elettriche, tornitori e cucitori.

e dalla povertà che caratterizzava altri scenari migratori³¹. Erano dottori, impresari, ragionieri, studenti, artisti di canto³², mentre un altro piccolo gruppo (2,1 per cento) si occupava nei settori alimentare e della ristorazione³³. Panettieri, cuochi e camerieri raggiungevano il litorale mediterraneo della Francia oppure l'Inghilterra. In quest'ultimo Paese i pochi valligiani delle tre comunità presenti facevano parte di una piccola comunità italiana occupata soprattutto nel settore della ristorazione.

Le destinazioni

Chi abbandonò la valle Elvo temporaneamente o definitivamente, pur avendo toccato tutti i continenti, scelse preferibilmente le destinazioni europee, le quali da sole rappresentano il 93,8 per cento del totale. Una percentuale che non lascia spazio a dubbi su quali fossero le due nazioni privilegiate. In assoluto su tutte la Francia (67,4 per cento) e la Svizzera (20,2 per cento). Quest'ulti-

ma, pur essendo molto distaccata dalla prima, ha un valore percentuale molto più alto rispetto a tutte le altre mete. Entrambe le nazioni facevano parte del sistema alpino e sicuramente le tradizioni migratorie di *ancien régime* fecero sentire il loro peso sulle scelte dei migranti a cavallo tra Ottocento e Novecento. I tre paesi infatti snobbarono le Americhe (4,6 per cento). I pochi che passarono l'oceano preferirono al Nord gli Stati Uniti (2,5 per cento) e al Sud l'Argentina (0,7 per cento). Ancora minore fu l'emigrazione verso l'Africa (1 per cento) e l'Oceania (0,4 per cento).

La Francia

I contatti tra italiani e francesi sono molto antichi perché, ancor prima del sorgere degli stati nazionali, gli abitanti del sistema alpino erano in contatto tra di loro. Una crescente intensità di flussi verso la Francia si manifestò durante tutta l'età moderna e in particolar modo nel corso dell'Ottocento³⁴.

³¹ Erano 0,6% di impresari, 0,5% di studenti, 0,4% di artisti di canto, 0,3% di commercianti, 0,2% di agenti di commercio, 0,1% di piccoli proprietari, dottori, disegnatori meccanici, disegnatori, ragionieri, scrittori e appaltatori.

³² A Graglia c'erano due artisti di canto: Carlo Borrione, nato il 12 giugno 1872, che richiese il passaporto nel 1906 per il Portogallo e nel 1910 per la Russia, e Bianca Vittoria Paganelli, nata nel 1868, che lo richiese nel 1911 per la Francia e nel 1914 per la Russia. Entrambi si recarono in Russia dove a San Pietroburgo e Odessa l'emigrazione era legata alla tradizione teatrale e allo spettacolo. Entrambi sembrano continuare la tradizione musicale del paese, del quale sarebbero originari André Campra, compositore di musica sacra a inizio Settecento, e Giovanna Astrua, cantante nei più famosi teatri d'Italia e nota anche a Berlino nella prima metà del Settecento. Facendo un salto nel XX secolo, originario di Graglia era pure Fred Buscaglione. Per l'emigrazione in Russia si veda P. AUDENINO, *Mestieri e professioni degli emigranti*, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 347-348. Per la tradizione musicale di Graglia si veda ALBERTO GALAZZO (a cura di), *Fonti musicali nel Biellese: musica a Graglia*, Biella, Università Popolare Subalpina, 2000.

³³ 0,6% di panettieri, 0,5% di cuochi, 0,3% di camerieri, 0,3% di pasticceri, 0,2% di albergatori, 0,1% di impiegati d'albergo e salumieri.

³⁴ ERIC VIAL, *In Francia*, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 133-134.

L'emigrazione verso la Francia venne sottovalutata per lungo tempo, anche perché era difficile censire le molte persone che attraversavano le frontiere a piedi senza richiedere nessun documento, quindi senza lasciare tracce dell'esperienza migratoria³⁵.

Le autorità francesi, ignare della presenza di molti lavoratori stagionali, non facevano pervenire loro le schede censuarie, così molti emigranti venivano ignorati sia dal governo italiano che da quello francese³⁶.

Alla fine del XIX secolo, a differenza di altri paesi europei, la popolazione francese rallentò la sua crescita, mentre la mortalità rimase alta. L'impero coloniale e la crescita industriale necessitavano però di manodopera in quantità crescente, e l'utilizzo di braccia straniere divenne inevitabile³⁷. Molti italiani presenti già dalle grandi opere napoleoniche continuarono ad essere impiegati nei cantieri dei lavori pubblici, come la strada del Cenisio terminata nel 1871. L'anno seguente si contavano 740.000 stranieri, molti dei quali lavorarono alle ferrovie di Gap e Briançon, terminate nel 1874 e nel 1888. Le nuove vie di comunicazione diedero poi vita in Savoia ad una febbrile attività edile, affiancata ai tradizionali lavori agricolo-pastorali. Molti stagionali si impiegano così nell'edilizia urbana, in particolare nei centri termali conosciuti dall'aristocrazia europea fin dal Settecento³⁸.

La crescita degli stranieri arrivò a superare il milione di presenze nel 1891, ponendo problemi di sorveglianza. Già dal 1888 una legge stabilì che gli stranieri presenti in ter-

ritorio francese dovevano segnalare la loro posizione entro quindici giorni³⁹. La Francia divenne la prima destinazione in Europa per gran parte degli altri paesi europei, raggiunta da contadini, calzolai, sarti, edili e addetti alle manifatture tessili. I flussi migratori vennero però accolti male durante il periodo di crisi degli anni ottanta dell'Ottocento. Quegli anni furono caratterizzati dagli attentati anarchici, mentre rivolte anti italiane scoppiarono a Marsiglia nel 1881 e ad Aigues Mortes nel 1893. Nel medesimo anno della strage di Aigues Mortes, con la legge dell'8 agosto, gli emigrati dovettero segnalare i cambi di residenza sul territorio e le imprese non poterono più assumere stranieri non iscritti alle liste municipali. Nel 1894 l'italiano Sante Caserio uccise il presidente Carnot a Lione, un episodio che diede vita ad ulteriori manifestazioni, linciaggi e aggressioni contro gli italiani un po' in tutta la Francia⁴⁰.

Lo spirito anti italiano venne determinato dai periodi di cattiva congiuntura economica, quando gli stranieri vennero accusati di occupare i posti di lavoro che sarebbero spettati ai francesi, nonché ritenuti colpevoli di accettare qualsiasi condizione salariale. Secondo le organizzazioni operaie locali erano loro i responsabili dell'abbassamento dei salari.

Il decreto Millerand del 10 agosto 1899 fissò come numero massimo di stranieri assumibili nelle imprese di lavori pubblici una percentuale compresa tra il 5 per cento e il 30 per cento sul totale dei lavoratori⁴¹.

³⁵ P. CORTI, *Paesi d'emigranti*, cit., pp. 55-58.

³⁶ R. ALLIO, *op. cit.*, pp. 264-265.

³⁷ P. MILZA, *op. cit.*, pp. 172-173.

³⁸ P. CORTI, *Paesi d'emigranti*, cit., p. 95; P. MILZA, *op. cit.*, p. 173.

³⁹ P. MILZA, *op. cit.*, p. 173.

⁴⁰ E. VIAL, *op. cit.*, pp. 134-135; P. MILZA, *op. cit.*, p. 173.

⁴¹ P. MILZA, *op. cit.*, pp. 173-174.

L'integrazione non fu sicuramente favorita dalla spinta nazionalista d'epoca crispina, quando si sottovalutò volutamente il problema dell'emigrazione italiana in Francia e all'estero, non essendo in grado il governo italiano, ma nemmeno quello francese, di affrontare seriamente il problema⁴².

La colonia italiana era alla fine dell'Ottocento ancora molto nomade. Gli emigranti passavano dalla campagna alla città e viceversa con molta facilità a seconda delle occasioni. Giovani celibi si occupavano nei lavori agricoli o nella manovalanza edile, vivendo in condizioni di estremo disagio in un clima di violenza e tensione con gli autoctoni. Dovettero poi affrontare anche la concorrenza dei contadini francesi, che dal 1882 in avanti diedero vita ad un vero e proprio esodo rurale⁴³.

Il clima di tensione tra autoctoni ed emigranti italiani è spiegato anche dalla concentrazione di questi ultimi, soprattutto in alcune aree. Gli italiani, biellesi compresi, iniziarono una colonizzazione che si concentrò nelle aree di confine e che proseguì seguendo le vie di comunicazione e i poli attrattivi maggiori. Possiamo individuare due linee che delimitano la concentrazione italiana sul territorio francese e sono la Le Havre-Narbonne, a ovest della quale per ogni dipartimento non furono recensiti più di cinquecento italiani, e la Nancy-Montpellier, ad est della quale si concentrarono l'85 per cento degli italiani. Va poi aggiunto un 10 per cento nella zona della Senna e della Seine-et-Oise.

La colonizzazione toccò prima il litorale mediterraneo e le valli alpine del Nord (Rhône, Arc), la regione di Lione e quella di Parigi⁴⁴.

La presenza di muratori biellesi era attestata da tempo a Lione e Marsiglia⁴⁵. In quest'ultima città la presenza italiana era cresciuta di pari passo con l'aumentare delle attività industriali e commerciali della città e del porto, dopo l'apertura nel 1869 del canale di Suez. Nel 1901 erano 99.000 gli italiani nel dipartimento delle bocche del Rodano, dei quali ben 90.000 concentrati nella sola città, la colonia più grande di qualsiasi altra città europea. Per raggiungere cifre tali bisognava andare nelle comunità italiane a San Paolo in Brasile o a Buenos Aires in Argentina⁴⁶.

Sul litorale mediterraneo altra colonia importante era quella di Nizza, dove si trovavano molti artigiani, tra i quali i muratori erano i più numerosi, ma dove trovarono impiego anche calzolai, panettieri e persone legate ad attività turistiche durante la stagione invernale (domestiche, impiegati d'albergo, autisti)⁴⁷.

Nella regione parigina c'era la comunità italiana più numerosa, raddoppiata nel periodo 1876-1881, un ottavo della quale di provenienza dalla provincia di Novara⁴⁸.

Nel Var la presenza italiana era attestata già da molto tempo. Nel 1901 raggiunse le 37.976 unità (11 per cento degli italiani in Francia), quasi tutti piemontesi concentrati a Tolone. A Chambéry, Isère, Hautes-Alpes, Savoie ed Haute-Savoie gli italiani erano

⁴² R. ALLIO, *op. cit.*, pp. 264-265.

⁴³ P. MILZA, *op. cit.*, pp. 181-184; 188.

⁴⁴ *Idem*, pp. 185-187.

⁴⁵ P. CORTI, *Gli stagionali di Sala e Torrazzo nella Serra*, in F. RAMELLA - C. OTTAVIANO - M. NEIRETTI (a cura di), *op. cit.*, p. 197.

⁴⁶ P. MILZA, *op. cit.*, pp. 216-217.

⁴⁷ *Idem*, pp. 227-228.

⁴⁸ *Idem*, p. 235.

invece più dispersi sul territorio. Vista la vicinanza geografica all'Italia, queste zone erano aree importantissime per i contatti tra le due popolazioni⁴⁹. Qui si contavano molti temporanei impiegati in due settori: i lavori agricoli lasciati dai francesi che andavano ad occuparsi nelle nascenti industrie e i grandi cantieri di lavori pubblici.

Se gli abitanti della valle Elvo scelsero con preferenza la Francia, le loro scelte non si differenziarono da quelle degli italiani che provenivano dalle regioni del Nord Italia⁵⁰. Dal Piemonte partiva un'emigrazione temporanea difficile da rilevare⁵¹. Gli stagionali erano un contingente mai inferiore alle trentamila unità, dislocato nella stagione invernale lungo il litorale mediterraneo nelle strutture turistiche e di ristorazione. Gli edili erano invece presenti dalla primavera ad autunno inoltrato⁵². I biellesi li ritroviamo soprattutto nella fascia alpina, nella valle del Rodano e a Lione. Le presenze biellesi in Francia sono individuabili nel triangolo Grenoble-Lione-Chambéry, un'area che doveva poi allungarsi fino all'Alta Savoia e ai cantoni francofoni in Svizzera⁵³.

I registri di passaporto, soprattutto nei primi anni della loro compilazione, nella maggioranza dei casi riportano solo l'indicazione della nazione raggiunta dall'emigrante, ma non la località precisa. Con gli anni iniziarono ad emergere le località di destinazione, a causa forse di una mobilità territoriale

minore e di un controllo statale più forte. Le indicazioni nei registri di passaporto di Graglia e Muzzano non sono molte, ma si vede chiaramente come la località maggiormente raggiunta fosse Lione, seguita da Grenoble, Marsiglia, Chambéry e Parigi. Sicuramente il settore dell'edilizia fu il più rappresentato, con molti lavoratori della valle Elvo ad Annecy, Albertville e Grenoble⁵⁴.

Dal 1910 la ripresa economica francese continuò ad attrarre molti italiani⁵⁵, ma con l'avvicinarsi della prima guerra mondiale molti tornarono in Italia per arruolarsi. Rimase in Francia chi aveva interessi consolidati, oppure chi non aveva niente da perdere. Il flusso di migranti dall'Italia alla Francia fu il più ingente rispetto a qualsiasi altro paese d'Europa, e non si interruppe nemmeno durante il primo conflitto mondiale. Verso le altre nazioni l'emigrazione si bloccò del tutto, ma verso la Francia, pur riducendosi notevolmente numericamente, continuò, favorita dalla vicinanza geografica e dall'alleanza bellica.

Nel 1919, al termine della grande guerra, venne stipulato un trattato di lavoro, così ai tradizionali flussi migratori si aggiunsero le nuove quote di meridionali e veneti respinti dalle frontiere americane⁵⁶.

La presenza italiana in Francia influì sui rapporti tra le due nazioni a tre livelli. Innanzitutto nei francesi si formò una concezione degli italiani in base agli stereotipi nati

⁴⁹ *Idem*, pp. 248-249.

⁵⁰ L'82% degli italiani presenti in Francia proveniva dal Nord Italia, *idem*, pp. 190-191.

⁵¹ *Idem*, pp. 189-192.

⁵² *Idem*, p. 199.

⁵³ F. RAMELLA, *Il Biellese nella "grande emigrazione"*, cit., p. 316.

⁵⁴ Netro, famoso in valle per le sue officine, vide a cavallo dei due secoli un grande flusso di emigranti temporanei edili recarsi a Grenoble. Si veda ARCHIVIO COMUNALE DI NETRO, *Registri di popolazione*.

⁵⁵ P. CORTI, *Paesi d'emigranti*, cit., pp. 158-160.

⁵⁶ E. VIAL, *op. cit.*, p. 138.

dal contatto con gli emigrati. In seconda battuta l'emigrazione italiana venne vista dai francesi come un'invasione, senza fare distinzione tra gli operai specializzati e quelli dequalificati. Infine i contatti derivanti dai due punti precedenti formarono nel bene o nel male, l'idea e l'immagine che una nazione aveva dell'altra⁵⁷.

La Svizzera

Da non sottovalutare fu l'emigrazione che dalla valle Elvo raggiunse la Svizzera. La presenza italiana in Svizzera può essere riscontrata fin dal Medioevo e poi in tutta l'età moderna, fino all'arrivo durante l'Ottocento di molti rifugiati politici. Solo dalla seconda metà del XIX secolo iniziarono a comparire i primi gruppi di lavoratori italiani, quando molti uomini delle regioni settentrionali vennero attratti dai lavori dei trafori alpini⁵⁸. Grazie ai trafori la regione elvetica si aprì al Mediterraneo, anche grazie al nuovo ruolo di Genova dopo l'apertura del canale di Suez. La nazione alpina venne poi attraversata nel 1894 dalla linea ferroviaria Parigi-Vienna, che la pose al centro di un nuovo sistema di comunicazioni internazionali. Le nuove comunicazioni e il fervore dello sviluppo industriale delle nazioni vicine comportò in breve tempo la nascita di industrie e lavori pubblici che attirarono in maniera crescente lavoratori dall'estero⁵⁹.

Le mete preferite degli abitanti della valle Elvo furono del tutto simili a quelle degli altri biellesi e si concentrarono soprattutto nel cantone di Vaud. La crescita urbana delle città di Losanna, Veney e Montreux attirò infatti molti edili⁶⁰.

Il numero degli stranieri continuò a crescere e gli italiani passarono, dal 1860 al 1914, da quattordicimila a duecentomila, ossia il 37 per cento degli stranieri⁶¹.

Oltre ai lavoratori continuò in parallelo il flusso degli esuli politici. Ciò avvenne dopo la caduta del governo conservatore e la spinta liberale del 1898, in concomitanza con la repressione politica in Italia. Socialisti e anarchici trovarono rifugio in Svizzera e le stesse organizzazioni biellesi in Svizzera si dotarono all'inizio del XX secolo di istituzioni proprie⁶². Organi di stampa, confederazioni sindacali e cooperative erano punto di incontro e luogo di dibattito per gli esuli all'estero, ma anche centri di informazione politica per i lavoratori emigrati, accusati spesso di portare in patria idee socialiste e anarchiche⁶³. Nel Biellese i lavoratori tessili erano la forza operaia, ma le centinaia di migranti stagionali furono veicolo fondamentale per la diffusione delle idee anarchiche e socialiste, in particolare "i muratori di Ponderano, di Mongrando, di Sala, dell'alta valle del Cervo, gli scalpellini di Graglia, fecero da tramite, da collegamento tra il pensiero e i programmi socialisti già elaborati

⁵⁷ P. MILZA, *op. cit.*, pp. 284-285.

⁵⁸ GIOVANNA MEYER SABINO, *In Svizzera*, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 147-151.

⁵⁹ M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese e quella di altre regioni alpine*, in F. RAMELLA - C. OTTAVIANO - M. NEIRETTI (a cura di), *op. cit.*, p. 459.

⁶⁰ P. CORTI, *Paesi d'emigranti*, cit., p. 255.

⁶¹ CARLO CAMISA, *Lo stato degli studi sull'emigrazione italiana in Svizzera*, in *Studi sull'emigrazione*, cit., p. 94.

⁶² P. CORTI, *Paesi d'emigranti*, cit., p. 189.

⁶³ G. MEYER SABINO, *op. cit.*, p. 149.

nei centri proletari più avanzati e il movimento rivendicativo dei lavoratori biellesi”⁶⁴.

Purtroppo è carente l’informazione sull’impegno politico degli emigranti biellesi, che probabilmente viene sottovalutato. La mobilità e gli spostamenti stagionali degli edili ne occultò in parte l’attività politica, e spesso divenne difficile distinguere tra l’emigrazione per lavoro e quella politica⁶⁵.

Anche qui l’atteggiamento degli stagionali, l’alta concentrazione di stranieri e a volte anche il loro attivismo politico non favorì l’integrazione con i locali. Canzoni, religione, scontri con altri gruppi di emigrati vennero addirittura considerati come elementi di attacco alla cultura e alle tradizioni elvetiche. La prima guerra mondiale prima, e il fascismo poi, misero un freno all’emigrazione in Svizzera e si dovette attendere il secondo dopoguerra per vedere nuovamente una grande emigrazione verso di essa⁶⁶.

Le Americhe

Per i pochi emigranti della valle Elvo che passarono l’oceano, sicuramente la meta principale furono gli Usa. Al flusso di rifugiati politici e rivoluzionari giunti negli Stati Uniti nel XIX secolo si aggiunse pian piano quello di artigiani, venditori ambulanti e artisti di strada. Dagli anni ottanta dell’Ot-

tocento gli emigrati, soprattutto contadini, iniziarono ad arrivare a decine di migliaia. Nel solo periodo 1876-1900 giunsero ottocentomila italiani, un flusso che continuò a crescere per tutti i primi quindici anni del secolo. Si trattava di una comunità meridionale e contadina con una quota di rientri molto alta (50 per cento). Gli artigiani erano solo il 20 per cento, *golondrinas* (rondini) con lo scopo di guadagnare il più possibile per poi tornare al paese natio, alla stessa maniera delle *hirondelles* continentali.

Al di fuori dei contadini, le poche competenze erano in mano ai tessitori piemontesi e toscani, o ai minatori del Sud, lavoratori di natura protoindustriale che passavano ancora da un’occupazione all’altra. Considerati *lumpenproletariat*, ossia manodopera di second’ordine, manovalanza generica, erano esclusi dalle alte cariche, poco remunerati e discriminati a favore di anglofoni e slavi⁶⁷.

Durante gli anni della prima guerra mondiale e della carenza di forza lavoro, venne accelerata l’integrazione degli italiani all’interno del proletariato industriale, come i tessili di Paterson, i camerieri di New York e chi lavorava negli stati del Nord⁶⁸. Però “una minoranza di immigrati specializzati, superando i pregiudizi dei datori di lavoro e l’opposizione dei sindacati, riuscirono anche a

⁶⁴ G. SIRCHIA, *op. cit.*, p. 210.

⁶⁵ MARIA ROSARIA OSTUNI, *La diaspora politica dal Biellese*, Milano, Electa, 1985, pp. 13-21.

⁶⁶ MARC VUILLEUMIER, *Les ouvriers italiens en Suisse avant 1914: les difficultés d’une intégration*, in ANTONIO BECCHELLONI - MICHEL DREYFUS - PIERRE MILZA (a cura di), *L’intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles, Complexe, 1995, pp. 414-417.

⁶⁷ RUDOLPH J. VECOLI, *Negli Stati Uniti*, in P. BEVILACQUA - A. DE CLEMENTI - E. FRANZINA, *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 55-58.

⁶⁸ Le zone con più presenze erano New York, la Pennsylvania, il New England, il New Jersey, e tutta la costa atlantica. Poco consistente la presenza italiana nel Sud e sulla costa pacifica, *idem*, p. 61.

praticare il loro mestiere originario: sarti, barbieri, calzolai, tagliapietre, scalpellini, mosaicisti e stuccatori; in determinate occupazioni, come i cavaatori di granito di Barre nel Vermont, essi costituivano addirittura l'élite della forza lavoro"⁶⁹.

Tra gli specializzati possiamo sicuramente contare molti biellesi, soprattutto tessili, i quali erano presenti a New York, Paterson e West Hoboken⁷⁰. Altro settore molto frequentato fu quello della ristorazione. Anche qui gli emigrati giunsero attraverso le catene di richiamo e le reti di conoscenze con chi era partito prima di loro⁷¹.

Ancora una volta fu la prima guerra mondiale ad essere punto di svolta quando, di fronte ai pochi slanci patriottici, molti preferirono infatti fermarsi in terra americana. In quegli anni il sindacalismo politico raggiunse il suo apice, e, in concomitanza con la svolta russa del 1917, il governo americano decise di aumentare la sorveglianza su tutte le organizzazioni, in particolare quelle degli emigrati. Nel 1919 gli scioperi tessili, meccanici e di altri settori crearono un clima infuocato che si sarebbe spento pochi anni dopo con la crisi postbellica e i contrasti interni. Però nello stesso periodo Luigi Galleani, direttore di "Cronaca sovversiva", venne deportato e si arrivò all'attentato di Wall Street del 16 settembre 1920, ottant'anni prima del crollo delle Torri Gemelle. Il clima di tensione crescente si normalizzò solo alcuni anni dopo, con il processo e l'esecuzione di Sacco e Vanzetti⁷². Con la guerra il flusso di immigrati andò comunque riducendosi e venne bloccato in seguito dalle leggi

restrittive; finì così una parte della storia dell'emigrazione verso l'America⁷³.

Contrariamente al clima di chiusura postbellico dei *Quota Act*, proprio in quegli anni sembrò intensificarsi il flusso in partenza da Occhieppo Superiore alla volta degli Usa. Delle destinazioni dichiarate nei registri di nullaosta di Graglia e Muzzano si nota come le mete d'oltreoceano non seguissero un ordine regolare, a parte una leggera concentrazione delle partenze nei periodi 1905-1907 e 1912-1915, per poi ridursi sul finire degli anni dieci.

Se invece osserviamo i dati ricavati dai censimenti, si vede che si trovavano nelle Americhe 22 persone, ma di queste ben 21 erano di Occhieppo Superiore e 17 erano assenti durante il censimento del 1921, delle quali 11 negli Stati Uniti e 3 in Argentina.

Degli undici assenti negli Stati Uniti possiamo contare due gruppi familiari: la famiglia Rizza, composta da tre fratelli, Eugenio, falegname, Remo, decoratore e Silvino, lattoniere, rispettivamente di 56, 54 e 52 anni, con le due mogli segnalate come donne di casa, e un figlio, quello di Silvino, e la famiglia Tua, composta da marito e moglie entrambi emigrati a New York, Ettore, di 37 anni, operaio, e Onorina Mercando di 37 anni, donna di casa. Alle due famiglie possiamo aggiungere Adele Negri di 57 anni, tessitrice di panni lana partita per il Nord America. Pur essendo partita sola risultava essere legalmente separata dal marito, quindi, come gli altri due gruppi familiari, poteva aver passato l'oceano alla volta di un futuro migliore. Potrebbe trattarsi di casi isolati, ma pos-

⁶⁹ *Idem*, p. 59. Si veda anche P. AUDENINO, *Un mestiere per partire*, cit.

⁷⁰ R. J. VECOLI, *op. cit.*, pp. 68-71.

⁷¹ *Idem*, pp. 59-61.

⁷² *Idem*, pp. 71-72.

⁷³ *Idem*, p. 74.

siamo anche essere di fronte ad alcuni dei pochi casi di emigrazione definitiva rintracciabili dalle fonti esaminate.

Se la “grande emigrazione” aveva aumentato il numero delle destinazioni raggiunte dagli emigranti, i tre paesi continuarono a preferire le antiche vie continentali. Dopo la prima guerra mondiale, anche le vie d’oltreoceano assunsero probabilmente caratteri di maggiore sicurezza rispetto all’instabilità che andava a crearsi in Europa.

Tessitrici e artigiani della valle Elvo raggiunsero l’America, ma i pochi dati in nostro possesso rendono difficili le generalizzazioni. Artigiani come Alfredo Coda, decoratore, o commercianti come Claudio Tua lasciarono Occhieppo nel 1921 alla volta del Sud America, ma si trattò di “rondini” che uscirono da quel grande “stormo” di operai edili specializzati che continuò a volare verso gli stati europei.

Conclusioni

Intere comunità biellesi, grazie alla creazione di nuove risorse economiche, iniziarono a gravitare attorno alle attività tessili e al loro indotto. Altri paesi, come avvenne nella valle Elvo, rimasero invece legati alle tradizionali attività agricole ed edili, e furono appena sfiorati dal processo di crescita economica ed industriale, o lo furono solo dopo gli anni venti.

Graglia, Muzzano e Occhieppo Superiore, pur trovandosi molto vicini tra loro all’imbocco della valle Elvo, presentavano situazioni economico-sociali molto differenti.

Occhieppo Superiore si differenziava dagli altri due paesi per la grande presenza sul suo territorio di telai e produzioni tessili, mentre poca rilevanza rivestiva l’agricoltura. La presenza di numerose fabbriche, e la loro crescita per tutta la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, garantì agli oc-

chieppesi sbocchi occupazionali nuovi che frenarono l’emigrazione al di fuori dei confini del paese. Inoltre, all’interno delle famiglie degli emigrati occhieppesi, il 51,5 per cento delle donne e il 21,4 per cento degli uomini rimasti in paese trovavano occupazione negli stabilimenti industriali, mentre ad allontanarsi verso l’estero o verso il Regno d’Italia erano i muratori.

A Muzzano si affermava invece l’agricoltura, sostenuta in parte sia dalle migrazioni degli edili che dal settore tessile. I pascoli e i prati davano occupazione al 39 per cento dei maschi e al 47,4 per cento delle donne facenti parte delle famiglie degli emigrati, mentre già da fine Ottocento si sviluppava una piccola realtà industriale lungo la riva dell’Elvo. Quest’ultima, in aggiunta alla possibilità degli abitanti di Muzzano di gravitare anche verso le fabbriche dei paesi vicini, frenò l’emigrazione. Una parte dei muzzanesi trovò impiego nelle manifatture di fondo valle, mentre altri continuarono ad occuparsi di allevamento e di agricoltura. Però, lo sviluppo della realtà industriale non impedì il protrarsi dei tradizionali flussi migratori degli edili stagionali.

L’importanza del settore edile lo si coglie non solo nell’apporto economico alla comunità, ma anche nei rapporti sociali quali potevano essere i matrimoni. Infatti, qui come a Graglia, la presenza degli uomini all’interno del paese solo nei mesi invernali comportò il concentrarsi delle nozze e dei concepimenti in alcuni mesi dell’anno. A Occhieppo Superiore non si manifestò un fenomeno del genere perché il flusso degli stagionali edili fu consistente nel paese, ma non al punto da influenzarne così a fondo i rapporti sociali.

Spostandoci infine a Graglia si vede come fino agli anni venti del Novecento non comparisse sul suo territorio nessuna forma d’industria moderna. Le professioni di mu-

ratore e selciatore non vennero abbandonate a fine Ottocento, ma addirittura vi si ricorse in maniera ancor più massiccia per far fronte alla crisi economica. A testimoniare il fenomeno c'è l'allargarsi del divario tra popolazione residente e popolazione presente dal 1881 al 1901, differentemente da quanto accadeva nelle altre due comunità⁷⁴.

L'edilizia, esercitata soprattutto come emigrazione stagionale, non fu solamente l'occupazione della maggioranza degli emigranti di Graglia, ma lo fu anche per chi vi rimase. L'economia del paese si trovò così bipartita tra l'edilizia maschile e l'agricoltura femminile. Quasi tutte le madri, le mogli e le figlie degli emigrati si occupavano infatti come contadine. Un binomio che caratterizzò generazioni e generazioni di gragliesi, e che trovò il suo primo grande ostacolo nella prima guerra mondiale.

All'interno della valle Elvo, come nel Biellese, la presenza di grandi manifatture accentrate in alcuni paesi permise alla "grande emigrazione" di non raggiungere i picchi toccati in altre parti del regno, operando, grazie all'offerta di nuove possibilità lavorative, una sorta di freno⁷⁵.

Pian piano gli stabilimenti crebbero, iniziando ad attirare le persone dei paesi circostanti, come nel caso di Occhieppo Superiore e Muzzano, mentre Graglia rimase momentaneamente fuori dal processo industriale.

I flussi migratori risposero così in maniera differenziata a seconda del sostrato economico che le comunità potevano presentare, mentre una forte influenza continuò a esercitarla la tradizionale mobilità edile.

Agricoltura e tessitura a domicilio avevano sorretto l'economia di molte famiglie biellesi fino alla seconda metà dell'Ottocento. Un equilibrio al quale si cercò di porre rimedio, dopo l'introduzione del telaio meccanico, con l'emigrazione, soprattutto da parte di quei tessitori non disposti ad entrare nei reparti delle fabbriche a scapito della propria autonomia⁷⁶.

Il rapporto tra manodopera richiesta e manodopera disponibile è un fattore riduttivo per comprendere l'emigrazione della valle Elvo o di qualsiasi altra vallata biellese, perché gli edili stagionali non smisero mai di lasciare temporaneamente i loro paesi, in presenza o assenza di grandi concentrazioni industriali.

A Occhieppo Superiore l'analisi delle famiglie degli emigrati ha dimostrato come chi rimanesse in paese fosse nella maggioranza dei casi impiegato nel settore tessile, mentre chi partiva era legato in parte al settore tessile, ma soprattutto a quello edile. Graglia invece, da sempre supportata dal binomio allevamento/migrazioni stagionali, ignorò quasi del tutto le attività industriali insediatesi nei paesi circostanti. Stesso comportamento tennero gli edili di Muzzano.

La crescita della domanda di manodopera nel settore edilizio di fine Ottocento operò semplicemente un allargamento degli spazi sui quali era possibile cogliere le risorse necessarie per riuscire a perpetuare ritmi e abitudini di vita che si protraevano da secoli. Svolgere la propria attività lavorativa stagionale dalla primavera all'autunno inoltrato a Torino, piuttosto che a Grenoble, Ginevra o Parigi, era la stessa identica cosa.

⁷⁴ Le percentuali degli assenti al momento dei censimenti erano addirittura doppie rispetto a quelle di Muzzano e Occhieppo Superiore.

⁷⁵ V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 42-43.

⁷⁶ *Idem*, pp. 48-49.

L'emigrazione dalle valli biellesi si era stratificata nel tempo su più generazioni, sapendo scegliere solo le occasioni reali e concrete, nelle quali il dilatarsi delle distanze assumeva valenze secondarie rispetto ai guadagni ottenibili⁷⁷.

La grande crescita industriale seppe creare occupazione per un numero di persone crescente, ma all'inizio non sempre riuscì a garantire una stabilità occupazionale duratura. Al contrario l'edilizia rappresentò una via più che collaudata, e fu il motivo per cui lo sviluppo economico dell'area riuscì a rallentare i flussi migratori in uscita dai paesi immersi nella nuova realtà industriale come Occhieppo Superiore, ma non riuscì a bloccarli nei paesi come Graglia e Muzzano, dove si continuò a fare affidamento sulle tradizionali fonti di sostentamento.

All'interno dell'emigrazione biellese, molto legata al processo di crescita industriale dell'area, si poterono così distinguere comunità che rappresentavano delle realtà particolari. Qui l'edilizia continuò a creare,

al pari delle industrie, opportunità lavorative nuove, comportando ovviamente un numero crescente di partenze maschili verso l'estero, come avvenne nel caso di Graglia. Paesi come Occhieppo, e in parte Muzzano, potendo usufruire della crescita degli opifici, preferirono invece iniziare ad abbandonare le pratiche legate ad una secolare mobilità territoriale. Inevitabilmente Francia e Svizzera, due realtà ben conosciute da secoli, vennero preferite alle destinazioni d'oltreoceano, dove la presenza italiana aveva tradizioni più recenti.

L'aver una professione artigianale ben precisa costituì gruppi identitari di paese, i quali continuarono a svolgere le proprie attività trascurando la crescita delle nascenti industrie. I caratteri dei singoli paesi non vennero sostanzialmente rivoluzionati dalla "grande emigrazione", cosa che fecero poi le due guerre mondiali e l'ulteriore sviluppo industriale italiano, ponendo la parola fine ad un sistema plurisecolare di vita.

⁷⁷ F. RAMELLA, *Il Biellese nella "grande emigrazione"*, cit., p. 350.

ANGELA REGIS

Rimella durante la seconda guerra mondiale*

L'Italia entra in guerra

“Combattenti di terra, di mare e dell’aria, Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d’Italia, dell’Impero e del Regno d’Albania, ascoltate! Un’ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria: l’ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell’Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l’esistenza medesima del Popolo italiano”.

Così Mussolini, dal balcone di palazzo Venezia, annunciava l’entrata in guerra dell’Italia contro la Francia e la Gran Bretagna: erano le 16.30 del 10 giugno 1940.

La paura della guerra in Italia si era fatta sentire già prima del 10 giugno e i soldati alle armi nella primavera del 1940, nonostante la dichiarazione di “non belligeranza” italiana, si aspettavano l’entrata in guerra da un momento all’altro, poiché era evidente che il Paese si stava preparando al conflitto.

Prima dell’inizio della guerra, molti uomini di Rimella erano alle armi, partiti sicuramente senza pensare di dover restare a lungo lon-

tano da casa. Attraverso le pagine del “Corriere Valsesiano”, che ogni settimana pubblicava i saluti dei soldati valsesiani alle famiglie e agli amici, mandavano brevi messaggi a parenti e a conoscenti. Sicuramente con le proprie famiglie comunicavano privatamente, attraverso lettere o cartoline, e i saluti sulle pagine del settimanale locale servivano più che altro a mantenere un legame con la comunità.

Il 10 febbraio 1940, ad esempio, gli artiglieri Armando Vasina e Michele Riolo scrivevano da Casale Monferrato: “Noi due valsesiani, di Rimella, rivolgendoci nostalgicamente il pensiero alla cara valle nativa, mandiamo i più affettuosi saluti alle nostre famiglie, agli amici, ai camerati. Art. Vasina Armando, del 1° Regg. Artigl. Corpo D’Arm. e Riolo Michele del 25° Assetta”.

Mentre i soldati rivolgevano i loro pensieri nostalgici alla propria valle, il paese si preoccupava di loro. Il “Corriere Valsesiano”, in un articolo del 5 gennaio 1940 intitolato “Attività benefica del Fascio”, raccontava infatti: “I soldati rimellesi che sono sotto le armi si sono visti arrivare nei giorni di Natale un pacco di cose buone e utili, loro mandato dal paese per iniziativa del Fascio. Così il cuore di Rimella ha voluto augural-

* Saggio già edito in AUGUSTO VASINA (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia. “Alpeville comune parrocchia”*, Borgosesia, Centro studi Walser, 2004, pp. 411-430.

mente essere vicino - nei giorni in cui si pensa con maggior nostalgia ai propri cari e al focolare domestico - ai suoi figli lontani che stanno servendo, colla fedeltà dei padri, la Patria imperiale e fascista. Così i nostri due Fasci, sempre diretti dalla passione e dalla fede operosa dei camerati Vasina Michele e Ida, continuano nella loro attività di bene”.

Molti di coloro che si trovavano alle armi nel giugno del 1940 parteciparono alla guerra sul fronte occidentale. Lì perse la vita Michele Ubezzi, che aveva lasciato “le montagne native per rispondere alla chiamata della Patria, e nell’offensiva sul fronte occidentale cadde nella santa luce dell’armi [...] Rimase gravemente ferito in un vittorioso attacco sulle Alpi e morì alcuni giorni dopo, fiero di aver dato la sua giovane vita alla patria”¹.

Il “Corriere Valsesiano”, il 13 luglio 1940, così ricordava la morte di Michele: “Nelle operazioni di guerra sul fronte occidentale è caduto da valoroso l’alpino Ubezzi Michele, della classe 1914, del Btg. Duca degli Abruzzi. I genitori Costantino e Gubetta Maria, il fratello Angelo e le sorelle Annunziata e Eugenia hanno appreso, con dolorosa fierezza, la notizia della morte del loro caro, sacrificatosi per la grandezza della Patria fascista.

Rimella s’inchina alla memoria del Caduto e ne incide il nome nel cuore e nella lapide dei suoi eroi”.

La guerra si era subito presentata in paese con il suo vero volto, il volto della morte, ma ancora si sperava che presto tutto sarebbe finito. L’offensiva contro la Francia infatti durò poco: il 24 giugno 1940 fu firmato l’armistizio franco-italico. La fine delle ostilità però non portò alla sperata acquisizione di Nizza, della Corsica, della Tunisia e di Algeri - gli italiani occuparono solo la città di Mentone - e non portò neppure la pace.

Intanto i soldati continuavano a mandare i saluti attraverso le pagine del “Corriere Valsesiano”, forse pensando di poter tornare presto a casa. Il 27 luglio 1940 il giornale riportava: “Noi alpini tutti di Rimella riuniti insieme ad Aosta per rievocare il paese nativo e ricordare i nostri cari, dopo che la maggior parte di noi ha compiuto il suo dovere di soldato sugli alti confini della Patria, mandiamo alle nostre famiglie, ai parenti, agli amici e compaesani il nostro memore e affettuoso saluto. Alpini Cusa Rodolfo, Calzino Vittorio, Calzino Rinaldo, Colombo Riccardo, Dago Aldo, Dago Abele, Dago Attilio, Riolo Luigi, Rinoldi Riccardo, Riolo Davide, Rosa Carlo, Termignone Serafino, Termignone Bartolomeo, Termignone Roberto, Tosseri Ettore, Filippa Natale, Zanoletti Luigi, Vasina Serafino, Vasina Beniamino, Vasina Guerrino, Strambo Cesare. Artiglieri Alpini Dago Giorgio, Filippa Felice, Calzanegra Rodolfo, Termignone Oreste. Guardia di frontiera Traglio Marco”.

Alcuni soldati furono mandati a presidiare la Francia; infatti Attilio Dago ed Ercole Zanoletti, attraverso il “Corriere Valsesiano” del 10 agosto 1940, mandavano i loro saluti dall’Alta Savoia. Forse per loro quella terra che aveva accolto tanti emigranti valsesiani rappresentava un paese amico; sicuramente di lì a poco si sarebbero accorti che il presidio in Francia li aveva salvati da altri fronti e da situazioni più difficili.

La vita in paese

Intanto la vita in paese trascorreva come sempre, fra quotidiano duro lavoro e qualche festa religiosa in onore dei santi protettori delle varie frazioni.

La festa in onore di santa Gioconda veniva

¹ *Valsesiani caduti sul campo della gloria*, in “Corriere Valsesiano”, 24 agosto 1940.

ricordata nelle pagine del “Corriere Valsesiano”: “La festa della nostra taumaturga compatrona avrà luogo domenica 4 agosto, con le consuete solenni funzioni religiose. Purtroppo la mancanza della carrozzabile - che confidiamo di vedere realizzata non appena sarà finita la guerra, quando cioè tornerà il tempo delle opere di pace - ci priverà una volta di più della visita di tanti amici, ma per chi ha buoni polmoni la salita dal Grondo al Centro può essere un ottimo aperitivo”².

Si pensava alla festa e si sperava nella pace. E si lavorava. Era estate, quasi tutti erano saliti agli alpeggi che, dopo tanti mesi di abbandono, vivevano il loro breve periodo di attività. La guerra sembrava lontana.

Forse per questo, in pieno conflitto, Rimella appariva un’ideale “oasi alpina di solenne pace” in cui trascorrere tranquille giornate, in un ambiente di “mistica bellezza”, di “cordiale semplicità”, luogo ideale per “quanti apprezzano le delicate sfumature della sana gioia di vivere [...]”. All’ingresso del paese il visitatore non trova volti attoniti e curiosi ad osservarlo, ma si vede accolto da sorrisi ospitali e da cordiali saluti di benvenuto; all’albergo, odor di bucato e di lavanda, di montone allo spiedo e di legno lavato; e la robusta cameriera dall’ossuto profilo nordico e dalle belle forme avvolte nel variopinto costume, gli va incontro col’imponenza di un maggiordomo di casa patrizia.

Rimella è il regno dei pascoli ubertosi, e il traffico del bestiame si svolge intensamente; un acuto odor di fieno sale alle nari, misto a profumo di resina che il vento porta dalle vicine pinete; il petto si dilata a respirare il benefico balsamo della natura. Ora le stalle

sono vuote e l’aria più non s’empie di sonori muggiti: mandrie e greggi sono salite agli ‘alphi’, gli alti pascoli che ovunque sovrastano Rimella. [...] La vita a Rimella si svolge serena e calma, come le sue luminose giornate di sole, regolata al ritmo dei bronzi della pieve e delle stridule campanelle degli alberghi [...]. Quando il sole tramonta dietro le creste dei monti e le vette si stagliano nere e superbe contro il cielo, dai casolari s’alzano i canti nostalgici dell’amore e le voci hanno un tremore di nenia e sembrano sgorgare da ignote profondità spaziali; e tutta la valle ne ripete l’armonia in lunga eco canora”³.

Nuovi fronti

I mesi passavano e la guerra si allargava a macchia d’olio: in ottobre l’Italia attaccò la Grecia, ma fu un insuccesso che mise in luce la debole preparazione bellica italiana e il ruolo subalterno dell’Italia rispetto alla Germania. Anche in Africa settentrionale gli italiani ebbero bisogno dei tedeschi per fronteggiare gli inglesi.

Il fallimento della “guerra lampo” era palese: Mussolini non aveva altra scelta se non quella di agire al fianco dei tedeschi. Ormai era chiaro che la guerra non sarebbe stata breve e avrebbe allontanato dal paese ancora molti uomini.

Le notizie ufficiali erano però confortanti: la stampa era ottimista. Anche il “Corriere Valsesiano” - il giornale più letto in paese, che puntualmente informava i propri lettori circa l’andamento della guerra - scriveva articoli carichi di retorica e di esagerazioni di ogni tipo. Nonostante ciò, la realtà era chiara a tutti: altri uomini venivano chiamati alle armi e la guerra, che sarebbe dovuta essere

² *Santa Gioconda*, in “Corriere Valsesiano”, 3 agosto 1940.

³ FRANCO FRANGIPANE, *Un’oasi alpina*, in “Corriere Valsesiano”, 10 agosto 1940.

breve, continuava ed apriva nuovi fronti.

Nell'aprile del 1941 tedeschi e italiani attaccarono la Jugoslavia - approfittando del colpo di stato di Ante Pavelic, estremista croato che, entrato a Zagabria con i suoi ustascia, si proclamò dittatore dello stato croato indipendente - poi ripresero l'offensiva contro la Grecia.

Sul fronte greco fu fatto prigioniero Edmondo Traglio. Il 26 aprile 1941 infatti il "Corriere Valsesiano" scriveva: "Si apprende che il fante Traglio Edmondo di Abele, della frazione S. Gottardo, è stato fatto prigioniero sul fronte greco. Lo raggiunga nella lontana prigionia di guerra il nostro pensiero augurale".

Al paese arrivava una triste notizia e, dopo pochi giorni, dal paese ne partiva un'altra altrettanto dolorosa per due soldati al fronte: la morte del loro padre. Si legge nel "Corriere Valsesiano" del 3 maggio 1941: "Alla frazione S. Gottardo, dopo lungo soffrire e confortato ripetutamente dai carismi della religione, di cui fu fervente credente, la mattina di martedì 15 aprile è morto Cusa Gaudenzio d'anni 65, padre di due soldati, l'uno alpino e l'altro carrista, che ora stanno servendo la Patria in guerra con la stessa fedeltà ed onore con cui l'aveva servita lui, dal 1915 al 1918 durante la Grande guerra, nel IV Alpini".

Nel mese di giugno i tedeschi attaccarono l'Urss e Mussolini inviò in Russia un corpo di spedizione italiano. Alla fine del 1941 entrarono in guerra anche gli Stati Uniti.

Organizzazioni fasciste

La guerra proseguiva e a Rimella la vita continuava fra la preoccupazione per i tanti

soldati al fronte e la necessità di risolvere i quotidiani problemi.

Procedeva anche quella che era l'organizzazione fascista della vita comunitaria: "Il Segretario federale ha nominato componenti il Direttorio del Fascio di Rimella i seguenti camerati: Rinoldi Egidio, fu Fedele, vice segretario politico; Colombo Luigi fu Luigi, vice comandante Gil; Rosa Luigi fu Giovanni, componente con incarico amministrativo; Traglio Gottardo, Colombo Paolo di Giorgio, Vasina Giovanni fu Gaudenzio, Zanoletti Michele di Luigi, componenti"⁴.

E migliorava l'organizzazione scolastica grazie all'introduzione della refezione per i tanti bambini che allora frequentavano la scuola: "Quest'anno, per la prima volta, la Gil del nostro paese può beneficiare i suoi piccoli organizzati con la benefica assistenza della refezione. Preparata con assiduo lavoro dei dirigenti della Gil essa ha avuto inizio il 19 gennaio, colla ripresa della scuola. Ben 40 sono i bimbi che tutti i giorni ricevono minestra in nome del nostro Duce"⁵.

La nostalgia dei soldati

Era ormai iniziato il terzo anno del conflitto e quella che sarebbe dovuta essere una "guerra lampo" era diventata una lenta e incerta guerra difensiva.

I soldati rassicuravano parenti ed amici attraverso le pagine del "Corriere Valsesiano", ma la realtà era tutt'altro che rosea: "Noi baldi scarponi rimellesi, trovandoci tutti riuniti in terra Jugoslava, inviamo per mezzo del caro Corriere Valsesiano i migliori saluti ed auguri alle nostre famiglie, ai parenti, amici, amiche e fidanzate, orgogliosi di servire la Patria in queste ore grandi della sua storia e

⁴ *Fascio di Rimella*, in "Corriere Valsesiano", 17 gennaio 1942.

⁵ "Corriere Valsesiano", 31 gennaio 1942.

della sua gloria. Sergente Strambo Aldo, Alpini Riolo Primo, Riolo Luigi, Zanoletti Luigi, Zanoletti Ercole. Termignone Roberto, Termignone Serafino, Vasina Serafino, Vasina Guerrino, Tosseri Ettore, Rosa Carlo, Calzino Vittorio, Calzino Rinaldo, Dago Attilio”⁶.

“Le penne nere rimellesi, riunite assieme durante una pausa delle operazioni, inviano a mezzo Valsesiano saluti ai loro cari, assicurandoli di godere ottima salute. Serg. magg. Strambo Aldo, Alpini Tosseri Ettore, Zanoletti Ercole, Vasina Guerrino, Rosa Carlo, Dago Attilio, Riolo Luigi, Termignone Roberto, Calzino Vittorio, Calzanegra Rodolfo, Termignone Oreste, Zanoletti Luigi, Vasina Serafino, Dago Aldo, Vasina Beniamino”⁷.

Quasi ogni settimana nel “Corriere Valsesiano”, fra i saluti dei soldati valsesiani alle famiglie, compariva il saluto di qualche soldato di Rimella a parenti ed amici: evidentemente la nostalgia della famiglia, degli amici, del paese, era forte. A volte i soldati scrivevano in gruppo: ritrovarsi con i propri compaesani aiutava a sopportare la nostalgia di casa e ad affrontare meglio le traversie della guerra.

Anche la presenza di altri valsesiani era importante: erano comunque “vicini di casa” e rappresentavano la vita tranquilla del periodo precedente la guerra. La mancanza di rapporti con i propri compaesani o con altri valsesiani era vissuta negativamente; lo si evince chiaramente dalle parole di Carlo Vasina: “Dalle lontane terre greche, trovandomi solo, isolato da tutti i miei compagni valsesiani, invio affettuosi saluti alla mia famiglia, parenti ed amici. Bersagl. Carlo Vasina”⁸.

Disperso sul fronte russo

Nella primavera del 1942 fu costituita l’Armir, l’8^a armata italiana destinata alla campagna di Russia: duecentoventimila uomini male armati, la metà dei quali perse la propria vita al fronte o fu fatta prigioniera.

Sul fronte russo combatté anche Eligio Zanoletti, che vi morì alla fine del 1942. Come migliaia di altri uomini, fu dichiarato disperso: “In questi giorni è stato comunicato che il soldato Zanoletti Eligio fu Venanzio, cl. 1920, risulta disperso il 19 dicembre u.s. in combattimento a Kantenirowka (fronte russo). Ai famigliari di questo nostro sfortunato combattente esprimiamo il voto che la loro dolorosa ansia sia presto dispersa da notizie rassicuranti sulla sorte del loro congiunto”⁹.

L’arrivo di don Giuseppe Buratti

Nell’autunno del 1942 il paese visse un momento di intensa emozione: il parroco, don Severino Vasina, lasciò la sua parrocchia dopo diciannove anni di permanenza, ritirandosi nel convento delle suore Orsoline di Galliate, delle quali divenne direttore spirituale. Così lo salutarono i suoi parrocchiani attraverso le pagine del “Corriere Valsesiano” del 31 ottobre 1942: “Memore del bene che egli ha fatto durante il suo lungo ministero pastorale qui fra i suoi monti e la sua gente, Rimella lo accompagna nella sua nuova residenza coi più devoti auguri”.

Don Vasina lasciò il posto ad un giovane sacerdote, don Giuseppe Buratti, che cessava il suo incarico come coadiutore della collegiata di Varallo. Don Giuseppe arrivò a Rimella il 25 ottobre, quando ormai tutti erano

⁶ “Corriere Valsesiano”, 14 febbraio 1942.

⁷ “Corriere Valsesiano”, 22 agosto 1942.

⁸ “Corriere Valsesiano” 29 maggio 1943.

⁹ “Corriere Valsesiano”, 13 marzo 1943.

scesi dagli alpeggi. Fu accolto con i dovuti onori: le campane che suonavano a festa e la folla in attesa davanti alla chiesa parrocchiale. Il “Corriere Valsesiano”, nell’articolo già citato sopra, riportava: “[...] il can. Don Giuseppe Buratti [...] ha fatto il suo solenne ingresso nel pomeriggio di domenica scorsa, accolto festosamente da tutto il popolo, lieto di salutare in un sacerdote affezionato alla montagna e alla sua gente, dotato di virtù evangeliche, già apprezzato per lo zelo volenteroso che esplica nel suo ministero, il pastore buono che diventava il suo padre spirituale”.

Gli abitanti di Rimella quel giorno non potevano certo immaginare quanto don Giuseppe sarebbe diventato importante di lì a poco per l’incolumità del paese e non potevano neppure immaginare che la sua permanenza in paese non sarebbe stata di lunga durata (la morte lo colse prematuramente, nel 1949, a soli 36 anni).

Meriti militari

La guerra continuava. All’inizio del 1943 erano quaranta gli uomini di Rimella chiamati, o richiamati, alle armi. Alcuni di loro furono segnalati per “lodevole comportamento”.

“Dai rispettivi Comandi militari, per mezzo della Federazione dei Fasci di Vercelli, sono stati segnalati, per lodevole comportamento, i seguenti militari rimellesi: Calzino Rinaldo, ferito; Riolo Primo, pure ferito; Dago Aldo, Termignone Roberto, Tosseri Ettore, Vasina Beniamino. Diciamo con schietto cuore il nostro ‘bravo’ a questi sei soldati, degni di ammirazione e di lode per lo scrupolo e il fervore con cui assolvono il loro dovere per la Patria in armi; e a loro e agli altri

quaranta combattenti, con cui Rimella partecipa all’immane guerra attuale, si rivolge il pensiero auguralissimo del paese nativo”¹⁰.

Fra i tanti uomini chiamati, o richiamati, alle armi, vi era anche il podestà del paese, il quale, in primavera, “cessato il periodo del suo richiamo alle armi”, poté tornare ad occupare la sua carica: “Il nostro podestà rag. Giuseppe Macco è stato confermato in carica per un altro quadriennio e, cessato il periodo del suo richiamo alle armi, è ritornato a prendere possesso del suo ufficio. Il commissario prefettizio Molina Mario, che da circa un anno, dopo il commissariato del camerata Rinoldi Luigi, sostituiva il podestà assente, è perciò cessato dalla carica. Al nostro podestà il saluto del bentornato”¹¹.

Oltre a quelli sopra segnalati, un altro soldato si distinse per meriti militari. Fu Guerri- no Vasina. Per questo: “I genitori dell’alpino Vasina Guerrino di Giovanni hanno ricevuto per Pasqua un dono che ha loro fatto infinito piacere: il regalo di L. 200 che il colonnello del 4° Alpini ha mandato dalla zona di operazioni per premiare il costante buon comportamento in servizio e fuori servizio del loro figlio, bravo scarpone che ha già fatto la sua parte in guerra, ed ora è dislocato in Montenegro, mai evidentemente dimenticando di essere figlio di un valoroso combattente della grande guerra 1915-1918, nella quale il padre si meritò due medaglie di bronzo al v. m. E il figlio vuole giustamente essere degno del genitore. Bravo, alpino Vasina! Il tuo paese ti saluta e ti elogia!”¹².

La caduta del fascismo

Il 25 luglio 1943 il voto di sfiducia del Gran Consiglio, il massimo organo del Partito fa-

¹⁰ *Bravi soldati*, in “Corriere Valsesiano”, 30 gennaio 1943.

¹¹ *Nel comune*, in “Corriere Valsesiano”, 24 aprile 1943.

¹² *Un bravo soldato*, in “Corriere Valsesiano”, 29 maggio 1943.

scista, costrinse il duce alle dimissioni. Il generale Badoglio, per incarico del re, divenne capo del Consiglio e il re assunse il controllo delle forze armate. Mussolini venne arrestato.

La guerra era ormai persa: il 10 giugno 1943 gli angloamericani erano sbarcati in Sicilia. Per l'Italia si trattava ora di uscire con meno danno possibile da una guerra il cui destino era segnato.

L'8 settembre 1943 il governo italiano chiese al generale Eisenhower l'armistizio, ma non diede alcuna istruzione ai comandi d'armata. L'esercito italiano venne lasciato in balia di se stesso e, non sapendo come comportarsi con i tedeschi, in pochissimi giorni si dissolse quasi completamente di fronte all'aggressione delle truppe germaniche, che fu rapida, massiccia e organizzata. Molti fra i soldati che si trovavano in territorio italiano, o nelle zone di confine, riuscirono a tornare al proprio paese, altri finirono allo sbando, alcuni si affiancarono agli Alleati. Coloro che si trovavano al di fuori del territorio italiano furono fatti quasi tutti prigionieri dai tedeschi. Fra coloro che non si arresero subito ai tedeschi non mancarono i morti.

Non so esattamente quale sorte spettò ai soldati di Rimella dopo l'8 settembre. Alcuni riuscirono a tornare in paese e restarono nascosti per un certo periodo, per non entrare nelle file dell'esercito repubblicano, l'esercito del nuovo Stato - la Repubblica sociale italiana - nato dopo la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi.

Racconta Ida Rinoldi a proposito di coloro che riuscirono a tornare in paese: "Ognuno faceva il suo gruppo. Lì nella frazione [Grondo] ce n'erano un po', diversi, sì... Andavano su per i boschi, nella posizione che vedevano quando i fascisti arrivavano; quando andavano via allora venivano a casa. Tante volte poi andavano fuori di nuovo, perché...

non si sapeva mai se i fascisti tornavano indietro [...].

Quando sono venuti i fascisti a cercare mio fratello [Mario] sono andati su fino al Centro - una volta c'era la strada solo fino al Grondo - poi sono venuti giù di nuovo. C'era anche un signore del paese che li ha accompagnati giù: era un po'... dalla loro parte. E aveva un figlio anche lui eh! E poi è venuto giù e li ha accompagnati a casa nostra. Son venuti lì, han setacciato tutta la casa, han guardato, perché sapevano che mio fratello era tornato. Noi abbiám sempre detto che non l'avevamo visto, che non era tornato. E quel signore lì continuava a dirmi: 'Devi dir la verità! Fa' che dir la verità'. Noi abbiám sempre detto che non era venuto a casa. Poi ci han sequestrato tutto quello che c'era e dopo ci han portate su al Centro, io e la mia mamma. Ci han portate su dietro la chiesa e siamo state lì in po'. Poi abbiám visto due o tre persone anche loro del paese: c'erano i parenti del Mario Strambo anche. Ci han tenuti lì un po' [...]. Poi ci han portati in municipio per farci delle domande [...]. Noi abbiám sempre detto le solite cose. Poi ci han mandato a casa". Mario Rinoldi e Mario Strambo in quell'occasione se la cavarono; vennero arrestati in seguito e poi deportati in Germania.

Primi nuclei della Resistenza valesiana

Subito dopo l'8 settembre 1943 a Borgosesia si formò, intorno a Cino Moscatelli, uno dei primi nuclei della Resistenza valesiana, che trovò la sua prima sede nella valle di Cellio. Poco dopo il gruppo si spostò all'alpe Bordone, situato tra la sella di Cavaglia e quella della Colma, in direzione di Arola. Di lì i partigiani, visto che la situazione era abbastanza tranquilla, scesero nella frazione di Castagneia di Breia. Senonché: "Il 19 dicembre 1943, proveniente da

Chiari in provincia di Brescia, giunse a Vercelli il 63° battaglione ‘M’ Tagliamento, agli ordini del tenente colonnello Merico Zuccari, che iniziò la propria azione repressiva proprio da Borgosesia arrestando, torturando e poi fucilando dieci valsesiani tra i quali Giuseppe Osella allora podestà di Varallo”¹³.

Furono proprio le azioni repressive del battaglione “Tagliamento” a spingere i primi gruppi della Resistenza valsesiana verso Rimella; infatti: “Nella seconda metà di gennaio le truppe di Zuccari coadiuvate da reparti tedeschi iniziarono il primo rastrellamento di vasta portata in Valsesia. I militari, convergendo da Cellio e da Quarona, puntarono su Castagneia occupando la frazione e bruciando alcune case. Durante l’azione furono uccisi alcuni civili e partigiani. Il ‘grosso’ dei reparti riuscì però a fuggire risalendo le pendici del monte Briasco. Alcuni, originari per lo più della valle, rimasero in zona costituendo poi il ‘Gruppo del Cellio’ divenuto, alla fine dell’estate la 6ª brigata ‘Nello’. Il comandante del distaccamento ‘Gramsci’ da poco costituitosi proprio a Castagneia decise invece lo spostamento più a monte, a Rimella”¹⁴.

I partigiani a Rimella

La scelta cadde su Rimella perché, come scriveva Eraldo Gastone “Ciro”, comandante del distaccamento, “la strada di accesso percorreva una vallata molto stretta e facilmente difendibile, mentre alle spalle l’unica

rotabile sboccava a Campello Monti (valle Strona) solidamente occupata dalle formazioni del capitano Beltrami e distante comunque tre buone ore di mulattiera”¹⁵. “Rimella era allora ritenuta una posizione sicura e imprevedibile”, poiché “l’unica via d’accesso è la strada della valle Mastallone, che corre per circa 20 km incassata tra roccioni e gole strettissime. Lungo la rotabile non vi sono che piccoli villaggi abitati da poverissimi montanari che vivono con lo scarso prodotto della poca terra e delle bestie da latte e da cortile”¹⁶.

Dopo che fu presa la decisione di trasferirsi in alta val Mastallone, Gianni Daverio, Dino Vicario e Leo Colombo furono inviati a Rimella per predisporre il trasferimento dei reparti.

Scrive Gianni Daverio: “Giungo a Rimella, dopo una faticosa marcia nella neve, di domenica, poco dopo mezzogiorno. In giro c’è parecchia gente, tanti sfollati, riconoscibili dall’abbigliamento, che ci scrutano con apprensione. All’albergo il proprietario, confermando l’atmosfera riscontrata in paese ci accoglie piuttosto freddamente. Nel pomeriggio, dopo una rapida ispezione per scegliere il luogo adatto al Comando e all’accampamento degli uomini, provvediamo alla requisizione di una casa disabitata: occorrono però foglie di faggio per i materassi, e coperte. A tale scopo mi reco dal parroco, don Giuseppe Buratti. È uomo di poche parole, ma dotato di molta sensibilità, sicché mi ascolta senza fare commenti.

‘Ha capito reverendo?’, concludo.

¹³ ALBERTO LOVATTO, *Rimella ed il bombardamento del marzo 1943*, in “Remmalju”, a. VII, numero unico, luglio 1996, p. 24.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ ERALDO GASTONE “CIRO”, *La costituzione della 6ª brigata “Gramsci”*, in “l’impegno”, a. IV, n. 1, marzo 1984, p. 22.

¹⁶ PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 155.

‘Vedrà - rispose accompagnandomi alla porta - fra poco avrà quanto le occorre’.

Prima di sera infatti i valligiani fanno a gara per portarci sacchi di foglie, vecchie coperte e viveri. La diffidenza, grazie a don Buratti, è del tutto scomparsa e nel giro di poche ore l'accampamento è pronto per ricevere i partigiani¹⁷.

“Al mattino del 26 gennaio [i partigiani] arrivarono a Rimella - scrivevano Secchia e Moscatelli - dove tutta la popolazione, preavvisata del loro arrivo, era ad attenderli festosa lungo la ripida mulattiera che dalla frazione di Grondo, situata al termine della valle, sale al paese¹⁸.”

Dopo aver rilevato, attraverso il racconto di Daverio, la diffidenza dei rimellesi nei confronti dei primi partigiani saliti a Rimella, è difficile pensare ad un'accoglienza festosa dell'intero gruppo: “La gente aveva paura dei partigiani, aveva proprio paura dei partigiani, perché sapeva che poi i fascisti te la facevano pagare¹⁹”. È anche vero che gli abitanti della frazione Grondo avevano un atteggiamento diverso rispetto agli altri abitanti del paese: “Lì erano molto in sintonia con i partigiani, si dice che erano un po' rossi, un po' verso il comunismo diciamo. Invece noi, su [nella frazione Sella], dalle nostre parti, molto, molto, molto meno. [...] Meno ancora a San Gottardo. A San Gottardo proprio no, eh, perché lì sono molto religiosi e una volta si faceva un po' di confusione riguardo alla politica e alla religione²⁰.”

Quando i partigiani arrivarono in paese: “C'era anche il parroco, don Giuseppe, che

con fare misterioso chiamò a parte Moscatelli dicendogli che si recasse subito in parrocchia ove lo attendeva una gradita sorpresa. Infatti Cino poté riabbracciare sua madre che dal settembre non vedeva né sapeva dove poteva essere riparata²¹.”

In realtà l'incontro fra Cino Moscatelli e sua madre non avvenne in gennaio, bensì in agosto. Moscatelli, nel libro “Il Monte Rosa è sceso a Milano”, da cui è tratto il brano sopra riportato, ha volutamente falsato la data per poter collocare l'episodio nel capitolo riguardante Rimella. In caso contrario, non solo avrebbe dovuto stravolgere il percorso narrativo, ma avrebbe anche collocato l'episodio al di fuori del suo contesto: l'accoglienza che don Buratti fece ai partigiani, il continuo aiuto che diede loro, l'ospitalità data a sua madre e a sua sorella, erano momenti moralmente tutti collegati fra loro.

Il racconto di Secchia e Moscatelli continua così: “L'avanguardia mandata avanti per preparare le basi aveva fatto le cose per bene. In una casetta isolata aveva predisposto la sede del Comando. In un'altra casa più grande erano stati organizzati il magazzino, la cucina, il refettorio e parte del dormitorio. Altri reparti trovarono alloggio in diverse case. L'alberghetto del villaggio venne trasformato in infermeria²².”

In pochi giorni i partigiani si erano sistemati in modo più che accettabile. È ancora Gianni Daverio che scrive: “Sono arrivati i garibaldini del ‘Gramsci’ e quelli del ‘Camasco’, reduci del rastrellamento del Brianco. Sono trascorsi solo pochi giorni da quando

¹⁷ GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia*, Borgosesia, Isr Vc, 1979, pp. 34-35.

¹⁸ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 154.

¹⁹ Testimonianza orale di Giovanna Riolo, resa all'autrice il 15 aprile 2003 a Roccapietra.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 154.

²² *Idem*, p. 155.

siamo giunti a Rimella e nel frattempo abbiamo provveduto alla formazione di un piccolo deposito di viveri, di farina di grano per il pane e di granoturco per la polenta, sia per le nostre necessità che per quelle della popolazione”²³.

La riorganizzazione delle formazioni

Dopo aver provveduto alla sistemazione dei reparti, si doveva pensare all’organizzazione delle formazioni: “La relativa calma e la sicurezza del luogo consentirono una riorganizzazione delle formazioni che incrementarono anche gli organici. La cresciuta forza e consistenza dei reparti spinse Moscatelli a richiedere al comando generale delle brigate Garibaldi la trasformazione dei distaccamenti valesesiani in brigata”²⁴.

Cesare Bermanni, che a lungo, e in modo approfondito, si è occupato dell’esperienza dei garibaldini in Valsesia, scrive: “Il 1 febbraio a Rimella si tenne una riunione di responsabili politici e militari delle unità partigiane della Valsesia e del Biellese. Erano presenti Piero Pajetta ‘Nedo’ - comandante della 2^a brigata ‘Biella’ costituitasi verso la metà di gennaio e a cui era aggregato il distaccamento ‘Gramsci’ di Cino e Ciro - Rossetti ‘Sergio’, Vittorio Flecchia ‘Valbruna’, Moscatelli, Giacomo Grai ‘Grano’ in qualità di responsabile di zona del partito, Claudina Pajetta ‘Anita’ e altri.

Si discusse della prossima costituzione di una brigata valesesiana e delle necessarie misure di inquadramento e Vittorio Flecchia

tenne l’orazione funebre per il giovane partigiano Pasquale Cordero, di Leinì, morto il giorno precedente per una ferita accidentale d’arma da fuoco”²⁵.

Così, il 18 febbraio 1944 “alla presenza di Pietro Pajetta ‘Nedo’, comandante della 2^a brigata ‘Biella’, ed alcuni responsabili provinciali della attività militare e politica delle formazioni quali Vittorio Flecchia ‘Valbruna’, Adriano Rossetti ‘Sergio’, Giacomo Gray di Romagnano Sesia, venne costituita la 6^a brigata ‘Gramsci’, che si staccava così dalle formazioni biellesi iniziando una propria autonomia storica organizzativa”²⁶.

La sera successiva, il 19 febbraio 1944, nel salone dell’albergo Monte Capiro di Rimella, Cino Moscatelli celebrò il 26^o anniversario dell’esercito rosso e ne esaltò le vittorie riportate contro i tedeschi. La popolazione partecipò alla festa, tant’è che Secchia e Moscatelli scrissero: “Era la prima volta dopo l’8 settembre che trecento partigiani si trovavano riuniti assieme alla popolazione di Rimella e la grande assemblea si sciolse tra l’entusiasmo generale, al canto delle canzoni partigiane”²⁷.

Pare difficile che i partigiani fossero trecento, forse erano molti di meno, ma, a quanto si legge, facendo la tara alle esagerazioni, si evince comunque che la popolazione non era estranea alla vita dei partigiani, soprattutto i giovani: “Quelli del Grondo andavano sovente lì nella loro caserma, i giovani ci andavano: erano affiatati ‘sti ragazzi; erano tutti ragazzi sui 18-19 anni”²⁸.

Il 20 febbraio 1944 si consumò il momen-

²³ G. DAVERIO, *op. cit.*, p. 35.

²⁴ A. LOVATTO, *art. cit.*, p. 24

²⁵ CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, tomo I, Borgosesia, Irsrsc Bi-Vc, 2000, p. 64.

²⁶ A. LOVATTO, *art. cit.*, pp. 24-25.

²⁷ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 162.

²⁸ Testimonianza orale di Giovanna Riolo, *cit.*

to solenne: “Il mattino dopo, davanti a tutti i reparti schierati venne proclamata la costituzione della 6^a brigata e Nedo, dopo aver pronunciato un breve discorso, presentò il comando della nuova brigata nelle persone di Gastone (Ciro) comandante e Moscatelli commissario politico”²⁹ e Gianni Daverio capo di stato maggiore.

Le montagne: un rifugio per molti

Sottolineando le date importanti di questo periodo, occorre rimarcare che il 18 febbraio 1944 è da ricordare non solo perché venne costituita la 6^a brigata “Gramsci”, ma anche perché quel giorno entrò in vigore un decreto che invitava sia i disertori che i renitenti alla leva a presentarsi alle armi entro quindici giorni, altrimenti sarebbero stati “puniti con la morte mediante fucilazione nel petto”. Tale decreto precisava inoltre che “la stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi ’23, ’24, ’25 che non hanno risposto alla recente chiamata o che, dopo aver risposto, si sono allontanati arbitrariamente dal reparto”.

Il decreto obbligò ad una scelta tutti coloro che se ne stavano nascosti sulle montagne, ed ebbe come conseguenza il rafforzamento delle formazioni partigiane.

Giovanni Calzino (cl. 1911) scelse da che parte stare prima del decreto sopra citato: entrò nella brigata Comando della formazione Comando militare Zona Valsesia e rimase nelle file partigiane fino alla Liberazione (per 15 mesi e 25 giorni).

Anche Francesco Tosseri collaborò con la Resistenza: operò nel battaglione Comando della divisione “F.lli Varalli”, ma non ottenne, a differenza di Giovanni Calzino, la qualifica di “combattente”: venne riconosciuto come “benemerito”.

I renitenti non erano gli unici a cercare rifugio sulle montagne; numerosi erano, come si legge nel racconto di Daverio del suo arrivo a Rimella, anche gli sfollati. Provenivano dalla città e cercavano un rifugio sicuro, lontano dai bombardamenti.

Infatti la vita a Rimella, per quanto fosse dura e disagiata, era abbastanza tranquilla. Questo fino al giorno in cui arrivò al comando del 63° battaglione “M” Tagliamento l’ordine del Comando generale delle Ss di Monza di “pacificare completamente la Val Sessera distruggendo le note tre bande partigiane e di pacificare successivamente la Valsesia distruggendo la banda di Moscatelli”.

Il tenente colonnello Merico Zuccari, comandante il battaglione “M” Tagliamento, in una lettera al capo della provincia di Vercelli Michele Morsero, propose di “bombardare con l’aviazione [...] Rimella, gli Alpi Baranca e Vaiolo, Monte Capo, Cima del Corallo, Vaccaio e Campello” e sottolineò che “non si deve avere alcuna considerazione per le popolazioni che hanno fatto causa comune con Moscatelli”.

Il bombardamento di Rimella

Fu così che il 1 marzo 1944 Rimella visse uno dei momenti più critici di tutto il periodo bellico.

Secchia e Moscatelli descrissero il bombardamento del paese creando immagini suggestive: “Erano le ore dodici del 1 marzo, stavano arrivando le informazioni sullo sciopero generale, quando rintronò nella valle una raffica di mitraglia immediatamente seguita dal rombo di un motore. Pochi secondi dopo apparve sull’abitato di Rimella un bimotore tedesco che volteggiava alto al di sopra dei monti circostanti.

²⁹ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 162.

La raffica era stata sparata da Ranghini appostato con la sua St. Etienne su di una balza rocciosa, al bivio delle strade di Rimella e di Fobello. L'aereo dopo alcune evoluzioni sopra Rimella si abbassò in picchiata e sganciò una bomba che cadde a una ventina di metri dal comando partigiano mandando in aria vetri e calcinacci e facendo a pezzi una mucca.

La precisione del tiro rivelava che il nemico conosceva perfettamente l'ubicazione del comando. Dopo aver sganciato alcune altre bombe che colpirono qualche casolare, scese nuovamente in picchiata mitragliando la popolazione che fuggiva terrorizzata in cerca di riparo nei canali. Fu immediatamente disposto il ricovero dei feriti nel cantinato sicuro e protetto del caseggiato e venne ordinato ai reparti garibaldini ed alla popolazione di rifugiarsi negli anfratti di roccia e nei canali.

Nel frattempo si osservò come l'aereo per scendere in picchiata sul ripido pendio sul quale sorge l'abitato di Rimella, dovesse compiere una manovra obbligata attraverso la Bocchetta di Campello Monti, il che limitava la sua capacità di offesa ad un tratto relativamente ristretto; era quindi possibile sottrarsi al pericolo portandosi al di fuori del suo obbligato raggio d'azione.

L'aereo dopo la picchiata su Rimella si infilava nella valle in direzione sud-est per risalire poi a nord verso il monte Capio e la bocchetta di Campello da dove ritornava nuovamente sull'obiettivo ripetendo per circa venti minuti la manovra di mitragliamento e di bombardamento.

Le formazioni garibaldine non disponevano di armi contraeree e le poche mitragliatrici pesanti che avrebbero potuto supplire

erano tutte impegnate a valle. Poiché l'apparecchio uscendo dalla picchiata sorvolava a bassa quota la postazione di Ranghini (sopra il Baraccone) questi ricevette l'ordine di tenersi pronto per ogni eventuale ritorno e di provvedere ad utilizzare la mitragliatrice adattando ad essa un appoggio di fortuna.

Esattamente un'ora dopo, la solita raffica di Ranghini dà l'allarme e un apparecchio appare di nuovo su Rimella. Ripete l'identica azione di quello precedente, compie per due volte le stesse evoluzioni e, mitragliando, sgancia alcune bombe.

Al terzo o quarto giro, mentre ridiscende a valle, dopo la picchiata su Rimella, l'apparecchio viene colpito da pochi ma ben agguistati colpi. Lo si vede oscillare, poi riprendere con fatica e solo parzialmente quota, scoppiettando in modo tale da annunciare che il motore non è più in efficienza. Una piccola nube di fumo si sprigiona dall'aereo, mentre sfiorando le vette dei monti si allontana in direzione della bassa Valdossola dove finalmente cade³⁰.

Ricorda Ida Rinoldi: "Sentivamo questo aereo... vicino a casa nostra. Non sapevamo neanche cosa era noi! Non avevamo neanche idea. Poi dicevano: 'Ah, sì, ci buttano giù le bombe!'. Poi andavamo a nasconderci. Nella prima casa del Grondo, di sotto, c'era una cascina vuota e andavamo lì a nasconderci. C'era diversa gente"³¹.

Racconta Giovanna Riolo, che abitava in frazione Sella: "Dietro un posto che si chiama 'Oubal' [vicino a Sella], in thicciu, abbiamo sentito la prima bomba. Allora di là della nostra casa, in fondo in fondo a un praticello, c'era una piccola casetta, e poi oltre questa casetta c'era una balma [...] Mio papà diceva: 'Fate presto, andiamo lì, andiamo lì!'

³⁰ *Idem*, pp. 183-184.

³¹ Testimonianza di Ida Rinoldi, resa all'autrice il 5 aprile 2003 a Varallo.

[...] Allora siamo andati via in quella casetta e siamo stati lì. Dopo han portato una piccola stufetta e siamo stati lì”³².

In quei frangenti don Giuseppe correva “a destra e a sinistra a consolare la gente, ad invitarla alla calma e a non uscire di casa per non essere presi di mira dai caccia tedeschi. Era difficile in quella confusione saper dominare la situazione, ma la sua presenza, il suo intervento e la sua parola hanno evitato che vi fossero vittime in quel giorno”³³.

Ci furono solo danni a qualche casa, ma nessuno rimase ferito.

Ormai Rimella non è più sicura

Ormai Rimella non poteva più essere considerata sicura, tanto più che al di là del colle Baranca, nella sottostante valle Anzasca, a Ponte Grande, era sorto un presidio fascista. Occorreva al più presto attaccarlo in forza ed eliminarlo. L’incarico venne affidato ad Attilio Musati e a Pietro Rastelli, che lo portarono a termine con successo, ma rimasero entrambi feriti e a fatica riuscirono a risalire verso Baranca. Pietro Rastelli così raccontava il rientro a Rimella: “Ci incamminammo all’alba del giorno seguente sorretti dai nostri accompagnatori, essendosi le gambe gonfiate in seguito alla lunga marcia di ritorno. Fu enorme lo sforzo che si dovette sopportare per arrivare sino a Fobello, ma alla fine arrivammo. Una macchina venne a prenderci ed alla sera eravamo in infermeria, dove subito fummo curati e sistemati in modo confortevole”³⁴.

³² Testimonianza di Giovanna Riolo, *cit.*

³³ PADRE EUGENIO MANNI, *Don Giuseppe Buratti nella guerra partigiana. Note frammentarie riunite*, Varallo, Biblioteca civica “Farinone-Centa”, p. 27.

³⁴ PIETRO RASTELLI, *Battaglie della “Strisciante”*. Azioni di guerriglia in Valsesia del’84^a brigata Garibaldi “Strisciante Musati” nel diario del suo comandante, Novara, Milenia, 1998, p. 30.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Testimonianza di Giovanna Riolo, *cit.*

A Rimella infatti era stata attrezzata un’infermeria con personale sanitario abilitato e spesso salivano i medici dell’ospedale di Varallo a prestare il loro servizio. Una volta un’equipe medica operò un ragazzo che si era sparato nella pancia con il mitra.

Continua il racconto di Rastelli: “Durante quei giorni di cura, Cino e Ciro venivano sovente a trovarci, e così ci scambiavamo quattro chiacchiere con grande piacere. Le ferite andavano rimarginandosi rapidamente, ed un giorno che Cino ci venne a trovare ci disse: ‘Domani dovrete trasferirvi a Fobello, per un periodo di convalescenza’, poi, rivolto a me, aggiunse: ‘Tira aria di rastrellamento, perciò appena sarai in grado di muoverti verrai al Comando e decideremo sul da farsi’...”³⁵. Il rastrellamento era atteso sin dai primi di marzo perché “i fascisti sapevano tutto: sapevano com’era Rimella, chi era contro... sapevano, avevano le loro spie”³⁶.

In effetti l’11 marzo 1944 una grossa colonna motorizzata, accompagnata da mezzi blindati, fece il suo ingresso in val Mastallone, ma fu fermata da un’azione del gruppo di Dino Vicario “Barbis”.

Il rastrellamento del 5 aprile

Il rastrellamento fu ritardato solo di qualche settimana. E a quel punto, data l’entità di uomini e mezzi, i partigiani nulla poterono fare se non fuggire.

“All’alba del 5 aprile 1944 ha inizio il grande rastrellamento. Gli esploratori delle pattuglie garibaldine più avanzate verso Varallo

Sesia segnalano che una forte colonna nemica - circa millecinquecento uomini - superato il ponte della Gula, si inoltra appiedata, con numerosi muli carichi di armi e di viveri, lungo la carrozzabile e sui costoni della valle. [...]

Nelle prime ore del pomeriggio, giunto al Baraccone, inizia la sua opera vandalica di incendio e di devastazione. Si decide di far saltare il ponte sul Mastallone situato al bivio della carrozzabile per Rimella e Fobello. [...]

Verso l'imbrunire dello stesso giorno Ciro e Cino decisero di trasferirsi con una trentina di uomini del plotone-comando rimasti con loro (il grosso delle forze aveva già lasciato la zona) nella Valle di Roy. [...]

Risuona ininterrotto lo scoppio dei mortai ed il rafficare delle mitraglie. Mentre i partigiani risalgono la valle scorgono alte fiamme di incendi provocati dalle bombe nemiche sulla Bocchetta di Campello [...]. Anche molte baite e casere a San Gottardo, frazione alta di Rimella, ardono. [...] sembra che tutta la valle Mastallone ed i monti circostanti formino una corona di fuoco attorno a Fobello ed a Rimella”³⁷.

Il rastrellamento lasciò il segno non solo nel movimento resistenziale, ma anche fra la popolazione civile: gran parte dei paesi della Valsesia fu accomunata dalla triste esperienza di incendi, arresti e deportazioni in Germania.

A Rimella furono catturati e deportati in Germania Mario Rinoldi e Mario Strambo. Poco tempo prima era stato arrestato anche Francesco Ortoffi, il procaccia e messo comunale, perché fra la posta era stata trovata una cartolina indirizzata ad un partigiano: venne condotto a Vercelli per essere fucila-

to. Durante l'interrogatorio vide un verbale sul quale erano riportati i nomi di alcuni suoi compaesani ritenuti collaboratori dei partigiani: riuscì a strappare la pagina, la fece a pezzi e la ingoiò. In questo modo Ortoffi salvò molti abitanti di Rimella. A sua volta, fu in seguito salvato dall'intervento di don Buratti.

“Il rastrellamento della Pasqua del 1944 chiude, in qualche caso tragicamente, un periodo comunque importante per la Resistenza valesiana durante il quale la popolazione rimellese fu presente e partecipe in prima persona e con intensità che mai più, e fortunatamente, si trovò a vivere nei successivi mesi di guerra”³⁸.

Nei giorni del rastrellamento don Giuseppe Buratti fece il possibile per salvare il paese: la situazione era critica, tanto più che lo stesso parroco era direttamente coinvolto, visto che nascondeva un partigiano in casa. Quando arrivarono i fascisti a Rimella, don Giuseppe parlò con l'ufficiale più alto in grado, il tenente Pucci, e lo convinse non solo a salvare il partigiano, ma anche a portarlo all'ospedale di Varallo perché venisse curato.

Don Buratti salvò il paese quando una pattuglia di fascisti che scendeva dalla Colma di Campello Monti, e già aveva bruciato alcuni alpeggi, marciava su Rimella per distruggerla.

Salvò la vita a Natale Calzino, detto “Pap”, che abitava alla Sella, accusato di aver aiutato i partigiani.

Si recò a Vercelli, al cospetto del prefetto Michele Morsero e dei comandanti delle truppe repubblicane, per perorare la causa della gente di Rimella.

Evidentemente aveva trovato il modo per

³⁷ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 206-209.

³⁸ A. LOVATTO, *art. cit.*, p. 28.

farsi ascoltare: apparire “rispettoso, buono e docile”. Il telegramma che spedì il 10 marzo 1944 al prefetto Morsero conferma quanto dico: “Eccellenza Capo provincia. A nome parrocchiani, sei famiglie sfollate et mio, memore assicurazione da Vostra Eccellenza degnatami risparmiare popolazione, sento ora dovere manifestare animo gratissimo a seguito effettiva clemenza emersa verso persone et cose della innocentissima Rimella”³⁹.

Alberto Lovatto dice: “Non è solo altruismo o coraggio a guidare don Buratti, ma di certo anche convinta adesione ad una delle due parti in lotta”⁴⁰. Pier Giorgio Longo invece la pensa diversamente: “A noi basta ricordare come l’atteggiamento di don Buratti nei confronti della Resistenza e della guerra civile non derivasse da particolare adesione ai valori dell’antifascismo e della libertà democratica, ma piuttosto da quella sua stessa educazione all’amore di Dio e del prossimo”⁴¹.

Comunque sia, don Buratti fece per i suoi parrocchiani tutto ciò che era in suo potere e Rimella ebbe sicuramente meno danni, fisici e morali, rispetto ai vicini paesi.

Don Giuseppe non riuscì invece a salvare Gaudenzio Enrico Quazzola, collaboratore dei partigiani. Il primo ottobre 1944 “l’han portato giù fino al ponte della Gula. Quello lì si è sempre nascosto, perché era un partigiano sfegatato, faceva il panettiere lì a Rimella [...] L’han preso e l’han fatto scendere fino alla Gula. C’erano anche mio papà e diversi altri; gli altri, niente, arrivati lì li han mandati indietro, e lui - c’era un tredicenne

nei fascisti - l’ha messo su un muretto, gli ha sparato un colpo, e poi è andato vicino, gli ha preso le gambe e l’ha fatto andare giù, giù nell’acqua”⁴².

A suo ricordo resta ora, dopo il ponte della Gula, salendo verso la valle, una targa sulla roccia che riporta le seguenti parole: *Qui il primo ottobre 1944/ Quazzola Gaudenzio Enrico/ collaboratore partigiano/ cadeva sotto piombo fascista./ Mentre le spoglie venivano/ precipitate nel torrente/ lo spirito/ saliva più rapido alla gloria/ dei martiri.*

Nell’autunno del 1944 un altro fatto doloroso colpì il paese: la morte del piccolo Guido Calzino, di soli sei anni. Guido abitava a Villa Superiore, ma il giorno in cui morì si trovava alla Sella con una zia. In un prato vide un curioso oggetto e pensò che poteva trasformarsi in un nuovo giocattolo: lo toccò, lo prese in mano e iniziò a giocare. Ad un tratto lo strano giocattolo esplose. Era una bomba a mano.

Il piccolo Guido Calzino viene ricordato sulla lapide del monumento ai caduti come “vittima innocente della guerra”.

Verso la fine della guerra

Gli ultimi mesi di guerra furono per Rimella abbastanza tranquilli, anche se i nazifascisti “ogni tanto venivano su [...] a controllare, andavano nelle case a vedere, passavano... Ma dopo non facevano più del male”⁴³. Requisivano cibo e merci, senza però far del male alle persone.

³⁹ Documento conservato in Archivio di Stato di Vercelli, Gabinetto, Prefettura, mazzo 66.

⁴⁰ A. LOVATTO, *Placò gli urti, salvo gli altri. Ricordando don Giuseppe Buratti parroco di Rimella dal 1942 al 1949*, in “Remmalju”, a. VIII, numero unico, luglio 1997, p. 40.

⁴¹ PIER GIORGIO LONGO, *Preti nella Resistenza valesiana: don Giuseppe Buratti*, in “Remmalju”, a. XI, numero unico, luglio 2000, pp. 11-12.

⁴² Testimonianza di Giovanna Riolo, *cit.*

⁴³ Testimonianza di Ida Rinoldi, *cit.*

Così, in una situazione di relativa calma, si arrivò alla fine della guerra.

Quel giorno “suonavano le campane. Mi ricordo che era festa grande. In paese erano tutti contenti: ‘Oramai’ dicevano ‘siamo fuori pericolo; almeno adesso siamo un po’ tranquilli’. Però avevamo ancora via gli uomini. Chi li aveva via non sapeva se tornavano o no”⁴⁴.

Infatti non tutti tornarono: molti lasciarono la vita sui campi di battaglia o durante la prigionia.

Nove nomi compaiono sulla lapide del monumento ai caduti: Michele Ubezzi (1914-1940); Salvatore Colla (1922-1943); Roberto Termignone (1917-1944); Serafino Vasina (1915-1944); Dante Vasina (1923-1944); Bartolomeo Termignone (1914-1941); Eligio Zanoletti (1920-1943); Armando Traglio (1912-disperso); Alberto Dago (1922-disperso).

Nove giovani uomini morti per una guerra nella quale forse non avevano neppure creduto. Nove vite stroncate in nome di un’inutile guerra.

⁴⁴ *Ibidem.*

LAURA MANIONE (a cura di)

1946: l'anno della Repubblica

Nel 1946 la storia “alta” intersecò fatalmente i piani su cui si svilupparono le vicende locali. Defluendo, come in un sistema di vasi comunicanti, gli effetti degli avvenimenti che scombinarono l'Italia per poi restituirle un nuovo assetto debordarono dai grandi centri per ricadere sulla provincia, equilibrando peculiarità territoriali e caratteri nazionali.

In ambito fotografico si innesco un processo simile: gli echi della complessa riflessione sviluppatasi nelle principali città italiane, intorno al recupero del realismo come elemento fondante l'immagine, furono percepiti e interpretati con chiarezza anche nei centri minori.

Così, mentre Federico Patellani, grazie alla sua ricerca, realizzava “Napoli” e “Baracche di Baggio”, Luigi Crocenzi - prediligendo la forma del fotorecconto - pubblicava in “Politecnico” di Vittorini la sequenza “Occhio su Milano”, Luciano Giachetti e Adriano Ferraris - adottando i modelli del fotogiornalismo - registravano e diffondevano le loro cronache vercellesi. Tre esempi estrapolati dal contesto italiano, in cui la refrattarietà all'estetizzazione o all'enfatizzazione retorica dell'immagine, assieme alla sperimentazione di un linguaggio finalmente esente da prescrizioni dittatoriali, concorsero - pur con evidenti diversità di caratura - a ripristinare nel Paese la funzione civile della fotografia.

Questa nuova stagione, destinata a una lunga durata, favorì temi tratti da un contesto spesso contrassegnato dal dramma della povertà, dalle lacerazioni provocate dalla guerra o dalla fatica della ricostruzione, ma squarciato a volte da eclatanti manifestazioni di speranza o straordinari abbandoni alla leggerezza. Nello specifico, i Fotocronisti Baita seppero inquadrare con acutezza le varie componenti di una città che era chiamata al proprio riassetto amministrativo, alla grande svolta politica e referendaria, a un lento reinserimento nel mondo del lavoro, al desiderio corale di sostituire la disillusione con l'aspettativa.

Esaminando il materiale scattato nel '46, occorre fare una distinzione tra gli scatti dedicati alla vita istituzionale e amministrativa e quelli rivolti a un'ampia descrizione della società; nel primo caso - complice la committenza giornalistica rappresentata principalmente da “L'amico del popolo” - vi è difformità quantitativa tra i servizi fotografici collegati alla sinistra e quelli riguardanti le restanti forze di governo. È comunque necessario sottolineare che, al di là delle ragioni determinate dall'affidamento degli incarichi, sullo sbilanciamento politico dei fotocronisti pesò l'esperienza partigiana vissuta nelle brigate “Garibaldi”, di ispirazione comunista; basti pensare che, fino al 1948, anno in cui si interruppe il sodalizio

fra i due, Giachetti e Ferraris timbrarono le loro fotografie con i nomi di battaglia “Lucien” e “Musik”. Nelle fotografie di comizi affollati, di manifesto consenso, di personaggi passati dalla clandestinità alla vita pubblica, fino a quelle scattate per educare i vercellesi al gesto del votare, si ravvisa - e si legittima, in fondo - il compiacimento dei due giovani fotocronisti nel rintracciare gli esiti concreti della lotta anche ideologica sostenuta durante la Resistenza.

Ciò premesso, è proprio al materiale politico che, nella mostra realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e nel relativo catalogo¹, viene affidato il compito di introdurre e in parte svolgere il significato sostanziale del titolo. Percorrendo l'intera sezione, costituita da una nutrita sequenza di immagini (di cui qui si pubblica una selezione)², si percepiscono - attraverso l'analisi degli approcci fotografici ai soggetti - le profonde mutazioni intervenute nei rapporti sociali a un solo anno dal termine del secondo conflitto mondiale. A cominciare dagli scatti eseguiti ai personaggi politici durante i comizi, dove - per effetto delle nuove pulsioni realiste - alle “apparenze congelate” di stampo retorico-fascista si sostituirono visi fissati a distanza ravvicinata nei momenti di maggiore trasporto e mobilità; istantanee in cui risultò possibile

- come scriveva Gombrich - “fare astrazione dal movimento e tuttavia produrre un'immagine convincente non solo della maschera, ma anche della faccia, dell'espressione viva”³.

E la stessa vivacità la si rintraccia moltiplicata all'infinito nei volti e nelle posture spontanee della gente che affollava le piazze, ma si intuisce pure in chi sta dietro all'obiettivo quando - per citare un esempio - con uno scatto liberamente irrisorio trasformava l'affissione di un manifesto propagandistico in uno sberleffo triviale alla monarchia.

Nell'anno della Repubblica, queste sono le immagini che ne segnarono il concepimento, ancor prima che la nascita effettiva; attestarono visivamente i principi di democrazia e partecipazione collettiva a cui si ispira la Costituzione; prestarono la grammatica fotografica alle comunicazioni di nuovi concetti.

Di una completezza eccezionale, rispetto ai limiti rilevati in precedenza, il materiale che tratteggia il profilo sociale della città e del suo territorio.

In questo vasto ed eterogeneo insieme, il nucleo più importante è rappresentato dalle fotografie di lavoro: la ripresa delle attività produttive dopo la tragica parentesi bellica spinse i fotografi a intraprendere una vera e propria ricognizione delle realtà occupazionali vercellesi. A tale proposito, su tutte, vanno ricordate le ricche sequenze dedicate alle mondariso, lavoratrici che, durante il

¹ PIERO AMBROSIO - LAURA MANIONE (a cura di), *1946, l'anno della Repubblica. Immagini dei Fotocronisti Baita*, Vercelli, Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, 2006.

² Tutte le immagini pubblicate furono scattate a Vercelli. © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita.

³ ERNST. H. GOMBRICH, *La maschera e la faccia. La percezione della fisionomia nella vita e nell'arte*, in ERNST. H. GOMBRICH - JULIAN HOCHBERG - MAX BLACK, *Arte, percezione e realtà*, Torino, Einaudi, 1978.

regime, accumularono un pesante credito con la fotografia. Protagoniste negli anni trenta di coraggiose battaglie contro le riduzioni di salario, figure al tempo stesso incompatibili con la politica di sbracciantizzazione ed essenziali al funzionamento della produzione risicola - incentivata poiché meno costosa dell'importazione del frumento - le mondine comparvero sporadicamente nelle immagini dittatoriali. Il risveglio realista, nel dopoguerra, decretò la loro reintroduzione nel panorama fotografico: Giachetti e Ferraris, proprio a partire dal 1946, le affiancarono per anni, fino alla loro progressiva scomparsa, registrando con rigore - e senza scendere nella facile rappresentazione oleografica - le loro difficili condizioni di vita.

Accanto alle immagini di lavoro, si dispone una lunga teoria di scatti riservati al faticoso ripristino della normalità e al graduale dispiegarsi di un temperamento territoriale imbrigliato dall'omologazione fascista. L'obiettivo dei Fotocronisti Baita esplorò capillarmente la vita dei vercellesi - dal tempo libero allo sport, dalle condizioni essenziali alle espressioni di fede religiosa - insi-

stendo più sui microeventi generati dalla quotidianità che sulle manifestazioni corali. Quasi a voler compensare, dopo gli anni terribili appena trascorsi, il frastuono con i toni pacati della conversazione intima, i contorni netti dell'uniformazione con la varietà delle sfumature, l'eccezionalità che scardina con la consuetudine incoraggiante, soffermando lo sguardo su soggetti a cui la fotografia si apprestava a riconsegnare fisionomia e dignità.

Scrivendo Zavattini: "Tutto è interessante, a saperlo vedere con quel po' di emozione, di slancio, che non manca mai quando si capisce che tutto quello che succede non succede invano, ha sempre un peso, una conseguenza, è sempre una manifestazione dei rapporti tra gli uomini e, se non disturba l'espressione grossa, è sempre storia [...] Noi siamo sicuri che con tutte le vostre immagini del Nord o del Sud mattutine o notturne, festose o drammatiche, ci aprirete davanti la nostra penisola come un libro e noi lo sfoglieremo metro per metro, faccia per faccia e ci direte, meglio dei giornali come stanno le cose in Italia"⁴.

⁴ CESARE ZAVATTINI, *4 chiacchiere con gli italiani fotografi*, in "Bollettino n. 2", Fermo, Centro per la Cultura nella Fotografia, gennaio 1958.



Comizio di Pietro Nenni, 21 marzo.





Comizio in piazza Cavour. Intervento di Fabrizio Maffi, 23 marzo.





Primo Consiglio comunale, 9 aprile. Convegno del Fronte della Gioventù, aprile.





Affissione di manifesto monarchico, sd. Anniversario della Liberazione, 25 aprile.





Festa dei lavoratori, 1 maggio. Comizio in piazza Zumaglini, sd.





Comizio di Giulio Pastore, sd. Manifestazione Pci per la Repubblica, fine maggio.





Delegazione russa, fine giugno. Commemorazione partigiani caduti, 1 novembre.



PIETRO RAMELLA

Anniversari spagnoli

Ricorrono quest'anno due anniversari importanti nella storia millenaria della Spagna, due avvenimenti che ne mutarono profondamente la struttura sociopolitica e la proiettarono dal Medioevo nella modernità: la proclamazione della Repubblica (*la niña bonita*) dopo le elezioni amministrative del 16 febbraio 1931, vinte dai partiti di tendenza repubblicana, che indussero il re Alfonso XIII a lasciare la Spagna per l'esilio; l'inizio della guerra civile il 17 luglio 1936, con la rivolta dei generali a seguito della vittoria del Frente Popular alle elezioni politiche del 16 febbraio dello stesso anno.

Sono trascorsi rispettivamente settantacinque e settanta anni dai due avvenimenti sopra ricordati e vorrei in quest'occasione formulare un'ipotesi su come avrebbe potuto evolversi la Storia se le parti in causa avessero assunto un atteggiamento più deciso nei confronti di quelli che potremmo chiamare i cobelligeranti della parte avversa: il governo repubblicano spagnolo durante la guerra civile, verso la Germania e l'Italia, dichiarate sostenitrici dell'Alzamiento; il governo sovietico durante la seconda guerra mondiale, verso il governo franchista, per il sostegno dato all'aggressione nazista dell'Urss.

L'appoggio delle dittature nazifasciste alle forze reazionarie fu sempre palese e si dimostrò determinante per la loro vittoria. Il go-

verno di Mussolini intervenne massicciamente nel conflitto con l'invio di 78.848 uomini inquadrati nel Corpo truppe volontarie, impiegato al Sud (conquista di Malaga), al Centro (sconfitta di Guadalajara) e al Nord (conquista di Santander e della Catalogna). Importante fu la fornitura di armi e materiale bellico, tra cui 7.500 automezzi, 1.800 cannoni, 5.000 mortai e mitragliatrici, 3.200.000 munizioni di ogni tipo, nonché un fondamentale supporto logistico. A sostegno delle truppe furono inviati in Spagna 213 bombardieri, 414 caccia e 132 aerei diversi, che si distinsero sia nell'appoggio alle truppe sia nei pesanti bombardamenti sulle città spagnole, che costarono la vita a migliaia di vittime civili, come quelli su Barcellona del 16, 17 e 18 marzo 1938.

La marina italiana, oltre a trasportare dalla madrepatria uomini e materiale, attuò il blocco delle coste spagnole disposto dal Comitato di non intervento in modo unilaterale a favore di Franco ed i suoi sommergibili si macchiarono di operazioni di pirateria, affondando navi dirette ai porti repubblicani. I tedeschi inviarono un numero più limitato di soldati, ma altamente specializzati, nonché materiale bellico di ultima generazione. I famosi cannoni da 88 mm furono utilizzati per la prima volta in Spagna ed i carri armati tedeschi furono i soli in grado di tenere testa ai carri sovietici.

Gli aerei della legione Condor, oltre al supporto alle operazioni belliche, si distinsero nel bombardamento di città inermi; il caso più eclatante fu quello di Guernica del 16 aprile 1937, che distrusse la città basca causando la morte di 1.800 civili.

Ora, di fronte ad una tale palese ingerenza negli affari interni della Repubblica, impegnata a difendere il governo legittimamente eletto in libere elezioni, viene da chiedersi: perché non venne dichiarata guerra ad Italia e Germania? Occorre ricordare che il governo spagnolo, di fronte ai massicci bombardamenti delle sue città, esaminò la possibilità di bombardare per rappresaglia le città italiane, ma ne fu dissuaso dai governi inglese e francese, che prospettarono il pericolo che l'Italia avrebbe risposto in maniera ancor più terrificante. Forse questo timore evitò la dichiarazione di guerra, che in seguito avrebbe potuto portare ad un diverso equilibrio della scena mondiale.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il governo repubblicano si sarebbe trovato automaticamente a fianco di Francia ed Inghilterra e gli esiliati spagnoli, anziché combattere sotto le bandiere di quelle nazioni o nella Resistenza, avrebbero potuto essere inquadrati sotto la bandiera spagnola, come d'altronde successe ai cittadini polacchi. La presenza a pieno titolo di spagnoli a fianco degli Alleati avrebbe forse indotto Franco a limitare le esorbitanti richieste avanzate ad Hitler nell'incontro di Hendaye ed a schierarsi militarmente con le forze dell'Asse, il che avrebbe potuto cambiare il corso della guerra, in quanto gli Alleati avrebbero privilegiato l'invasione della Spagna, più vicina al Nord Africa dell'Italia e con un terreno meno accidentato di quello della nostra penisola, quindi più adatto al movimento dei mezzi corazzati.

La fine della guerra con la sconfitta dell'Asse avrebbe portato alla resa dei conti

con Francisco Franco, la cui dittatura sarebbe così durata solo cinque anni anziché trentasette. Da parte inglese giocò la paura che un'entrata in guerra della Spagna avrebbe comportato la perdita immediata di Gibilterra, con gravi conseguenze per il traffico marittimo transitante in quello stretto. Ma anche questa perdita avrebbe potuto essere evitata predisponendo l'invio di truppe e materiali per rinforzarne la guarnigione e così resistere al prevedibile attacco tedesco-spagnolo fino allo sbarco di una forza d'invasione sul territorio iberico.

Consideriamo ora la seconda ipotesi, che riguarda il sostegno dato dal governo franchista alla Germania durante la seconda guerra mondiale non solo tramite l'appoggio logistico offerto ai sottomarini tedeschi operanti nell'Atlantico e la fornitura di minerali di ferro, di wolframio, piombo e mercurio, ma soprattutto con l'invio dei quarantamila volontari della divisione Azul, subito dopo l'aggressione nazista all'Urss del 22 giugno 1941.

Alla notizia dell'inizio dell'Operazione Barbarossa, migliaia di spagnoli scesero in piazza inneggiando ad Hitler ed alla Germania, chiedendo a gran voce l'invio di volontari per combattere a fianco della Wehrmacht. Da uno dei balconi della Segreteria generale del movimento di Madrid, Serrano Suñer, ministro degli Esteri e presidente della giunta politica della Falange, infiammò la folla con le parole: "Camerati, non è ora di discorsi, in questi momenti la Falange detta la sua sentenza di condanna: la Russia è colpevole! Colpevole della nostra guerra civile. Colpevole della morte di José Antonio, nostro fondatore e della morte di tanti camerati e soldati caduti in quella guerra per l'aggressione del comunismo russo. Lo sterminio della Russia è un'esigenza della Storia e del progresso dell'Europa".

Facendosi interprete della piazza, Franci-

sco Franco convocò l'ambasciatore tedesco von Stoher per informarlo della sua decisione di mandare dei volontari a combattere contro il comune nemico: il comunismo. Tentava di rimettersi in gioco dopo che, per le sproporzionate richieste avanzate ad Hitler nell'incontro del 23 ottobre 1940 ad Hendaye, non aveva ottenuto di schierarsi militarmente a fianco delle potenze dell'Asse. Vennero aperti in tutte le province spagnole centri di reclutamento, che furono letteralmente presi d'assalto; a Madrid il numero dei volontari risultò dieci volte superiore al prefissato, cosicché si stabilì un sistema di rotazioni per permettere al maggior numero di spagnoli di partire per la Russia. La volontà di arruolarsi fu in gran parte determinata dall'odio accumulato contro Stalin, sostenitore della Repubblica durante la guerra civile, ma in molti casi fu dettata dalla necessità di guadagno (il sussidio era di 7,30 peseta al giorno) in un momento di grave crisi occupazionale.

L'unità fu denominata *División Española de Voluntarios* e classificata con il numero 250 tra le divisioni della Wehrmacht, però fu conosciuta come *División Azul* (divisione azzurra), dal colore delle camicie dei falangisti che formavano il nucleo più consistente degli arruolati. Il primo comandante fu il generale Agustín Muños Grandes, che durante la guerra aveva comandato dapprima la IV brigata di Navarra ed in seguito un corpo d'armata in Aragona.

Prima di partire per la Germania si dovette risolvere il problema del pagamento del sussidio alle famiglie dei volontari in Spagna, in quanto essi erano pagati in marchi tedeschi, moneta che era proibito trasferire fuori del Reich. Si arrivò ad un accordo: la Spagna avrebbe aperto un conto corrente su cui versare il controvalore in peseta della paga dei soldati, da cui si sarebbe attinto per il sussidio alle famiglie in patria, mentre

la Germania avrebbe versato la cifra equivalente in marchi su un conto corrente che il governo spagnolo avrebbe utilizzato per pagare i debiti contratti con il Reich durante la guerra civile. La divisione era formata da un reggimento d'artiglieria (quattro gruppi di tre batterie leggere ed una pesante con quattro pezzi cadauna) e tre reggimenti di fanteria, suddivisi a loro volta in tre battaglioni composti da quattro compagnie (tre di fanteria ed una di mitragliatrici) più tre compagnie indipendenti (appoggio all'artiglieria, anticarro e genieri). Completavano l'organico di 17.046 uomini tre gruppi esploratori, anticarro e trasmissioni ed un battaglione di genieri.

Dopo il giuramento di fedeltà ad Hitler, la divisione venne inviata al fronte sulla sponda ovest del fiume Volkhov nei pressi di Novgorod, sul fronte nord di Leningrado. Il 18 ottobre 1941 alcuni suoi reparti attraversarono il fiume, costituendo una testa di ponte sulla riva opposta, operazione che costò numerose perdite.

Il 9 gennaio 1942 fu ordinato ad una compagnia di sciatori di accorrere in aiuto di un'unità tedesca accerchiata dai russi a sud del lago Ilmen; attraversato il lago gelato, gli spagnoli riuscirono nell'intento, ma soffrirono la perdita di circa il 90 per cento dei loro effettivi. Dal marzo al giugno la divisione venne impiegata nell'annientamento della sacca di Volkhov, dove erano rimaste intrappolate delle truppe sovietiche che avevano tentato di rompere le linee tedesche.

Dal mese di maggio iniziarono i primi rimpiazzi, che dureranno fino al marzo del 1943. Nell'agosto la divisione lasciò le vecchie posizioni per partecipare alla preventivata offensiva contro Leningrado, che dal luglio 1941 era vanamente cinta d'assedio, ma la rotta di Stalingrado bloccò l'operazione.

Nel gennaio 1943 i russi iniziarono l'offensiva che avrebbe rotto l'assedio e liberato

la città; in questi scontri il 2° battaglione del 269° reggimento fu quasi totalmente distrutto.

Il 10 febbraio una nuova offensiva sovietica investì le linee tenute dagli spagnoli nel settore di Krani Bor; l'intenso cannoneggiamento di preparazione causò circa quattromila perdite, ma i russi non passarono, riuscendo tuttavia a catturare trecento prigionieri dopo la stabilizzazione del fronte.

Il 18 luglio 1943, anniversario dell'Alzamiento, fu bombardato il quartier generale della divisione, dove erano radunati tutti i comandanti. Nell'ottobre 1943 Franco decise di ritirare il grosso dei suoi volontari dal fronte russo; restarono milleottocento uomini inquadrati nella Legión Española de Voluntarios agli ordini del generale Garcia Navarro; il 3 marzo 1944 arrivò l'ordine di rimpatrio anche per loro.

Ma non tutti vollero ritornare in Spagna; gli *irreducibil* concentrati a Lourdes si arruolarono nelle Ss, costituendo il Batallón Español agli ordini del capitano Miquel Ezquerro Sánchez, unità che difenderà fino al-

l'ultimo Berlino, a fianco di italiani, francesi, lituani, lettoni e rumeni.

Oltre alla divisione, operarono in Russia cinque squadriglie aeree con piloti spagnoli, la 15ª Spanische Staffel, aggregata al 27º gruppo Caccia, che presero parte ad incursioni su Mosca ed alle battaglie di Kharkov, Smolensko e Kursk, agli ordini di Wolfram von Richtofen, che aveva comandato la legione Condor in Spagna.

Nel corso del conflitto gli spagnoli ebbero 5.000 caduti (4.500 di questi sono tumulati nel cimitero di guerra tedesco di Novgorod) e 12.500 tra feriti e dispersi; 400 furono i prigionieri, che rientrarono in Spagna solo nel 1956. Di fronte ad una simile palese partecipazione alla guerra d'aggressione verrebbe naturale chiedersi perché l'Unione Sovietica non dichiarò guerra alla Spagna ed anche perché i massimi capi comunisti spagnoli colà esuli non sollecitarono tale provvedimento che, come già accennato in precedenza, avrebbe cambiato il corso della Storia.

MARCO MALAGOLA

Il messaggio del ponte della Pietà

Quarona, 14 agosto 1944

Sono un francescano, ormai alle soglie degli ottanta anni. Vorrei scrivere qualcosa di quegli anni turbolenti che hanno funestato e insanguinato la Valsesia, dall'armistizio dell'8 settembre '43 al 25 aprile '45. Di quel periodo si affolla nella mia mente un fiume di ricordi.

Con altri miei confratelli, studenti di liceo, vivevo nel convento Sant'Antonio da Padova a Varallo. In comunità eravamo sufficientemente al corrente di quanto accadeva nella regione, grazie al nostro professore di filosofia, padre Giulio Mietta, osservatore attento del clima di conflitto che si era creato dopo quel tragico e disastroso armistizio.

Ricordo che la situazione andava di giorno in giorno terribilmente peggiorando, coinvolgendo tutti i settori della vita pubblica, con pesanti ripercussioni sulla popolazione.

Le condizioni alimentari erano gravi. Le distribuzioni di cibo venivano fatte con frequenze ridotte e, a volte, ad intervalli di qualche settimana. Il quadro era desolante; la carenza di generi alimentari e il razionamento delle derrate fondamentali non garantivano pane a sufficienza; i più colpiti erano i bambini e gli anziani. Noi frati andavamo questuando nei paesi circostanti presso contadini, affidandoci alla generosità della gente: qualche patata, castagne, mele, rape,

e così via. Si tirava realmente la cinghia. Si imparava e ci si educava ad aver bisogno di poco e a semplificare la vita. Le difficoltà di movimento e la penuria dei mezzi di trasporto acuirano le difficoltà. Poi vi erano posti di blocco e coprifuoco, che limitavano la libertà di movimento, con gravi danni in caso di emergenze di malattia o di ricoveri urgenti nelle strutture sanitarie.

Tensione, paura e sfiducia nel domani gravavano nell'aria. Ogni giorno giungevano notizie di violenze, imboscate, scontri armati con morti e feriti, incendi mirati di case e di villaggi interi per rappresaglia. Rammemoro di aver assistito, dalla finestra della mia cella, alla macabra scena di una fucilazione simulata sul piazzale delle scuole della città: esattamente come un tiro al bersaglio, e il bersaglio erano prigionieri partigiani. Una vera palestra del terrore.

Il convento era diventato rifugio e crocevia di incontri: si trattava per lo più di prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento della pianura padana, di militari italiani che, sorpresi improvvisamente dall'annuncio dell'armistizio, abbandonavano alla disperata le caserme con mezzi di fortuna e, in travestimenti borghesi, raggiungevano i paesi d'origine o prendevano la via della montagna per sfuggire all'internamento forzato in Germania; erano sbandati che bussavano alla porta del convento a tutte le ore

del giorno, evitando la pericolosità della sera e della notte, normalmente sottoposte a severo coprifuoco. Si tenevano lontani dalle rotabili più battute e approdavano a Varallo, attraverso la fitta boscaglia circostante, stralunati dalle fatiche e dalle emozioni. Era un vivere a rischio. Noi ci davamo da fare in tutti i modi per alleviare sofferenze e disagi, per rincuorare e offrire speranza.

Non mancavano, com'era da aspettarsi, le incursioni improvvisate dei nazifascisti alla ricerca di presunti fuggiaschi; le forti e insistenti scampanellate alla porta del convento segnalavano il loro arrivo. Era il provvidenziale campanello d'allarme che ci permetteva di nascondere tutto ciò che c'era da nascondere e far finta di niente. Esigevano con autorità l'incontro con il superiore del convento, un frate alto e grosso con il sigaro in bocca sempre acceso, e lì iniziava il serrato balletto degli interrogatori investigativi facilmente immaginabili. Grazie a Dio ne siamo sempre usciti fortunatamente indenni.

Ma il nostro contributo andava ben oltre. Non ci si limitava alla semplice francescana accoglienza. I nostri nuovi amici, fuggiaschi e clandestini, non si trattenevano in convento più di tanto; sarebbe stato un rischio troppo pericoloso per tutti quanti. Il loro intento era uno solo: poter raggiungere al più presto la Svizzera valicando il monte Rosa. Ma come e con chi realizzare il loro sogno se non con l'apporto del nostro sostegno e della nostra guida? Si trattava allora di organizzare la marcia di accompagnamento studiandone attentamente i percorsi. Si partiva scaglionati in piccoli gruppi, seguendo i sentieri di montagna meno battuti, che erano logicamente i più malagevoli; ciò significava allungare di molto il percorso programmato. Si procedeva parlando quel tanto che era necessario, forse anche perché le nostre conoscenze linguistiche erano veramente scarse.

Diverse le nazionalità dei nostri occasionali compagni: c'erano inglesi, americani, australiani, georgiani, russi; e sì, ricordo benissimo, c'erano anche ebrei. Non mancavano di portare con noi - avvantaggiati dalle profonde e quasi invisibili tasche del saio - qualche dizionario tascabile inglese-italiano come indispensabile ausilio per meglio intenderci e scambiarci informazioni. Ci raccontavano del loro Paese, delle loro famiglie, storie personali. Lontani dalle loro case, era un conforto sentirsi accompagnati e scortati verso la libertà da giovani fratricelli, quasi ragazzi, con i quali fraternizzare e condividere sogni e speranze. Ci affidavano indirizzi dei loro cari perché noi provvedessimo a inoltrare e far loro sapere che erano vivi. Giunti a un punto concordato del percorso, li consegnavamo a guide del posto, che a loro volta li affidavano a una nota guida alpina valesiana, Leo Colombo, che li accompagnava, credo attraverso Macugnaga e il passo del Moro, fino al porto sospirato e sicuro del loro desiderio: la Svizzera.

Commovente il momento dell'addio. Ci si abbracciava da fratelli, gustando il sapore e la bellezza della fraternità umana e del suo mistero; che non è utopia, ma qualcosa da scoprire e costruire giorno per giorno per un mondo senza guerre e divisioni. Ma per loro la strada era ancora molto lunga; li vedevamo dileguarsi, in fila indiana, fino a scomparire nel fitto boscoso della montagna.

Dopo queste rischiose operazioni riprendevamo la strada del ritorno, soddisfatti e ricchi di umanità per l'aiuto offerto a quei poveri sfortunati amici. Si ripercorreva buona parte del percorso d'andata ma, giunti a un certo punto, ci si immetteva sulla strada provinciale, meno stancante e più facilmente percorribile. Ricordo che una volta incorremmo in un rischioso incontro. Avvistammo da lontano, giù nel fondovalle, tre ca-

mionette militari tedesche che salivano nella nostra direzione; le avremmo quindi necessariamente incrociate. Ci fu un attimo di panico generale. Non avemmo il tempo di scomparire nella boscaglia a fianco. Dopo pochi minuti trovammo le camionette davanti a noi. Si arrestarono di colpo. Scesero tre soldati. Capimmo che si trattava di Ss. Ci chiesero dove eravamo diretti. Rispondemmo che tornavamo da una gita in montagna ed eravamo diretti al nostro convento di Varallo. Ci chiesero altre cose tra cui se avevamo visto o incontrato persone lungo la strada. Rispondemmo decisamente di no. Ricordo che uno di noi, il più matricolato, non si peritò di offrire loro una manciata di caldarroste... Per farla breve, la passammo liscia. Se ci avessero perquisiti per bene saremmo finiti tutti al "fresco" con quelle tasche piene di materiale compromettente.

Il ponte della Pietà è ormai il luogo tristemente noto per i fatti di sangue commessi da entrambe le parti in lotta durante quegli anni violenti. Che dire? È mancata la pietà al "ponte della Pietà". Eppure il nome "pietà" avrebbe dovuto evocare compassione, assieme a un deciso altolà ai massacri che da quel ponte si sono ripetutamente consumati.

Il conflitto tra i due schieramenti aveva registrato nel '44 un'accentuata ripresa in intensità e in efferatezza. Lo dimostra quanto sto per raccontare, che può servire da testimonianza storica.

Era il 14 agosto 1944. Mi trovavo in convento, in procinto di partire per Novara per motivi di salute. La linea ferroviaria era stata fatta saltare qualche settimana prima nel tratto Varallo-Romagnano, per cui occorreva raggiungere Romagnano con mezzi di fortuna e da là proseguire in treno per Novara. Sul punto di lasciare il convento, padre Giulio - che non si risparmiava nella mediazio-

ne per lo scambio e il rilascio dei prigionieri partigiani o fascisti - mi fece intendere, tra il sibillino e il misterioso, che lungo la strada, con ogni probabilità, sarei andato incontro a una brutta sorpresa. Al momento non compresi a cosa alludesse di preciso, ma, purtroppo, così fu.

Partii dunque da Varallo alla volta di Romagnano con altri tre passeggeri su un carretto di fortuna. Arrivati a Quaronna, una pattuglia del 1° battaglione d'assalto "Pontida" ci impedì di proseguire il cammino. Il paese era sinistramente deserto. Qualche minuto dopo, ecco transitare velocemente un autocarro militare tedesco scoperto. Feci appena in tempo a intravedere sull'automezzo cinque individui, stretti tra militari nazifascisti. Fu allora che collegai quanto mi disse padre Giulio nel lasciare il convento. Non ebbi allora il minimo dubbio che si dovesse trattare di un'esecuzione capitale o qualcosa di simile. Presi immediatamente la decisione: seguire il percorso dell'automezzo per rendermi conto di quanto potesse accadere. Lasciai i miei compagni di viaggio sul carretto e, tutto solo, mi incamminai, deciso, dove presumevo si sarebbe verificato qualcosa di brutto.

Fatto un breve tratto di strada, venni fermato da un militare, armato di tutto punto, che volle sapere dove intendevo recarmi. Risposi secco: "Conforti religiosi"; mi lasciò stranamente proseguire. Dopo un po', ancora un altolà di un secondo militare. Stessa domanda e stessa risposta. Evidentemente immaginavano che fossi sacerdote e, di conseguenza, autorizzato a compiere la mia missione. Proseguii ancora ed eccomi apparire, oltre la curva, sul fondo, la sagoma grigiastra di quel maledetto ponte. Mi resi immediatamente conto della situazione.

In basso, sulla sinistra della strada, dove ora è sistemata la lapide commemorativa, sostavano, in piedi, cinque giovani, indub-

biamente quegli stessi che avevo intravisto sul camion militare. Sul loro viso si notava una mestizia profonda e una incredulità inconscia della propria sorte. Nel frattempo, sul ponte, alcuni militari stavano trafficando per mettere a punto la macabra operazione; altri erano sparsi a semicerchio attorno all'area della presunta esecuzione.

Mi diressi verso i cinque partigiani ai quali, nel vedermi arrivare, sembrò fosse giunta l'ora della speranza. Li guardai amabilmente in volto. Ebbi appena il tempo di dire loro: "Coraggio, il Signore sia con voi", che fui preso di forza per un braccio e trascinato da una parte. Era il comandante del plotone, un giovane attorno ai vent'anni. "È già molto che lei sia qui - mi apostrofò - sappia che i miei uomini sono morti senza alcun conforto. Non si permetta di muovere un dito altrimenti la faccio cacciare via". Detto questo, i cinque vennero fatti salire sulla scarpata della ferrovia a destra della strada e portati sul parapetto del ponte. Vennero fissate alle rotaie del treno le estremità di cinque corde e al collo di ciascuno fu applicato il nodo scorsoio. Quando tutto fu pronto per l'ultimo atto, il comandante del plotone, in piedi, a poca distanza, pronunciò un breve discorso nel quale si motivavano le ragioni dell'esecuzione capitale, riferendosi soprattutto alle luttuose precedenti imboscate partigiane contro reparti nazifascisti.

Io rimasi ritto sulla strada, solo; attorno, militari in assetto di guerra visibilmente tesi per timore di un eventuale attacco partigiano di sorpresa. Dall'alto del ponte i cinque patrioti mi guardavano imploranti, ma serenamente rassegnati. La scena era terribilmente impressionante. Attorno, un silenzio profondo. Fu allora che, immediatamente, appena il comandante ebbe finito di parlare, e furono pochi secondi, io presi la parola. Credo che fu certamente una forza interiore che mi spinse a intervenire e a metter-

mi sulla bocca parole di estremo e cristiano saluto a quei poveri ragazzi: "Miei cari fratelli - gridai - è giunto il momento del vostro incontro con il Signore. È giunto il momento di mettere nelle mani di Dio le vostre anime. Come Gesù voi siete giustiziati. Innocenti come lui, perseguitati come lui. Dall'alto della croce Gesù ha perdonato ai suoi crocifissori. Perdonate anche voi!". Dal ponte, ricordo benissimo, un sommesso, ma chiaro segno di perdono.

Dopo di che, un ordine spietato... Un tonfo... uno stridore di corde... Corpi volteggianti e penzolanti nel vuoto a ridosso della fiancata del ponte. Una scena raccapricciante. Poi, la violenza dello strattone fece rompere la corda di uno di loro, e, qualche minuto dopo, un'altra corda spezzata. Due partigiani, uno dopo l'altro, piombarono ansimanti e boccheggianti, ma ancora vivi, sulla strada sottostante.

Mi avvicinai immediatamente al primo, meno giovane degli altri, che giaceva stramazzato a terra. Il nodo scorsoio si era allentato. Il povero partigiano poteva appena farfugliare qualcosa. Gli presi il capo tra le mani. Lo baciai. Ci guardammo con occhi inondati di pietà. Gli porsi il crocefisso da baciare... non avevo che quello, unito alla corona del saio, ma per la seconda volta, incredibile, il comandante, che nel frattempo era sceso in tutta fretta dal ponte, mi stratonò con rabbia, mi trascinò al lato della strada e, urlando, mi minacciò qualcosa di indefinibile, imponendomi di andarmene e interessarmi dei fatti miei.

Confesso che non ci vidi più; mi sentivo un piccolo Davide contro il gigante biblico; lo affrontai a viso aperto; ci fu un acceso scontro verbale e, con quanta voce avevo in corpo, gli rinfacciai la crudeltà di quanto stava succedendo; invocai in nome della giustizia e del diritto internazionale la revoca della condanna per i due patrioti che gia-

cevano a terra, imploranti, rimasti ancora in vita; e poi, non potei astenermi dal minacciare il giudizio di Dio su quanti si rendevano responsabili di una simile atrocità contro l'uomo e l'umanità. Alle mie parole il comandante non fiatò. Rimase visibilmente sconvolto e profondamente turbato. Ma ormai la situazione precipitava e l'ufficiale non ebbe il legittimo coraggio della disubbidienza alle autorità superiori.

Mentre gli altri tre patrioti emettevano gli ultimi rantoli, gli altri due vennero trascinati, stremati e barcollanti, sul ponte; si fissarono nuovamente le corde alle rotaie, si rimise il laccio al collo dei due sopravvissuti e, di nuovo, giù, precipitati nel vuoto. Con gli occhi rivolti a quei giovani martiri della libertà, inginocchiato sulla strada polverosa, assistevo, pregando, all'ultimo atto di questa straziante e crudele *via crucis*. Guardai l'orologio. Erano le 16.25.

Rimasi ancora brevemente inginocchiato sulla strada, poi, raccolto nei miei pensieri, ripercorsi la strada per Quarona. Ritrovai il paese ancora semideserto. Un prete, suppongo del posto, al quale raccontai succintamente come si erano svolte le cose, mi portò in un bar accanto a bere qualcosa di forte; stravolto com'ero, ne avevo veramente bisogno. Raggiunsi poi i miei compagni di viaggio per riprendere la strada per Romagnano.

Passai sotto quel ponte, sotto quei corpi senza vita, ancora appesi nel vuoto... Una grande tristezza m'invase. Pensavo tra me: le loro anime saranno certamente in paradiso. Il santo cappellano delle carceri di Torino, Giuseppe Cafasso, chiamava i suoi condannati a morte "i suoi santi impiccati". Penso di poterli chiamare anch'io così: "I miei santi impiccati".

Come diretto e unico testimone della dolorosa tragedia è stata poi mia premura trovare il modo di inviare una lettera di confor-

to alle famiglie di quelle povere vittime, descrivendo brevemente la conclusione del loro sacrificio, ammirando non solo i sentimenti che animavano il loro patriottismo, ma anche quelli non meno nobili della loro fede.

Non avevo neppure 18 anni quando conobbi direttamente la violenza brutale contro l'uomo, immagine di Dio. Oggi, conservo ancora nel cuore e negli occhi lo sconcertante scenario di quell'afoso pomeriggio di agosto. Fu il trauma psicologico più scioccante della mia vita. Ricordo che nei giorni successivi al tragico episodio, per diverse notti mi apparve la macabra scena del ponte. In quei terribili momenti, oltre l'aiuto di Dio, mi fu compagno il coraggio che non ho mai perso, anzi, semmai rafforzato, portandolo con me durante gli anni della mia vita missionaria nel profondo della giungla della Papua Nuova Guinea, e oltre...

Mi viene da pensare a Dietrich Bonhoeffer, uno dei grandi teologi protestanti, protagonista della resistenza al nazismo, che pagò con la propria vita la sua testimonianza e fedeltà al Vangelo. Fu deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg. Anche lui, come i nostri martiri del ponte della Pietà, fu impiccato, a 39 anni, nell'aprile 1945.

La Resistenza italiana, che iniziò spontanea contro l'occupazione nazista, ritengo che fosse in minima parte una guerra civile tra italiani a causa dell'esistenza della Repubblica di Salò. Si percepiva la Resistenza non tanto come lotta contro il fascismo, ma come dovere morale e politico. In realtà fu una sollevazione di popolo, un autentico movimento popolare, anche se non perfettamente organizzato; il che si comprende benissimo quando si è costretti a vivere sotto pesante occupazione. Si trattava di un movimento popolare spontaneo, alla base del quale c'era una grande volontà di liberazione. Tutti erano protesi verso il raggiun-

gimento di una vita libera e pacifica, dopo anni di guerra mondiale che aveva ridotto l'Europa a un cumulo di macerie.

Purtroppo i morti sono stati tanti, troppi. Tante le famiglie in lutto, troppe. "La guerra è contro la ragione", affermava Giovanni XXIII.

"Quando capiremo la lezione dei morti, allora finirà l'odio e ogni divisione". È un'affermazione di Primo Mazzolari che mi sembra, anche oggi, quanto mai valida. Si tratta di non dimenticarne la memoria e, soprattutto, la lezione. Le vittime degli olocausti, di tutti gli olocausti, insegnano agli uomini di oggi a non ripeterli più. I morti sono tutti uguali, tutti, a qualunque denominazione politica o razziale appartengano. La morte, che san Francesco chiamava "sorella", è madre di tutti. È nella morte che ci ritroviamo fratelli.

Pace e perdono sono sinonimi. "Non c'è pace senza giustizia, non c'è pace senza perdono", predicava Giovanni Paolo II. Rifiutare il perdono significa rifiutare la pace. I martiri del ponte della Pietà hanno perdonato e continuano ad insegnare. A noi accoglierne il messaggio.

Per doverosa documentazione vorrei completare la mia testimonianza trascrivendo due documenti che ho potuto reperire negli uffici competenti del Comune di Quarona.

Il primo riguarda l'ordinanza, in data 14 agosto 1944, redatta e sottoscritta dal comandante del plotone di esecuzione sottotenente Franco Maria Bartoli, che coman-

dava il presidio di Quarona. Vi si legge: "D'ordine del comandante il settore di operazione, i cadaveri dei cinque banditi impiccati oggi 14 agosto al Ponte della Pietà non potranno essere tolti prima di domani 15 agosto alle ore 17.00. Si raccomanda l'osservanza di quanto sopra onde evitare rappresaglie".

Il secondo riguarda la comunicazione di morte che l'allora comandante del Comando della 1ª compagnia del 1º battaglione d'assalto Gnr "Pontida", capitano Pasqualini, in data 16 agosto 1944, ha inviato all'ufficio di Stato civile del Comune di Quarona: "Si comunica, per le annotazioni e le comunicazioni prescritte dalla legge, che il giorno 14 agosto 1944, alle ore 17.00, in località Ponte della Pietà, sono stati giustiziati mediante impiccagione, i seguenti banditi, rei confessi, per tradimento alla Patria, e appartenenza a bande armate fuorilegge:

1) Pescio Augusto fu Ulderico, nato il 18 gennaio 1912 a Villadossola, residente a Borgosesia, via Varallo, 26

2) Bordiga Aldo fu Innocenzo, nato a Camasco di Varallo il 1 agosto 1914, residente a Borgosesia, via Fratelli Antongini, 3

3) Lazzi Vincenzo di Emanuele, nato a Bari il 7 gennaio 1921, residente a Bari, via Quintino Sella, 106

4) Boccardo Gino, di Luigi, nato a Andria il 20 luglio, residente a Vercelli, via Valsesia, 27

5) Francese Gino, di Valerio, nato a Vercelli il 29 luglio 1926, residente a Vercelli, via Marcello Prestinari, 26.

MARIA FERRAGATTA - ORAZIO PAGGI

Contro le inutili stragi del Novecento

Il cinema si confronta con la prima e la seconda guerra mondiale

Verso il capovolgimento di ruoli

Dai tempi del muto ad oggi il cinema di guerra non ha subito declini. Nel corso di un secolo circa le pellicole si sono susseguite regolarmente, senza che il genere venisse mai accantonato. Lo conferma l'ultimo Festival di Cannes, nel quale sono stati presentati "The wind that shakes the barley" di Ken Loach, storia della guerra per l'indipendenza dagli inglesi nell'Irlanda degli anni venti, "Indigènes" di Rachid Bouchareb, dedicato al sacrificio dei soldati africani e magrebini arruolati a combattere per la Francia durante la seconda guerra mondiale, e "Flandres" di Bruno Dumont, dove assistiamo alle efferatezze di ogni genere compiute dai legionari e dai loro nemici in un Medio Oriente non meglio identificato che forse allude all'Iraq.

Le ragioni di un successo così longevo sono intuitive. Dal punto di vista puramente spettacolare la guerra offre un'ampia gamma di possibilità narrative ed espressive, consentendo sia di suggestionare sul piano visivo, con il ritmo serrato dell'azione, l'impatto delle scene di battaglia, la grandiosità degli effetti speciali, sia di toccare, a seconda dei casi, le corde del patriottismo, del sentimento o dell'indignazione. Ai registi più impegnati la guerra dà poi l'opportunità non solo di puntare il dito contro la mo-

struosità del sistema bellico in quanto tale, ma anche di denunciare le storture del sistema politico-economico occidentale, guardando spesso al passato come metafora del presente.

Ridotto all'essenziale, lo schema narrativo del cinema di guerra si basa sullo scontro di uno o più soldati con un nemico. Non c'è cinema di guerra (così come non c'è guerra nella realtà) senza la precisa connotazione di un nemico contro cui combattere. E se il nemico non c'è, ma farebbe comodo averlo, magari per stornare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle magagne del proprio Paese, si può addirittura costruirlo virtualmente. L'idea l'ha avuta Barry Levinson nella pungente commedia "Sesso e potere" (1997) dove, per coprire uno scandalo sessuale in cui è implicato il presidente degli Stati Uniti (profetica anticipazione dell'affare Lewinsky), un esperto di mass media e un regista creano al computer una "finta guerra" contro l'Albania da gettare in pasto al pubblico.

Quanto poi l'identificazione del nemico sia opinabile lo dimostra "Small soldiers" (1998) di Joe Dante che, sotto la gradevole confezione di film per ragazzi, mette alla berlina la pericolosa idiozia del militarismo americano e l'altrettanto pernicioso cinismo della grande industria. Tutto comincia quando la Globotech, colosso al vertice dell'in-

dustria militare, decide di espandersi introducendo le sue sofisticate tecnologie nei prodotti di uso familiare, compresi i giocattoli. Al momento di lanciare sul mercato i bambolotti interattivi che compongono il Comando Elite, il direttore generale, Gil Mars, chiede al suo *team*: “Cosa serve ai soldati?”, “Nemici”, risponde pronta una collaboratrice. Di conseguenza al Comando, capitano dal maggiore Chip Hazard - prototipo negativo dell’ufficiale americano: capelli a spazzola, bicipiti in via d’esplosione, inesorabile con gli avversari, paternalista coi suoi “ragazzi” - vengono contrapposti i Gorgonauti e il loro leader Archer, poco accattivanti nell’aspetto, ma di animo nobile e gentile. “Questi mostri ributtanti”, spiega Mars, “saranno i nemici, e i nostri daranno loro la caccia per distruggerli [...] Non sarà chiamata violenza, ma azione. I ragazzi la adorano. E poi, vende bene”.

Da qui in poi Joe Dante ribalta ironicamente i canoni del cinema di guerra. I mostri designati ad essere i nemici sono i portavoce dei valori e della civiltà da difendere, mentre il Comando incarna quanto c’è di distorto nella macchina militare (a cominciare dal motivo dell’attacco: non esiste nessuna ragione per combattere gli innocui e pacifici Gorgonauti, se non quella che sono all’apparenza “diversi”). Nella battaglia fra le parti avverse, in cui gli umani si alleano ai Gorgonauti, questi ultimi si rivelano i veri eroi, premiati alla fine da un’inaspettata vittoria.

Ma il regista si spinge oltre, sparando le sue cartucce contro la mancanza di scrupoli del capitalismo sfrenato che alimenta l’industria bellica. Arrivato sul teatro del disastro provocato dai suoi giocattoli, dopo aver tacitato a suon di disegni i vari danneggiati, Mars osserva i resti carbonizzati del Comando e chiede ai suoi ideatori a quanto vengano venduti i bambolotti. Saputolo, or-

dina: “Aggiungete due zeri a questa cifra e contattate la sezione militare. Conosco dei ribelli sudamericani che troverebbero molto divertenti i nostri giocattoli”. È l’ultima sferzata a un sistema che non solo provoca guerre assurde, ma si arricchisce con esse, lanciata da un film che esemplifica lucidamente il capovolgimento di ruoli in cui vengono sottratti al nemico i tratti negativi comunemente attribuitigli (efferatezza, grossolanità, malvagità gratuita). Ed è proprio quest’ottica a caratterizzare la maggior parte dei film sulla prima guerra mondiale già a partire dalla sua conclusione.

Illusioni di pace

Mentre il conflitto è ancora in corso, il cinema di finzione è per lo più di esplicita propaganda. Singolare in questo senso è “Joan the Woman” (1916) di Cecil B. De Mille, in cui la vicenda di Giovanna d’Arco viene inserita all’interno di un prologo e di un epilogo, come sogno di un soldato inglese che si trova nelle trincee francesi e che al risveglio decide di immolarsi in una missione contro i tedeschi. Chiaramente la vicenda della pulzella d’Orléans è sfruttata da De Mille come sprone interventista per sollecitare l’entrata in guerra degli Stati Uniti. Dal nostrano “Maciste Alpino” (1916) di Giovanni Pastrone, dove il forzuto per antonomasia prendeva a calci nel fondoschiena gli austriaci, alle innumerevoli produzioni hollywoodiane, il concetto di guerra è ampiamente mitizzato per infiammare l’amor patrio, reclutare volontari, esorcizzare la paura del fronte e favorire la partecipazione collettiva allo sforzo bellico.

In queste pellicole il nemico tedesco è demonizzato da una rappresentazione che lo fa apparire barbaro, bestiale, capace di tremende atrocità. Per contro, le bordate propagandistiche della cinematografia germa-

nica sono più blande, tanto che la stampa tedesca arriva poi ad attribuire proprio a questa debolezza una delle ragioni della sconfitta del suo Paese.

Solo dopo la fine della guerra il cinema inizia a rielaborare criticamente quanto è accaduto. Nel 1919, dopo aver vissuto sulla propria pelle la traumatizzante esperienza del fronte, Abel Gance gira "Per la patria", che già nel titolo originale, "J'accuse!", esprime gli intenti antibellici. La denuncia della carneficina perpetrata culmina nella scena in cui i morti risorgono e marciano uniti per andare a rinfacciare ai vivi quanto sia stato inutile il loro sacrificio. All'intensa ispirazione pacifista di Gance fa eco quella di King Vidor ne "La grande parata" (1925), film mesto e antiepisico, che mostra come gli orrori della trincea siano ben diversi dalla retorica patriottica sfoderata per reclutare nuova carne da cannone.

Tre anni dopo l'avvento del sonoro, Lewis Milestone trae dall'omonimo romanzo di Remarque un film antierico e toccante, "All'Ovest niente di nuovo" (1930). In una scuola tedesca, esaltati dai discorsi di un loro professore, molti alunni, fra cui Paul, decidono di arruolarsi, ma i loro entusiasmi svaniscono prima ancora che arrivino sul campo di battaglia. Dopo l'addestramento frustrante, la difficoltà di trovare i viveri, la paura, i ragazzi fanno il primo sconvolgente incontro con la morte e capiscono il subdolo inganno di quella guerra, combattuta contro un nemico che nemmeno conoscono, verso il quale non nutrono alcun risentimento: "Io credo che sia una specie di febbre. Nessuno la vuole personalmente, poi, all'improvviso, eccola qua. Noi non la volevamo, i francesi nemmeno, ed eccoci qua a combattere".

Attraverso lo sguardo spaventato dei giovani tedeschi - quei tedeschi che la cinematografia statunitense aveva fino a poco pri-

ma raffigurato con i moduli iconografici e narrativi del nemico - la guerra mostra la sua assurdità, perché è l'idea stessa di nemico ad essere messa in discussione. Difficile vedere un avversario in quei ragazzi: i primi piani che inquadrano i volti pieni di angoscia, rigati di lacrime, annullano le differenze fra i due schieramenti. Lo si percepisce nella disperazione di Paul che, durante un attacco, trovatosi in una buca con un soldato francese, prima lo pugnala, poi gli chiede perdono, promettendo di scrivere a sua moglie e di aiutare la sua famiglia. Le sue parole sono un'accorata denuncia del diabolico meccanismo che schiera un esercito contro l'altro: "Oh Signore, perché ci hanno costretto a questo? Noi due volevamo solo vivere. Perché ci hanno spinti l'uno contro l'altro?". Un meccanismo che annienta anche Paul, nella scena finale in cui viene colpito da un cecchino mentre si spinge fuori dalla trincea per catturare una farfalla per la sua collezione. La mano che si protende e poi ricade inerte diventa il simbolo di un pacifismo che conserva inalterata la sua forza a oltre settant'anni di distanza.

Ma "All'Ovest niente di nuovo" è anche un film sulla brutale iniziazione alla guerra, tema ripreso ne "Gli anni spezzati" (1981), in cui Peter Weir racconta il tragico destino di due giovani australiani arruolatisi per spirito d'avventura, che a Gallipoli vengono mandati al massacro dal comando inglese insieme al loro corpo di spedizione per distrarre i turchi da uno sbarco delle truppe britanniche. Nell'ultima, memorabile sequenza uno di loro corre a perdifiato per portare l'ordine che dovrebbe fermare l'attacco suicida, ma arriva troppo tardi: l'amico viene falciato dai proiettili. Il film si conclude con l'immagine fissa del giovane colpito a morte. È qui che la guerra mostra il suo aspetto più inumano: non nelle scene delle stragi di massa, ma nello spezzarsi della

singola vita, così come il soldato prende coscienza della situazione in cui è stato scaraventato non tanto attraverso lo strepito delle bombe e il fischiare dei proiettili, ma quando vede cadere il compagno che gli è accanto, quando assiste impotente alla sua sofferenza.

La futilità della logica bellica è al centro di un capolavoro rimasto tutt'oggi uno dei più grandi "manifesti" pacifisti mai girati, "La grande illusione" (1937) di Jean Renoir. Il maestro francese si riproponeva di fare un film lontano dai luoghi comuni eroici ed enfatici, incentrato sui rapporti fra persone diverse per nazionalità, cultura e ceto sociale, che riescono a comunicare fra loro nonostante le barriere innalzate dalla guerra. Era il sogno di un'armonia che andasse oltre ogni divisione, l'illusione di un mondo finalmente pacificato di cui, di fatto, gli eventi dimostrarono la fragilità con lo scoppio, di lì a pochi anni, della seconda guerra mondiale.

Già le prime sequenze sottolineano un punto di contatto fra gli appartenenti ai due fronti nemici attraverso il comune denominatore della musica. Alla scena iniziale in cui il tenente Maréchal, francese, ascolta un disco su un grammofono, segue quella in cui il comandante von Rauffenstein, tedesco, ascolta musica su un analogo giradischi. E ancora, quando Maréchal e il suo commilitone Rosenthal, sfuggiti alla prigionia, festeggiano il Natale a casa della contadina tedesca che li ospita, accendono il grammofono. L'elemento ricorrente della musica sottolinea l'ideale, possibile comunione di anime al di là delle opposte divise, perché nessun linguaggio è più universale e facilmente condivisibile di quello delle sette note. Tant'è vero che anche Stanley Kubrick, nel suo "Orizzonti di gloria", utilizza la musica come metafora del superamento delle divisioni nazionalistiche nella scena in cui i

soldati francesi riuniti in una taverna, lasciandosi alle spalle per un attimo le terribili esperienze vissute, uniscono ad uno le proprie voci a quella di una ragazza tedesca, esibita come "preda bellica" e costretta a cantare per loro.

L'ideale fratellanza a cui inneggia Renoir crea un rapporto privilegiato fra il capitano Boëldieu, fatto prigioniero insieme a Maréchal e Rosenthal, e von Rauffenstein, che comanda la fortezza dove li hanno trasferiti. Entrambi di origini aristocratiche, Boëldieu e von Rauffenstein appartengono alla stessa cavalleria spirituale, sono i superstiti di un mondo che sta per essere spazzato via dalla guerra. Von Rauffenstein guarda però con disprezzo Maréchal e Rosenthal, rappresentanti del nuovo mondo dei plebei e degli arricchiti che avanza, mentre Boëldieu estende anche a loro la sua umana comprensione e arriva a sacrificarsi per permettere la loro fuga. Prima di morire confida a von Rauffenstein, disperato per essere stato costretto a sparargli: "Per l'uomo del popolo è terribile morire in guerra, ma per me e per lei è una buona soluzione". Nelle sue parole non c'è solo la triste consapevolezza che è meglio morire che sopravvivere a se stessi, ma anche la capacità di proiettare oltre il proprio sguardo, superando le differenze di classe insieme a quelle di bandiera.

Renoir non entra nel merito della necessità o meno di combattere quella guerra, il suo resta un esempio nitido e vibrante di un pacifismo *tout court*, che condanna lo scempio di vite quali che ne siano le ragioni.

Orizzonti di follia

Nel già citato "Orizzonti di gloria" (1957) il messaggio pacifista diventa più esplicitamente antimilitarista, denunciando la spietatezza e l'ottusità di chi dirige la guerra. Per ambizione il generale Mireau decide di at-

taccare un'impredibile postazione nemica. Invano il colonnello Dax si oppone al sacrificio dei suoi uomini. Quando il bombardamento tedesco si intensifica al punto da bloccare i francesi dentro le trincee, Mireau intima all'artiglieria di sparare sulle proprie linee per obbligare i soldati ad uscire. L'ordine non viene eseguito e Mireau, convocato lo stato maggiore, esige una punizione esemplare, facendo fucilare tre uomini a caso. La veemente difesa di Dax non riesce a salvarli: i tre sventurati vengono giustiziati, mentre il colonnello è mandato coi suoi in prima linea.

La perfezione formale del film di Kubrick non fa dimenticare neanche per un attimo la tragica verità a cui stiamo assistendo: la follia della guerra scatena la follia dei comandanti, che mandano senza remore le proprie truppe al macello. Ma non è stato solo il fronte a guastarli. Il marcio era già in loro, mascherato di retorica nazionalistica, di falso eroismo, di triti ideali. Come ricorda Dax a Mireau, citando Samuel Johnson: "Il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie". Resta nella memoria l'acre ironia di alcune scene, come quella del condannato col cranio fratturato, già moribondo, portato davanti al plotone d'esecuzione in barella e legato insieme a essa al palo, al quale vengono pizzicate le guance perché apra gli occhi e veda che sta per essere eseguita la sua sentenza. C'è da chiedersi chi sia il vero nemico di questi uomini stremati, estenuati, intrappolati in fosse piene di fango: se i tedeschi che li tengono sotto tiro decimandoli, o i loro sadici comandanti che farneticano sulla necessità di fucilare un soldato ogni tanto per mantenere la disciplina e affermano che non ci sia tonico migliore per le truppe che veder morire qualcuno.

Il ribaltamento a trecentosessanta gradi del punto di vista cinematografico è compiuto. Dall'umanizzazione del nemico de

"La grande illusione" siamo arrivati alla sua scomparsa dalla scena come entità individuale. La presenza dei tedeschi si avverte negli spari, nelle bombe, nelle sagome che si muovono durante le scene di battaglia, nella sensazione di pericolo che incombe sui soldati, nel loro terrore. Ma il "ruolo" di avversario sul campo ora è svolto da chi sta in cima alla gerarchia militare e gioca con la vita dei suoi uomini, fino a usarli come capro espiatorio dei propri fallimenti strategici.

Anche Joseph Losey lancia il suo *j'accuse* antimilitarista in "Per il re e per la patria" (1964), un film cupo e claustrofobico che smaschera le aberrazioni della guerra non esibendone le scene di battaglia, ma scavando nelle sue più intime conseguenze. La storia del soldato volontario inglese che, dopo tre anni di fronte, in preda allo choc, tenta di tornare a casa e viene condannato a morte per diserzione, diventa emblematica della corruzione operata dalla guerra sull'animo umano. Travolti dalla mostruosa macchina bellica tutti possono trasformarsi in carnefici, proprio come i commilitoni del soldato giustiziato, che la notte prima si ubriacano insieme a lui per soffocare il panico di dover andare all'attacco, e poi sono costretti a far parte del plotone di esecuzione che lo fucila.

Francesco Rosi si spinge oltre nella denuncia e in "Uomini contro" (1971) ne sposta i termini sul terreno della differenza di classe. Gli inutili, sanguinosi assalti a cui il generale Leone obbliga i suoi uomini provocano ammutinamenti e diserzioni che hanno come unico risultato la loro condanna alla pena capitale. La sua incompetenza e crudeltà e le barbare punizioni che infligge portano i tenenti Sassu e Ottolenghi alla consapevolezza che la guerra non è la stessa per i comandanti e per la truppa, consegnata in mani incapaci e destinata in partenza al sacrificio dalla sua bassa estrazione sociale.

E se è vero che in guerra muoiono anche gli ufficiali, riflette un soldato, almeno lo fanno comodamente, mangiando tre volte al giorno, con una paga mensile più che sufficiente per sfamare un'intera famiglia di poveracci per due anni. Inizialmente Sassu crede ancora nell'importanza di vincere per l'unità nazionale, mentre Ottolenghi dichiara che, quando verrà il momento, lui sarà insieme ai soldati a sparare contro tutti i comandi, il proprio e quelli nemici, seguendo via via la scala gerarchica per arrivare fino alla capitale, dove c'è l'autentico quartier generale nemico. Il suo sogno socialista del popolo al potere finisce durante un'azione in cui grida ai soldati di tirare non contro gli austriaci ma contro Leone, e viene freddato sul campo. Non tocca sorte migliore a Sassu, deferito da Leone alla corte marziale con l'accusa di aver provocato l'ammutinamento dei suoi uomini con le sue idee sovversive e immediatamente dopo fucilato.

Rosi racconta una guerra "di morti di fame contro morti di fame" e alterna le scene di battaglia alle lunghe marce dei soldati che avanzano a capo chino, faticosamente. L'insensatezza di quella strage è simbolicamente ribadita dall'inquadratura di una bandiera italiana sbrindellata, che compare fugacemente tra il fumo di un combattimento: chi sta al potere l'ha rivestita dei più alti significati patriottici ma, di fronte al sacrificio di milioni di persone inutilmente immolate per difenderla, si rivela solo un cencioso pezzo di stoffa. Forse il regista pecca un po' di manicheismo e semplicismo ideologico, come nella sequenza in cui tutti i feriti esaminati da un feroce graduato, che deve decidere se allontanarli o meno dal fronte, vengono immancabilmente mandati a comparire davanti al tribunale militare come simulatori. Resta indubbia però la validità della descrizione di un militarismo invasato, confermata dalla scena grottesca in cui Leone fa in-

dossare ai soldati delle insensate corazze di latta antiproiettili e poi li spedisce verso lo sbarramento nemico, dove vengono subito abbattuti.

Fra lacrime e sorrisi: la quotidianità della guerra

La drammaticità del conflitto si stempera nei toni lievi della commedia all'italiana ne "La grande guerra" di Mario Monicelli (1959). È una guerra "in tono minore" quella che il regista descrive, lontana dall'enfasi retorica, ma anche dalla veemenza dell'antimilitarismo politicamente impegnato. Fin dalle immagini su cui scorrono i titoli di testa - i primi piani del rancio brodoso nelle gavette, mani che rollano una sigaretta, scrivono una lettera o rammendano una divisa, piedi che marciano nel fango, in scarponi che non riparano né dall'acqua né dal gelo - appare l'intento di mettere in evidenza gli aspetti più antieroiici e quotidiani del conflitto.

Antieroi per eccellenza sono infatti il milanese Giovanni Busacca e il romano Oreste Jacovacci, pavidì e fannulloni, che eroi finiscono per diventarli sul serio, un po' per ripicca, un po' per senso dell'onore. Allontanatisi dal loro gruppo per cercare un posto confortevole dove passare la notte, sono catturati dagli austriaci. Di fronte all'arroganza dell'ufficiale che li interroga si ribellano e rifiutano di rivelare le informazioni sulla missione di cui sono incaricati. Di conseguenza vengono fucilati. Avranno se non altro la consolazione (postuma) di non essersi sacrificati invano: i loro compagni vanno all'attacco e la vittoria finale è già nell'aria.

Monicelli intreccia i momenti drammatici a quelli divertenti e delinea accanto ai due protagonisti una serie di personaggi di contorno, umoristici e patetici (come il soldato che, dietro compenso, si offre volontario al

posto dei commilitoni nelle azioni pericolose per racimolare i soldi necessari a mantenere la numerosa prole). Cacciato dalla porta, il patriottismo in un certo senso rientra dalla finestra, con la morte dei due “eroi per caso” che sembrano lontani parenti del rosselliniano “Il generale Della Rovere” (anch’esso del 1959). Le intenzioni dissacratorie comunque restano, perché ci voleva coraggio a mettere in discussione il mito della “grande guerra”, allora ancora venerato da molti. E a fugare ogni dubbio in merito bastano le ultime parole di Jacovacci, portato via a forza dagli austriaci: “Non voglio morire... sono un vigliacco!”.

In guerra non si soffre e non si muore soltanto, resta anche il tempo per amare. La prima guerra mondiale ha offerto al cinema lo scenario ideale per storie di sentimenti e passioni, nelle quali si legge comunque in filigrana una presa di posizione ben precisa sul conflitto. Nel 1932 Frank Borzage gira “Addio alle armi”, tratto dal romanzo di Ernest Hemingway che nel 1957 ispirerà a Charles Vidor un omonimo film. Sul fronte italiano il tenente americano Henry, arruolatosi come volontario, si innamora di Catherine, l’infermiera inglese che lo cura nell’ospedale militare dove è ricoverato in seguito a una ferita. Per lei diserta e la raggiunge in Svizzera. Ma Catherine, gravemente malata, ha perso il figlio che aspettava da lui e Henry arriva in tempo solo per stringerla un’ultima volta fra le braccia. Vietato durante il fascismo perché raccontava la disfatta di Caporetto, il film di Borzage, attraverso una storia d’amore che non scade mai nel facile romanticismo, veicola un messaggio antimilitarista malinconico e privo di illusioni.

Nel bellissimo “Duello a Berlino” di Michael Powell e Emeric Pressburger (1943) si riconosce un esplicito richiamo a un pacifismo basato sull’identità di valori che trava-

licano ogni bandiera. L’amicizia fra l’ufficiale inglese Clive e l’ufficiale tedesco Theo, nata a Berlino all’inizio del Novecento dopo un duello in difesa dell’onore dei rispettivi paesi, sopravvive malgrado il primo e il secondo conflitto mondiale, che li oppongono come nemici, e nonostante l’amore per la stessa donna, che dovrebbe renderli avversari per ragioni di cuore (ben altro sviluppo narrativo ha il tema della donna contesa fra due uomini, in questo caso due fratelli, uno vile e l’altro coraggioso, nel kolossal di Howard Hughes “Gli angeli dell’inferno”, del 1930, anch’esso ambientato durante la prima guerra mondiale, che però funge solo da pretesto per girare alcune fra le più suggestive e costose sequenze aeree di tutti i tempi).

Nel realizzare l’affresco di un’epoca, racchiuso in una vicenda che si snoda lungo le due guerre mondiali, Powell e Pressburger, come Renoir prima di loro, propongono l’immagine positiva di un tedesco accomunato all’amico (diventato ufficialmente nemico per cause di forza maggiore) da aspirazioni e ideali, e insieme a lui testimone di un mondo che sta cambiando in fretta. Il generoso e spontaneo Theo, come il leale von Rauffenstein, non rispicchia per nulla l’idea del “barbaro teutonico” richiesta dalle esigenze propagandistiche e questo, mentre il secondo conflitto mondiale era in corso, creò al film non pochi problemi con la censura.

Patriottico in apparenza, in realtà sottilmente critico nel mostrare come sia difficile e arbitrario dividere il bene dal male con una netta demarcazione, è “La leggenda del Piave” di Riccardo Freda (1952). Il conte Riccardo Dolfin, inizialmente indifferente alle vicende belliche, si arruola per potersi arricchire con loschi traffici. La moglie Giovanna, ardente patriota, scopre l’inganno e decide di lasciarlo. Dopo Caporetto, toccato dalle sventure italiane, il conte chiede di

essere mandato in prima linea e si riabilita battendosi con coraggio. A guerra finita ritorna al suo castello, mutilato di entrambe le braccia, per concordare la separazione con la moglie, ma Giovanna, commossa, rimane al suo fianco. Mantenendo l'equilibrio tra melodramma classico e film storico, Fredda conferisce al personaggio del conte sia i tratti della canaglia che quelli del valoroso, dimostrando la vacuità della retorica celebrativa che esige eroi a tutto tondo.

Sui traumi provocati dalla prima guerra mondiale nelle singole esistenze torna anche Jean-Pierre Jeunet in "Una lunga domenica di passioni" (2004), in cui seguiamo la giovane e innamorata Mathilde nell'ostinata ricerca del fidanzato Manech, partito per il fronte senza fare ritorno e che molti indizi fanno ritenere essere stato ucciso dopo un tentativo di diserzione.

L'icona straziante di ogni conflitto

Vorremmo poter concludere in modo consolatorio l'analisi dell'approccio cinematografico alla prima guerra mondiale con la recente fiaba antimilitarista di Christian Carion, "Joyeux Noel" (2005), ispirata a un fatto realmente accaduto durante la notte di Natale del 1914. Riposte le armi, i soldati francesi, scozzesi e tedeschi trascorrono insieme la vigilia, mettendo in atto la loro personale ribellione alla logica bellica con un piccolo, grande gesto di riconciliazione.

Carion sfida le eventuali accuse di retorica rivendicando l'importanza delle emozioni per richiamare l'attenzione su una questione profondamente etica: la possibilità concreta che hanno "gli uomini di buona volontà" di costruire la pace in terra.

Ma un altro film si impone per chiudere questo percorso sulle tracce di un pacifismo che unisce come filo conduttore la maggior parte dei film sulla grande guerra. Si tratta

di "E Johnny prese il fucile" (1971), in cui Dalton Trumbo riprende un suo romanzo del 1938. Johnny, un ragazzo del Colorado, lascia la famiglia e la fidanzata per arruolarsi, ma un'esplosione lo priva delle gambe, delle braccia, della vista e dell'udito. I medici ritengono che il suo sia uno stato vegetativo e lo tengono in vita più che altro per interesse scientifico. Ma Johnny dimostra di essere in grado di pensare e di esprimersi sillabando con i movimenti della testa l'alfabeto Morse. Chiede di essere esibito davanti alla gente, in un circo, perché tutti vedano quale mostro ha creato la guerra. Al rifiuto degli ufficiali, che lo tengono sotto chiave in una stanza isolata, chiede allora di essere ucciso. Anche questo gli viene negato. L'infermiera compassionevole che cerca di fermare l'erogazione dell'ossigeno viene mandata via e Johnny è condannato a vivere la sua non-vita.

Che per Trumbo la pace sia un miraggio più che una concreta possibilità è esemplificato in uno dei tanti ricordi d'infanzia di Johnny. Nella casa in cui è cresciuto, una rapida inquadratura mostra un gatto e un topo in una cassetta di legno, e lì vicino un'altra cassetta piena di pulcini e un cane. Sono tutti insieme, l'uno accanto all'altro, specie diverse e per natura ostili che riescono serenamente a convivere. Questa pacifica coesistenza, affidata a una memoria lontana che quasi trascolora nella fantasia, fa da contraltare alla dura realtà, in cui gli uomini mandano a morire altri uomini per ragioni incomprensibili, paradossali, proprio come la missione in cui Johnny resta menomato tentando di recuperare il cadavere di un tedesco impigliato nel reticolato della trincea in cui combattono gli americani. La falsa pietà con cui il comandante manda Johnny allo scoperto per dare degna sepoltura al nemico caduto serve solo a mascherare un più vile motivo: il tedesco puzza, disturbando

le sue sensibili narici di graduato. E le ipocrite parole con cui l'ufficiale ricorda che la morte deve avere la sua dignità, soprattutto in guerra, non fanno che rendere più atroce la situazione: Johnny incontra un destino peggiore della morte solo per sotterrare un morto che infastidisce con il suo lezzo il suo superiore.

Evitando ogni spettacolarizzazione, Trumbo dirige un film realistico, pessimista e angosciante, che trova un'ineguagliabile efficacia proprio nella sua imperfezione, nata dall'urgenza di testimoniare un messaggio che va oltre il pacifismo e ci mette faccia a faccia con le conseguenze tangibili e insopportabili dalla follia militare.

Le numerose simbologie delle scene del passato (a colori) immaginate o ricordate da Johnny, che si alternano a quelle del presente (in bianco e nero) in cui lui appare nel letto d'ospedale, sono pesanti, eccessive. Ma il proposito di Trumbo è di fare un film *vero*, non un film *bello*. E non ci può essere verità più autentica di quel troncone umano immobilizzato sotto il lenzuolo che lo nasconde al nostro sguardo, morto vivente già coperto dal sudario mentre ancora respira. È forse impossibile eguagliare la violenza dell'immagine ai limiti del sostenibile di Johnny mutilato e impotente, che nella scena finale lancia con la mente il grido di aiuto che nessuno - tranne lo spettatore - può sentire, essere umano privato di tutto, ridotto a puro pensiero, a desiderio lancinante e irrealizzabile di comunicare. La macchina da presa si allontana, il letto gradualmente sprofonda nel buio dello schermo, così come dal buio erano emerse le immagini iniziali, trionfalistiche, delle parate e della chiamata alle armi. Il cerchio si chiude, la guerra mostra la sua vera faccia di buco nero che inghiotte ogni cosa e rivela la sua amara beffa nell'ultima didascalia che, dopo aver elencato i milioni di morti e di mutilati del primo conflitto mon-

diale, ricorda quanto sia dolce e glorioso morire per la patria.

Il cinema e la guerra giusta: forme e visioni

La seconda guerra mondiale è stata diversa dalle guerre che l'hanno preceduta, non tanto per le carneficine attuate, o per il potenziale tecnologico-militare dispiegato, o per il coinvolgimento dei civili, quanto per la carica ideologica messa in campo, che ha reso più problematica la concezione del conflitto. Se nella prima guerra mondiale era centrale la difesa del territorio, in questa lo è l'eliminazione fisica del nemico. Non si combatte più solo contro un esercito, ma contro un'idea. È la lotta infinita tra democrazia e dittatura. Forse è anche per questo che la seconda guerra mondiale resta la più filmata, sia mediante l'utilizzo del documentario, sia con opere di finzione.

Il massimo contributo nella trattazione di questo argomento è stato dato dal cinema americano, fondamentalmente per due motivi: uno industriale, l'altro politico. Da un lato la produzione cinematografica statunitense, potendo contare su enormi mezzi e ingenti capitali, è stata in grado, durante gli anni difficili del conflitto, di girare numerosi e spettacolari film bellici. Dall'altro l'amministrazione americana ha cooptato il cinema per trasmettere alle masse il suo messaggio ideologico, fatto di un fiero e ottimistico patriottismo.

Sotto questo aspetto il discorso diventa però più complesso. Il governo, partendo da una visione totale della situazione bellica, punta a coinvolgere tutti gli strati sociali nel sostegno militare del Paese. Si tratta allora, attraverso la forza delle immagini, di costruire una coscienza collettiva che porti l'individuo a sentirsi parte attiva di un processo di lotta che ha come finalità la difesa

della nazione. Viene così sviluppato il concetto del cittadino-soldato¹, consapevole delle proprie responsabilità e dei compiti che deve assolvere.

Un sistema politico questo paradossalmente democratico, che non esclude nessuno, nemmeno le minoranze emarginate, come i neri, i pellerossa², gli immigrati. Nella maggior parte dei film realizzati nel periodo, l'estrazione sociale dei soldati è decisamente varia, così come l'origine etnica. Inoltre provengono quasi sempre da stati diversi della Confederazione. Deve farsi avanti l'idea che tutti partecipano alle sorti del Paese. Pensiamo al normale coraggio della signora Miniver dell'omonimo film di William Wyler del 1942, che non solo tiene su il morale della famiglia, drammaticamente agitata per la partenza per il fronte del figlio e del marito, ma disarmava pure un soldato tedesco trovato improvvisamente in giardino per poi tornare alle sue faccende quotidiane come se nulla fosse successo. Un esempio calzante di cinema di propaganda che pone l'uomo comune come protagonista assoluto.

In questo modo si fa strada mediaticamente l'altro *tòpos*: un'America libera e democratica, che si oppone all'autoritarismo fascista. È dunque il fronte a realizzare quell'uguaglianza sociale che è sempre mancata negli States. Non va poi dimenticata la sintonia collaborativa tra l'intelligenza di sinistra e l'amministrazione rooseveltiana, con diversi scrittori comunisti che lavorano per il cinema. In fondo, quando si fa leva sul senso di comunità, si respinge l'indi-

dualismo tipico del capitalismo, ponendosi, forse incosciamente, sullo stesso piano del modello sovietico.

L'Urss resta un importante alleato, con il quale l'ideologia newdealista vuole avere buone relazioni. Non a caso Hollywood girerà alcuni film mediocri, come "Missione a Mosca" (1943) di Michael Curtiz o "Fuoco ad Oriente" (1943) di Lewis Milestone, in omaggio alla Russia, dando di essa un'immagine falsa, al di fuori della realtà. La guerra fredda è ancora di là da venire.

Questa posizione politica democratica e populista porta a concepire lo scontro contro le forze dell'Asse come *guerra giusta*. Si combatte contro chi vuole dominare il globo, imponendo un nuovo ordine basato sulla dicotomia padroni-schiavi. È una lotta che afferma la necessità di salvaguardare ad ogni costo il principio dello stato di diritto, che il nemico vorrebbe calpestare in nome di un'ideologia superomistica rozza, non ben specificata. È di conseguenza legittimo combattere per la libertà del mondo intero, specie per una nazione che dopo la prima guerra mondiale è assurta a ruolo di grande potenza.

Inoltre gli americani considerano questa come l'ultima delle guerre, dopo la quale si vivrà in una pace duratura. La democrazia, la libertà, la pace diventano così agli occhi del cittadino-soldato giustificazioni plausibili dell'uso delle armi. Il cinema, in pieno accordo con il governo, trasferisce sul grande schermo tali assiomi, facendo leva sui sentimenti dello spettatore.

¹ GIAN PIERO BRUNETTA (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, Torino, Einaudi, 2000, volume II, tomo II, p. 1.052.

² Sull'apporto degli indiani navajo al secondo conflitto mondiale è ritornato ultimamente John Woo con *Windtalkers* (2002), che racconta di come vennero utilizzati i loro codici linguistici nelle comunicazioni per ingannare i giapponesi. Ma il film è soprattutto un riconoscimento al contributo di sacrificio e di sangue di una minoranza etnica da sempre vilipesa dall'amministrazione americana.

Il documentarismo nella sua azione di propaganda appare ingessato, con riprese rafatte che evitano di filmare la realtà nella sua crudezza per privilegiare invece un calligrafismo decorativo volto a celebrare l'esercito e soprattutto i suoi "ragazzi". È il caso della famosa serie, voluta dallo stato maggiore dell'esercito, "Why We Fight" (Perché combattiamo), curata da Frank Capra, o dei documentari di John Ford, spettacolari nelle immagini e nell'impianto visivo, ma lontani dalla scomoda verità del conflitto. Un tentativo patinato di rappresentazione dello sforzo bellico, che possa rassicurare lo spettatore, rendendolo al tempo stesso fiero di essere americano, che si scontra con il realismo cupo e pacifista di John Huston, solo regista a non essere addomesticato dai paradigmi militari e per questo poco tollerato dai vertici dell'esercito.

A sua volta il film di finzione, fatto di capolavori come "Arcipelago in fiamme" (1943) di Howard Hawks, "Missione segreta" (1944) di Mervyn LeRoy, "Salerno, ora X" (1944) di Lewis Milestone, "Obiettivo Burma!" (1945) di Raoul Walsh, "I sacrificati di Bataan" (1945) di John Ford, può essere analizzato attraverso due diversi piani interpretativi.

Il primo, il più fruibile dal pubblico, è caratterizzato dalla logica della semplificazione. Il racconto procede per sottrazione, vengono eliminati gli elementi narrativi superflui, si concentra tutta l'attenzione sul protagonista e sulla sua azione diegetica. Abbiamo perciò una *fabula* lineare, chiara, semplice, priva di difficoltà di comprensione filmica e capace di creare una corrispondenza identificativa spettatore-protagonista. All'interno di tale schema si costruiscono degli archetipi funzionali ad ogni film bellico: l'eroe, il gruppo, il nemico. Possono cambiare i luoghi del conflitto, i tempi, le situazioni ambientali, ma gli archetipi prima citati re-

stano sempre uguali. Sono sostanzialmente dei *format* adattabili ad ogni contesto spazio-temporale che il genere propone.

L'eroe si presenta con i tratti classici della tradizione epica: è individualista, valoroso, votato al sacrificio, un duro secondo l'accezione moderna, accanitamente determinato nel raggiungimento dell'obiettivo che si è prefisso. Il suo individualismo non rientra nei canoni del ribellismo contestatario né di matrice reazionaria né rivoluzionaria. Al contrario egli è pienamente integrato nell'ordine sociale; lo dimostra il fatto che combatte non per se stesso, ma per la comunità a cui appartiene. Non a caso la tensione che può instaurarsi tra l'eroe e gli altri soldati è in genere superata o dall'atteggiamento paternalistico, quando questi impersona l'ufficiale, o da una completa condivisione di intenti, quando è un loro commilitone. Quello che conta è il gioco di squadra a cui nessuno si sottrae, dal protagonista alla comparsa.

Il gruppo è un insieme abbastanza indistinto, tutti i suoi componenti, pur nelle loro differenze caratteriali e sociali, rispondono ai medesimi canoni: l'obbedienza, il senso del dovere, l'amor di patria, il cameratismo. Esso è soprattutto rappresentazione di compattezza e di unione, mai scalfite dalle ovvie difficoltà della guerra, in modo che l'intera nazione si rifletta in una ferrea logica collettivistica.

Non c'è infine una reale descrizione del nemico, che è relegato a ruolo di macchietta. Incarna le peggiori qualità umane: si va dal giapponese sleale, crudele, barbaro, animalesco nel suo agire, al tedesco autoritario, subdolo, violento. Manca in questi personaggi una pur minima caratterizzazione psicologica, anche perché sia il punto di vista che la focalizzazione interna sono sempre quelli degli americani. La scelta è dettata anche dal fatto, come si è detto in precedenza, che tutti gli elementi secondari de-

vono essere se non cancellati almeno ridotti nella loro consistenza narrativa. Il nemico è proprio uno di questi, se assumesse una configurazione complessa e coerente nel suo essere personaggio, finirebbe per mettere in ombra la centralità del protagonista e della sua azione. D'altra parte questa rappresentazione stereotipata consente allo spettatore di riconoscere con facilità il nemico da combattere.

La seconda chiave di lettura del film di guerra americano di questo periodo è prettamente metaforica. Dietro la semplicità del dettato si scorge infatti un discorso politico solido, volto a ribadire la fede imprescindibile dell'ideologia statunitense. L'eroe simboleggia la virtù capitalista: l'individualismo, la libera iniziativa, il *self made man*, sempre nel rispetto delle regole. Il gruppo è invece la personificazione di un paese democratico e unito, dotato di capacità e forze, depositario di un compito etico irrinunciabile: la libertà del mondo intero. Ma è anche soprattutto l'allegoria della superpotenza destinata a reggere le sorti della terra (e forse non solo di essa), di cui verrà data una prova reale con l'attacco atomico a Hiroshima e Nagasaki. Nel rapporto con il nemico ritorna il classico scontro tra il bene e il male, incarnato quest'ultimo da giapponesi e tedeschi. Un tema schematico tipico del cinema americano, che riconduce al western o alla fantascienza, nella struttura dei quali vi è sempre un cattivo da sconfiggere o qualche buono da salvare.

Se interpretiamo questi film sul piano metaforico non possiamo non tener conto dell'aspetto linguistico, per nulla trascurabile. Dialoghi serrati, semplici, diretti, in modo da essere facilmente interiorizzati dal pubblico. Il testo, volutamente retorico, infarcito di stereotipi e luoghi comuni, ricorda certi slogan propagandistici o alcuni discorsi da parata. Si vuole riprodurre attraverso la sce-

neggiatura, ad un livello di scrittura più basso, la dottrina politica del governo statunitense, confezionandola in una forma quotidiana e familiare. In questo senso la parola, paradossalmente, visto che parliamo di cinema, prevale sull'immagine. Quest'ultima resta viva e precisa nel bianco e nero dell'epoca, ma ha meno efficacia della parola, che riesce a dare l'esatta dimensione dell'orgoglio americano, dell'appartenenza ad un paese che, pur giovane, è già un modello socio-economico per tutti e che lo sarà ancora di più in futuro.

Si può citare a questo proposito "Hitler's Children" (1943) di Edward Dmytryk, pellicola non propriamente bellica ma da tempo di guerra, dall'impianto scolastico, ambientata in una Germania nazista di cartapesta. Tutto è giocato sul parallelismo di due modelli politici, quello americano democratico, basato sul principio della libertà, e quello tedesco autoritario, caratterizzato dal principio del dominio. Il film, nel suo didascalismo, racconta la formazione di un giovane ufficiale nazista che, a contatto con una ragazza e un professore americani, prende coscienza dei propri errori e del baratro in cui sta precipitando la Germania.

Le immagini risultano secondarie rispetto all'utilizzo del parlato, che è la vera forza di quest'opera. Basti pensare alla voce fuori campo, che nella sua funzione narrativa si trasforma in espediente propagandistico, e alla continua citazione del "Faust" di Goethe quale esempio di civiltà, che a livello strutturale suona come riconoscimento di superiorità dello strumento vocale su quello visivo. Per non parlare poi della sequenza del processo ai due giovani. Karl, l'ufficiale nazista chiamato a difendersi, dà vita ad un discorso retorico sulla tragedia che incombe sul suo Paese e cerca di mettere in guardia i suoi coetanei dalle illusioni che il regime ha inventato per ingabbiarli. Dmy-

tryk, in questa circostanza, evoca veramente il potere della parola perché, più che farci assistere al processo, ce lo fa ascoltare via radio, costringendoci ad una attenzione sonora e non solo visiva.

La riflessione critica sulla guerra

Naturalmente anche il cinema europeo si occupa della seconda guerra mondiale, ma da prospettive diverse rispetto a quello statunitense. Il grande spartiacque tra l'uno e l'altro è dato dal fatto che l'Europa vive il conflitto sulla propria pelle, al contrario degli Usa, che combattono lontano dalla propria terra. Inglese e tedeschi nei loro film e documentari evitano di riprendere scene cruente di battaglie. I primi per non scoraggiare la popolazione di fronte al sangue, alle distruzioni e alle violenze, i secondi, facendo proprio il concetto di *guerra pulita* caro agli ideologi del Reich, per mettere in evidenza la superiorità tecnica e strategica del proprio apparato militare e per dare alla gente la sensazione di vivere in tempo di pace. Chi si discosta da questa estetica è la cinematografia sovietica, che filma senza remore l'efferatezza della guerra. Nei documentari si vedono cadaveri, città semidistrutte, soldati feriti, un realismo che deve far inorridire i russi per portarli ad odiare i tedeschi che hanno perpetrato tutto ciò.

Nei film di finzione si adottano soluzioni narrative originali nel panorama cinematografico dell'epoca. Protagonisti diventano infatti non più i soldati, ma la popolazione civile, in special modo i giovani e le donne, a cui spetta il compito di alimentare la lotta partigiana. In opere come "Il compagno P"

(1942) di Fridrich Ermler, "Arcobaleno" (1943) di Mark Donskoj, "L'invasione" (1945) di Abram Room, sono soprattutto le figure femminili pronte ad ogni sacrificio, anche quello estremo della vita, nella loro opposizione all'invasore. Queste pellicole anticipano il cinema resistenziale che negli ultimi tempi del conflitto e nell'immediato dopoguerra girerà capolavori come "Roma città aperta" (1945) e "Paisà" (1946) di Roberto Rossellini, "Operazione Apfelkern" (1946) di René Clément, "Il silenzio del mare" (1947) di Jean-Pierre Melville.

L'attenzione ai civili, e in particolare all'universo femminile³, indica un approccio analitico più problematico al secondo conflitto mondiale. Non che nei film citati manchino l'eroismo o la retorica patriottica, ma ci si comincia ad interrogare sul significato morale del combattere. Non è sufficiente aver vinto, bisogna capire a che cosa abbia portato la guerra. Pensiamo alle macerie delle città italiane filmate da Rossellini o ai rischi corsi dai comuni ferrovieri di Clément, per capire come si è lontani anni luce dai soldati di Hawks o di Walsh, che vanno entusiasti all'attacco. Si impone una poetica della sofferenza, della ferita, del lutto, che mette in crisi l'assioma della *guerra giusta*. Se non è messo in discussione l'obbligo morale dell'aver dovuto combattere, specie per motivi difensivi, nascono profonde perplessità sulla giustizia di questa guerra, che stride se confrontata con le numerose vittime, i centri abitati rasi al suolo, le violenze consumate nei confronti dei civili. Di fronte a tali atrocità quale guerra può essere considerata giusta? Una riflessione che continua nel dopoguerra quando, allontanando-

³ Nei *war movies* americani la donna è un elemento inessenziale, appare solo come la moglie o la fidanzata del soldato di cui aspetta con ansia il ritorno. Soprattutto non è mai una combattente.

si cronologicamente dall'evento, viene meno la sua immediatezza emotiva, lasciando posto ad una visione più razionale dello stesso. Sarà l'evoluzione storica, con la guerra fredda, la destalinizzazione e la decolonizzazione, a sconfessare la ingenua tesi americana che il secondo conflitto mondiale sarebbe stato l'ultimo e a portare il cinema ad un ulteriore approfondimento critico del fatto bellico.

Privo di retorica, pur nella messinscena teatrale, è "I dannati di Varsavia" (1957) di Andrzej Wajda, che racconta la drammatica parabola di un gruppo di insorti durante la rivolta di Varsavia del settembre 1944. Fin dall'inizio del film, quando vengono presentati i protagonisti, una voce fuori campo avverte che "questi sono gli eroi della tragedia". Non più la guerra quindi come celebrazione o glorificazione (e la Polonia è dalla parte dei vincitori), ma come avvenimento tragico che provoca dolore.

Nella prima parte Wajda si sofferma sull'orrore del conflitto: edifici sventrati, una bella ragazza con la gamba amputata, le croci a ricordo dei caduti, i volti disillusi degli ufficiali. Tutto è stanchezza, sporcizia e confusione. La seconda parte è invece dominata dalla fuga del commando nelle fogne della città, un viaggio claustrofobico nel sottosuolo, nel buio, nella melma e nella puzza, una simbolica discesa agli inferi, dai quali non si intravede nessuna via di salvezza (infatti quasi tutti i rivoltosi o moriranno o verranno catturati dai tedeschi). Ma è anche metaforicamente la caduta di un intero Paese che ha creduto nella rivolta armata e che ha ottenuto solo sangue e lacrime. Uno dei personaggi, sentendo che all'aperto sta piovendo, dice: "Anche il cielo piange", naturalmente sulle sventure della Polonia e del suo popolo. La rete fognaria è la fine di ogni illusione e l'accettazione di un destino scomodo e amaro, al quale non ci si può sottrarre.

Sotto l'aspetto metalinguistico possiamo notare due diversi piani. Uno semiotico: la guerra vista, attraverso le sequenze sotterranee, come oltretomba infernale, come labirinto in cui si resta impigliati senza potersi più liberare, come prigioniero. Due giovani, dopo aver a lungo camminato nei canali di scolo, scorgono una luce, che per un attimo rappresenta il ritorno all'aria aperta e quindi la salvezza, ma subito, guardando meglio, vedono come l'imbocco sia sbarrato da una grata, segno della fine di ogni speranza. La cifra principale è data dalla proporzione guerra-inferno. Quest'ultimo termine è usato più volte dai vari protagonisti per definire l'abisso nel quale lo scontro bellico li ha calati e non c'è parola più adatta per dare la sensazione di uno sconvolgimento doloroso che non ammette nessuna via di scampo. Ma se l'inferno è quello che ruota attorno a questi uomini disperati, è pure quello che si insinua dentro di loro e che fa dire ad uno di essi: "Non potremo più tornare a vivere come prima". La guerra muta le persone, le trasforma. Per chi sopravviverà la realtà non sarà più quella di prima, non si potranno dimenticare le ferite, che rimarranno immedicabili.

L'altro piano è politico. Un anno prima dell'uscita del film c'era stato il grande sciopero di Poznan, a cui era seguito il cosiddetto ottobre polacco, una serie di manifestazioni antisovietiche organizzate da intellettuali, studenti e operai. La pericolosa situazione era stata risolta con la creazione del governo Gomulka, che aveva favorito la distensione, ma non la democratizzazione dello Stato. "I dannati di Varsavia" può essere letto come un'allegoria del fallimento del moto libertario polacco (così come di quelli ungherese e tedesco orientale) e un duro atto d'accusa all'autoritarismo sovietico. Nel film difatti non si menzionano i liberatori di Varsavia, che furono per l'appunto i russi,

e siamo lontani dall'estetica del socialismo reale, che aveva utilizzato la vittoria della seconda guerra mondiale in chiave retorica e celebrativa. Qui ci sono solo sconfitti. Anche i continui passaggi di bianchi e neri nella fotografia determinano un senso di incertezza e non di sicurezza. In questo modo Wajda metaforizza la guerra, assegnandole una funzione universale negativa e regressiva valida in ogni spazio e in ogni tempo.

Sempre nel 1957 esce un'altra importante pellicola bellica, lo spettacolare "Il ponte sul fiume Kwai" di David Lean, vincitore di ben sette premi Oscar. Il regista inglese esce dai moduli del *war movie*, smontandoli sistematicamente. Sferza infatti con asprezza critica l'universo militare e l'idea di guerra, presentandoli entrambi come sistemi folli, senza controllo.

Il colonnello Nicholson, finito in un campo di concentramento giapponese in Birmania, dopo essersi duramente scontrato per una questione di puntiglio con il comandante Saito, decide di aiutarlo nella costruzione di un ponte. Saranno i suoi uomini a costruirlo e nel migliore dei modi. Tutto questo per mostrare ai giapponesi che gli inglesi sono sì prigionieri, ma restano pur sempre soldati, non schiavi. Un estremo senso dell'onore e una cieca fede nella disciplina portano Nicholson, senza che se ne renda conto, ad un aperto collaborazionismo. Gli stessi soldati sono ridotti ad automi, solo pronti all'obbedienza, mai al ragionamento. Se all'inizio cercano di boicottare il progetto giapponese, sotto la guida del loro comandante si trasformeranno in alacri lavoratori. Una delle sequenze più significative è quella in cui Nicholson convince, senza troppa difficoltà, anche i feriti a dare il loro contributo alla costruzione del ponte, affinché possa essere ultimata entro la data fissata. Di fronte alle forti perplessità avanzate dal dottore del campo sulle decisioni del colon-

nello, questi gli risponde che da quando si aiutano i giapponesi le condizioni degli inglesi sono migliorate e si sono risvegliati la disciplina e l'orgoglio dell'essere soldato. "Il ponte sul fiume Kwai" è un manifesto antimilitarista volto a denunciare un fanatismo per la regola e il codice d'onore, che svaluta la vita umana.

Un'ottica simile (oltre la stessa ambientazione in un campo di concentramento nipponico) è riscontrabile in "Furyo" (1983) di Nagisa Oshima, nel quale la guerra è percepita come degenerazione irrazionale di un mondo senza più ordine e privo di valori autentici di riferimento e come pretesto filosofico per trattare il tema dell'ingiustizia che colpisce gli uomini senza nessuna logica apparente. In precedenza Robert Bresson aveva utilizzato un episodio legato alla Resistenza francese in "Un condannato a morte è fuggito" (1956), per interrogarsi, attraverso la figura di un partigiano condannato alla pena capitale, sul problematico rapporto tra individuo e libertà.

La guerra viene così sempre più letta dal cinema in chiave metafisica ed etica, analizzata come momento privilegiato per comprendere i meccanismi dei comportamenti umani, che spesso all'apparenza sembrano insensati.

In questa prospettiva si fa estremo lo sguardo di Andrej Tarkovskij ne "L'infanzia di Ivan" (1962), che indaga la complessità del conflitto bellico dietro le pulsioni emotive di un ragazzino, a cui i tedeschi hanno distrutto la famiglia. Già la scelta di un preadolescente come protagonista va controcorrente rispetto ai canoni estetici del genere, che prevedono uomini duri, tutti d'un pezzo, votati all'azione senza tentennamenti. Tarkovskij, al contrario, vuole con il personaggio di Ivan sottolineare la fragilità ontologica in cui ci dibattiamo e che non vogliamo ammettere. Per il regista russo la guer-

ra non è solo annientamento fisico, è *qualcosa* che mina l'anima dell'uomo, che la corode, la corrompe inevitabilmente.

Ivan, nel suo mettersi continuamente a disposizione per pericolose missioni esplorative, è già morto dentro, distrutto da un odio insanabile. Ha perso l'innocenza e vaga in un paesaggio spettrale, lui stesso ormai cadavere vivente (quanto assomiglia Ivan al tredicenne Edmund Koeler di "Germania anno zero", del 1948, di Roberto Rossellini). È una posizione amara e disincantata, che non concede spazi consolatori o indulgenti. La guerra nel film assume una dimensione di indeterminatezza e astrazione, un meccanismo che va al di là del tempo e dello spazio. "Possibile che questa non sia l'ultima guerra?", si chiede perplesso un soldato russo, esprimendo un disorientamento esistenziale da cui pare impossibile uscire. La stessa dimensione tardo-infantile di Ivan, fatta di sorrisi, di giochi, di carezze materne, sopravvive solo a livello di sogno, nella realtà il ragazzo è completamente dentro il conflitto bellico, potremmo dire in osmosi con esso.

Questo profondo pessimismo nei confronti della Storia che stritola l'uomo è anche un'amara riflessione sull'Urss a cavallo degli anni cinquanta e sessanta. Tarkovskij respinge la facile lettura retorica della guerra, ufficiale e di matrice staliniana, e al tempo stesso sottolinea, attraverso l'autoritarismo degli ufficiali dell'Armata rossa, come nulla sia realmente cambiato nella società russa in senso democratico con la svolta kruscëviana. Non dimentichiamo che il film venne accolto con freddezza in Unione Sovietica per lo stile anticelibrativo e troppo carico di simbolismi (specie in chiave spirituale) che lo caratterizzava.

Da quanto si è detto finora si può dedurre che il cinema di guerra è sempre implicitamente pacifista perché, riproducendo la violenza e la crudeltà della guerra, finisce di per sé per diventare "un documento contro la guerra", come sostiene Giuliana Muscio⁴. È quello che si può notare ne "L'arpa birmana" (1956) di Kon Ichikawa. All'inizio il regista punta l'attenzione sull'insensatezza dei militari: un ufficiale manda a morte l'intero reparto per un'irrazionale fedeltà al proprio paese, nonostante sia stata dichiarata la fine del conflitto. L'unico sopravvissuto è un soldato mandato dal suo comandante e dagli inglesi a convincere i suoi irriducibili connazionali alla resa, per evitare un massacro senza ragione. Salvato da un bonzo, rielabora interiormente la carneficina di cui è stato testimone e decide a sua volta di farsi sacerdote buddista. Suo compito sarà da ora in avanti seppellire i cadaveri che incontrerà sulla sua strada.

Ichikawa costruisce un film crepuscolare che, oltre a denunciare l'inutilità della guerra, pone l'accento sull'importanza della memoria. Se gli anni postbellici dovranno curare i vivi, questo non significherà dimenticare i caduti. E difatti il protagonista si dedica al culto dei morti per difendere il loro ricordo dall'indifferenza della gente, perché sa che "ogni giorno che passa i morti non lasciano più traccia". Il regista insiste molto sull'aspetto funerario, alternando alle inumazioni del bonzo le cerimonie funebri degli inglesi e dei buddisti. Nella celebrazione della morte vi è una piena condivisione, spariscono i nemici e tutti si sentono accomunati dallo stesso tragico destino della guerra. La morte, che fino a poco prima era espressione di opposizione e separazione, paradossalmente diventa punto d'incontro.

⁴ G. P. BRUNETTA (a cura di), *op. cit.*, p. 1.054.

Soprattutto, ne “L’arpa birmana” si riscopre il sentimento della pietà, intriso di profonda spiritualità, verso se stessi, verso il prossimo, verso chi non c’è più. Essa è lo strumento indispensabile per la creazione di un mondo veramente pacificato.

Hollywood tra tentazioni antimilitariste e spettacolarizzazione

A partire dal 1948 il punto di vista di Hollywood sulla seconda guerra mondiale si fa più problematico. Ci si è resi conto che il conflitto appena concluso non è stato l’ultimo, come la propaganda governativa aveva voluto far credere, e la guerra fredda è appena iniziata.

Il nuovo scontro con l’Urss non è trasparente e lineare, anzi vive di un’ambiguità che nasconde i *topoi* propri di una guerra, al punto che non sempre sono facilmente distinguibili i buoni dai cattivi, come avveniva quando si combattevano i tedeschi o i giapponesi. La bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, il maccartismo, il rischio di una deriva autoritaria, la dicotomia capitalismo-comunismo, la guerra di Corea provocano un malessere strisciante nella società americana, che perde la fiducia nella validità e purezza del proprio sistema democratico, creando i presupposti per un atteggiamento contestatario che in meno di vent’anni prenderà fortemente piede nel Paese. Il cinema risente della nuova atmosfera che si respira e diventa specchio nel quale si riflettono le frustrazioni e le ansie degli anni post-bellici.

Se prendiamo un film come “Bastogne” (1949) di William A. Wellman, possiamo notare come i canoni estetici siano ormai molto lontani da quelli utilizzati nei *war movies* americani dei primi anni quaranta, nonostante sia stato girato a breve distanza temporale da questi. Scompaiono la retorica del-

l’eroismo, dell’obbedienza, dell’amor patrio incondizionato, si incrina lo stesso principio della *guerra giusta*.

A Bastogne, lungo il confine con il Belgio, nel dicembre 1944 la 101^a divisione aerotrasportata è accerchiata dai tedeschi, a causa della nebbia che impedisce agli aerei di alzarsi in volo e portare loro soccorso. Prevengono la stanchezza, il freddo, lo scoramento, la paura. Il pensiero ricorrente dei soldati è di salvare la pelle e di tornare a casa. Si combatte perché si è costretti più che per convinzione. “Ma perché devo sempre fare il volontario?”, esclama con fastidio un soldato scelto per una missione di pattugliamento. Emerge un’evidente mal sopportazione nei confronti di chi comanda, che se ne sta al sicuro, lontano dal fronte, dove sono gli altri a dover andare a rischiare la vita. Vengono dati ordini e contrordini, mai uno straccio di informazione su quello che succede, al punto che i soldati non si rendono conto se sono più in balia dei tedeschi o dei propri ufficiali.

In uno dei momenti più duri dell’attacco tedesco uno dei protagonisti pronuncia con rabbia: “Se ne fregano, tutti se ne fregano”, comunicando esemplarmente la sensazione che lui e i suoi compagni stanno vivendo. La logica del gruppo, unito e compatto, in cui ognuno fa la propria parte, non esiste più, se non a livello cameratesco tra commilitoni che condividono insieme ristrettezze, dolori e angosce. Una visione pessimistica e negativa espressa bene da una giovane recluta che, parafrasando ironicamente il tono predicatorio del cappellano, dice con falsa autorevolezza: “Quelli che sperano nel Signore avranno nuova forza, si libereranno alti come aquile... se la nebbia si alza, correranno senza fatica... se i piedi non sono gelati, cammineranno senza sforzo... se non perdono troppo sangue prima che arrivi l’ambulanza”.

Di fronte alla condizione di assoluta precarietà di chi combatte è più che lecito chiedersi se “questa guerra era necessaria”, come fa il cappellano durante una celebrazione religiosa. La sua risposta è affermativa, ma guardando i volti sfatti e rassegnati dei soldati i dubbi rimangono. Wellman utilizza apparentemente le regole classiche del genere, in realtà procede ad una destrutturazione dall’interno dei moduli narrativi, che vengono rielaborati in modo nuovo e per nulla convenzionale.

“Bastogne” rappresenta una rottura estetica con la tradizione che è in piena sintonia con il clima politico instauratosi con la guerra fredda. Il paesaggio del film è avvolto nella nebbia e nella neve, un non vedere che suona ambiguo, come è la guerra non guerra tra le due superpotenze. I nemici sono pressoché invisibili: o non appaiono o sono irriconoscibili nel loro travestimento da soldati americani. In quel loro strisciante insinuarsi tra le file statunitensi, in quel sapere sempre cosa succede (conoscono anche le parole d’ordine dei loro avversari), in quella presenza invisibile assomigliano più che ai tedeschi alla minaccia sovietica.

Se “Bastogne” offre interrogativi sulle istanze giustificatorie della guerra, negli anni seguenti Hollywood girerà film esplicitamente antimilitaristi e pacifisti. Tra questi possiamo citare “Da qui all’eternità” (1953) di Fred Zinnemann, un fosco dramma ambientato in una base americana alle Hawaii nell’imminenza dell’attacco giapponese a Pearl Harbor, che mette in luce senza ipocrisie i mali dell’esercito, o “I giovani leoni” (1958) di Edward Dmytryk, in cui si intrecciano le vicende di tre personaggi: un ufficiale nazista che prende a poco a poco coscienza della pazzia hitleriana, rivedendo le proprie convinzioni politiche, un mite studente ebreo e un impresario teatrale costretti loro malgrado ad arruolarsi nell’esercito

americano per andare a combattere una guerra che sentono estranea alla loro mentalità.

Molto realistico, soprattutto per quegli anni, è il robusto “Prima linea” (1956) di Robert Aldrich. Per quanto il film non sia dichiaratamente pacifista, le immagini, riproducendo la crudeltà del combattere dilatata a dismisura, spingono ad una spontanea reazione antimilitarista. In particolare il regista mostra senza indulgenza la disumanizzazione dell’esperienza bellica, che induce chiunque a lottare disperatamente per sopravvivere.

Una poetica che si avvicina parecchio a quella di Samuel Fuller, che considera la guerra come una spirale di sangue e violenza nella quale ogni uomo è ossessionato dall’istinto dell’autoconservazione. In una delle sue opere più famose, “Il grande uno rosso” (1980), i quattro soldati protagonisti si comportano come automi, svuotati di ogni emozione. Si spostano in vari teatri del conflitto, dall’Africa del Nord alla Normandia, completamente assuefatti all’orrore che incontrano e pienamente integrati nei meccanismi bellici. In loro non si intravede più nessun margine di umanità, la guerra li ha trasformati in macchine per uccidere. Fuller non fa discorsi progressisti né tanto meno pacifisti, semplicemente con grande lucidità ci dice che cos’è un conflitto bellico e quali cambiamenti può portare in un uomo.

Fino a che punto l’uomo possa perdere la propria dignità e compiere atti ignominiosi ci è mostrato da Sam Peckinpah ne “La croce di ferro” (1977). Nel ritrarre la figura di un capitano tedesco che, per insignirsi dell’ambita onorificenza della croce di ferro, giunge a sacrificare i suoi stessi soldati, il regista mette a fuoco l’irrazionalità dell’avvenimento bellico, concepito come una terra di nessuno nella quale non esistono più regole e dove tutto è lecito, anche sopprimere chi ti è più vicino per pura ambizione personale.

Naturalmente i film americani sul secondo conflitto mondiale nel dopoguerra non si riducono semplicemente al filone antimilitarista di cui si è detto. Vi sono ancora esempi di opere celebrative e nazionaliste, con la partecipazione di *stars* e un utilizzo smisurato di mezzi tecnici, ma dagli esiti finali abbastanza mediocri.

Possiamo citare *kolossal* come “Il giorno più lungo” (1962) di Ken Annakin, che rievoca piattamente lo sbarco in Normandia (mentre sul versante europeo si deve menzionare “Parigi brucia?”, 1967, di René Clément, che ricostruisce gli ultimi giorni dell’occupazione tedesca della capitale francese) o “La battaglia di Midway” (1976) di Jack Smight, cronaca dell’omonima battaglia, o ancora il più accattivante e ben girato “Tora! Tora! Tora!” (1970) di Richard Fleischer e il recente e deludente “Pearl Harbor” (2001) di Michael Bay. Sono pellicole in cui prevale l’attenzione alla ricostruzione documentarista e un certo afflato propagandistico, mentre viene lasciata in ombra l’introspezione critica dell’evento storico.

È poi interessante notare come si sia sviluppato all’interno del cinema di guerra una sorta di sottogenere d’azione, capace di mescolare tra loro codici narrativi diversi, dal giallistico allo spionistico, all’avventuroso. *Suspense*, tensione, spettacolarità, una buona dose di ironia sono gli elementi caratterizzanti questa tipologia di lungometraggio, nella quale la guerra funge solo da sfondo a trame avvincenti costruite appositamente per tenere desta l’attenzione dello spettatore.

Esempio illuminante è “Dove osano le aquile” (1969) di Brian G. Hutton, nel quale a degli agenti del controspionaggio viene affidata la classica missione impossibile: liberare un generale che i tedeschi tengono in un castello praticamente impenetrabile. Ma ottimi prodotti erano stati in preceden-

za “La grande fuga” (1963) di John Sturges, che descrive, alternando tonalità comiche e drammatiche, il tentativo di fuga da un campo di concentramento tedesco di alcuni prigionieri inglesi e americani, e “Il treno” (1964) di John Frankenheimer che, nel raccontare gli sforzi della Resistenza francese per impedire il trasferimento di importanti opere d’arte in Germania, costruisce un *plot* narrativo di grandissima tensione.

Sono film in cui scompaiono i canoni linguistici tradizionali del genere di guerra, così come le stesse tematiche, tutt’al più sfiorate, mentre il discorso critico-politico nella sua semplificazione risulta pressoché inconsistente. La cifra estetica è data dall’avventura, avvertita dal ritmo, quasi sempre vertiginoso, e dal tono leggero che fa scivolare via il *pathos* che si poteva intravedere nei film bellici classici. Basti pensare allo Steve McQueen de “La grande fuga” che scorazza in moto con il sorriso sornione.

Il modello insuperato resta però “Quella sporca dozzina” (1967) di Robert Aldrich, che coniuga alla spettacolarità una forte vena ironica e dissacratoria. Per conquistare un castello nella Francia occupata e uccidere gli alti ufficiali tedeschi che vi risiedono, vengono mandati in missione dodici criminali, destinati alla pena capitale o ai lavori forzati.

Siamo agli antipodi di “Arcipelago in fiamme” o “Obiettivo Burma!”. Aldrich propone infatti un ribaltamento dei ruoli, affidando le sorti del conflitto non ai classici eroi o a valorosi cittadini-soldato, ma alla peggior sentina di esseri umani.

Negli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi una simile visione non sarebbe stata possibile, ma ora, sul finire degli anni sessanta, anche il *totem* della *guerra giusta* pare vacillare e, se nessuno sogna di cancellarlo, per lo meno si ironizza su di esso.

La guerra: cinema evocativo o meta-fisico?

Recentemente il cinema americano, sulla scia delle celebrazioni del cinquantenario del D-Day e della fine del conflitto, è ritornato ad interrogarsi sul significato della seconda guerra mondiale con due opere interessanti: “Salvate il soldato Ryan” (1998) di Steven Spielberg e “La sottile linea rossa” (1998) di Terrence Malick.

Il film di Spielberg si ascrive pienamente al genere bellico, con la descrizione dello sbarco a Omaha Beach, la missione pericolosa, lo scontro finale con i tedeschi. Anche le caratterizzazioni umane sono quelle tradizionali: il sergente duro e pragmatico, il cordero, il ribelle. Si combatte per salvare altre vite umane (Ryan o chiunque altro) e per liberare il mondo dall’oppressione nazista.

Sicuramente a livello narrativo “Salvate il soldato Ryan” vuole essere un omaggio al cinema classico di guerra. Ma sul piano estetico Spielberg dissemina elementi dissonanti ai meccanismi convenzionali del genere. La bandiera a stelle e strisce inquadrata all’inizio e alla fine del film ha i colori sbiaditi, come se fosse sciupata, a indicare che qualcosa di catastrofico è passato su di essa (e quindi sulla nazione).

Il protagonista è un antieroe, difficilmente inseribile nella stessa categoria degli antieroi, non per niente è un insegnante di letteratura, il cui compito è di educare alla vita. Anche in guerra svolge una funzione pedagogica di guida ad otto uomini mandati alla ricerca del soldato Ryan, che in qualità di unico sopravvissuto di quattro fratelli si è deciso di rimpatriare. Il capitano Miller incarna la figura paterna, tratta con umanità i suoi ragazzi e si prodiga in ogni modo per salvare Ryan, come qualsiasi padre farebbe per un figlio. Quando Ryan da vecchio si reca nel cimitero francese dove è stato sepol-

to Miller e si inginocchia di fronte alla sua tomba, gli parla con sensibilità filiale, come se avesse davanti un padre. Il capitano non crede al valore della guerra, ma al dovere di combatterla: “Abbiamo degli ordini e dobbiamo eseguirli”, dice pacatamente ma con fermezza ai suoi uomini nel convincerli della bontà della missione che è stata loro affidata. Un senso del dovere innato, che gli deriva in fondo pure dalla sua stessa professione e che sembra renderlo impermeabile al conflitto. Ma non è così, Miller è un uomo come tutti gli altri, con le sue debolezze fisiche (gli trema spesso la mano, segno di una latente instabilità psicologica) e interiori, costantemente diviso tra l’essere giusto e la tentazione di non rispettare le regole (lasciare che i suoi uomini uccidano a sangue freddo i tedeschi arresi).

È un personaggio distante da quelli epici incontrati nei film di Hawks, di Walsh o di Ford; mentre questi erano completamente racchiusi nell’azione, Miller è meditativo, non separa mai l’agire dal pensare. A contatto con l’orrore della morte, si chiede se avrà la forza un giorno di raccontare alla moglie quanto ha visto. Lui, uomo di conoscenza, ha perso man mano le sue certezze: “So solo che più uomini uccido e più mi sento lontano da casa” e l’uccidere diventa dubbio etico su quanto si sta facendo e non più gesto di *routine* della quotidianità militare.

Non dimentichiamo poi la descrizione iperrealistica dello sbarco del 6 giugno 1944, che senza retorica testimonia la crudeltà della guerra. È un susseguirsi di immagini di volti impauriti, di morti, di mutilazioni, di ferite. Il mare che diventa rosso per il sangue, gli effetti sonori delle mitragliatrici, delle esplosioni delle granate, delle urla disumane di chi è colpito e di chi ordina di avanzare contro il nemico. Fumo e fiamme dappertutto, gli occhi smarriti di soldati mandati allo sbaraglio. Non si può non vedere una simi-

litudine con il finale, altrettanto agghiacciante, dove in un paesino diroccato si sviluppa una lotta senza quartiere per impedire ai tedeschi di impadronirsi di un ponte strategico. Domina un paesaggio di macerie, di fango, di case sventrate, con cechini ben appostati pronti a colpire a morte e con i carri armati mostri d'acciaio che ingoiano tutto. In questo caos infernale assistiamo ad una regressione dell'essere umano che, intento solo a salvare la pelle, scorda ogni senso di rispetto per l'altro e per se stesso. Sarà ancora Miller prima di morire a ribadire la necessità di un recupero etico, nell'esortare Ryan a meritarsi la vita che lui gli ha donato.

Alla ricostruzione artificiosa dei film bellici degli anni quaranta Spielberg contrappone la verità della Storia senza pudori e pietismi. Questa è la guerra, niente di più. Eppure, nonostante quanto si è detto, il regista non mette in discussione il concetto di *guerra giusta*. Far vedere la violenza e la disumanità della guerra non significa affermare che non fosse giusto combatterla. Che lo sbarco in Normandia, con numerosissime perdite, sia stato un errore strategico è avvertibile nella narrazione spielberghiana (che non risparmia frecciate alle autorità militari), ma al tempo stesso considerato necessario per evitare milioni di altre vittime per mano nazista⁵. La salvezza degli innocenti diventa la giustificazione dell'uso delle armi e soprattutto del sacrificio di molte vite, la cui utilità è rappresentata dai tanti Ryan strappati alla morte. La sequenza finale con Ryan vecchio al cimitero insieme a tutta la famiglia, dalla moglie ai nipoti, conferma la concezione idealistica della guerra di Spielberg, come strumento indispensabile per preservare un'intera comunità.

Diversa invece l'ottica di Malick, che rifiuta la struttura classica del genere, sostituita da un linguaggio espressivo originale e innovativo. Non esiste infatti né "La sottile linea rossa" un procedimento diegetico lineare, la trama è ridotta al minimo, predomina lo scarto narrativo determinato da un uso abbondante dell'ellisse. È poi prevalente il discorso indiretto libero, con le voci fuori campo dei personaggi, per registrare i loro pensieri.

"La sottile linea rossa" non è propriamente un film di guerra, ma una riflessione filosofica sui grandi temi dell'esistenza. Il teatro bellico è un pretesto ideale per porre interrogativi e cercare (forse) delle risposte sul senso della vita. Non vi sono eroi, antieroi, nemici nel significato canonico del termine, solo uomini che sparano per uccidere e per non farsi uccidere e che si chiedono costantemente quale sia la logica di tutto ciò. Sotto questo aspetto entra veramente in crisi il principio della *guerra giusta*. "La guerra non nobilita l'uomo, lo fa diventare un cane rabbioso, avvelena l'anima", sussurra il soldato Witt, uno dei protagonisti. Un'affermazione netta che nega validità ad ogni evento bellico. Il film è ambientato a Guadalcanal, ma si è fuori dalla Storia. Malick assolutizza la guerra, che diventa entità astratta, allegoria del male che vive nell'uomo.

Il film può essere diviso in tre parti. L'introduzione, nella quale vediamo Witt, fuggito dalla compagnia di appartenenza, vivere tra i melanesiani in un'atmosfera idilliaca e serena. La macchina da presa si sofferma sulla natura, riprendendo la vegetazione, gli animali, il mare, il cielo, gli abitanti del villaggio, in special modo i bambini, simbolo di un'innocenza che a soli pochi chilometri di distanza si sta perdendo. Witt gioca con

⁵ *Idem*, p. 1.084.

loro, nuota, parla con le donne, aiuta gli uomini nei lavori. Si avverte nella semplicità del vivere un'armonia mistica tra l'uomo e il creato.

Nella parte centrale, che è il nucleo narrativo più ampio, si viene all'improvviso catapultati nel mezzo del conflitto. Si deve conquistare una collina dove sono state posizionate le mitragliatrici giapponesi. In queste sequenze Malick, come Spielberg, non indugia nel mostrare l'orrore della guerra, fatto di paura, di morte, di feriti, di prigionieri. La diversità sta nell'utilizzo dello spazio: la Francia spielberghiana è fanghiglia, distruzione, buio, vuoto, in cui i protagonisti sono pienamente immersi, mentre i soldati di Malick si muovono in mezzo alla giungla lussureggiante, tra animali variopinti e in ambienti dominati dalla luce. Non c'è però integrazione tra loro e l'universo naturalistico in cui si aggirano, bensì un'opposizione che suona programmaticamente come rifiuto alla guerra e non sua accettazione come, pur con una certa perplessità, avveniva ne "Salvate il soldato Ryan".

Altra differenza è l'atteggiamento dei due registi nei confronti del nemico. In Spielberg la pietà verso il tedesco è assente, come se questi appartenesse ad un altro mondo, in Malick invece si annulla la distanza che separa gli americani dai giapponesi, entrambi appaiono vittime di un meccanismo più grande di loro che li stritola e che li accomuna al lo stesso destino. Basti vedere, nella sequenza dell'accampamento preso dagli americani, gli sguardi impauriti, i gesti folli, il pregare zen, le lacrime dei giapponesi, per notare che non ci sono differenze con i colleghi statunitensi. La guerra è dura per tutti, al di là della nazionalità di appartenenza.

Infine vi è l'epilogo caratterizzato dall'etica del sacrificio, con Witt che per salvare un compagno si fa uccidere dai giapponesi. Ma Witt non è Miller; questi agisce per sen-

so del dovere, mentre Witt per convinzioni personali, che sembrano però vacillare nei suoi occhi dubbiosi nel momento cruciale dell'incontro con la morte. Tutti e due, in quanto vittime sacrificali, a loro modo impersonano la poetica del riscatto morale di un'umanità alla deriva. Sono la speranza, per quanto piccola, di poter costruire un mondo migliore di quello che ha attraversato il conflitto, in cui l'uomo sappia recuperare la propria dignità di persona.

Tre sono le linee direttive della struttura narrativa de "La sottile linea rossa". La prima è costituita dal rapporto di attrazione-opposizione tra uomo e natura. Questa è un terreno incontaminato, indifferente all'insensatezza della guerra, che con la sua bellezza e purezza obbliga l'uomo a guardarsi dentro e ad analizzarsi. L'*incipit* del film pronunciato da Witt è esemplare a questo proposito: "Cos'è questa guerra stipata nel cuore della natura, perché la natura lotta contro se stessa, perché la terra combatte contro il mare?". Per Malick la guerra è caos, la natura ordine ed equilibrio.

La seconda è rappresentata dal rapporto tra Witt e il sergente Welsh. Witt, spirito indipendente, è la voce narrante del disagio dell'uomo. Si interroga su Dio, sull'aldilà, considera gli altri fratelli, non prova odio. Eppure la guerra lo porta inevitabilmente a porsi la questione della presenza del male nel mondo, che ha messo gli uomini, che erano una grande famiglia, gli uni contro gli altri. È un personaggio problematico, a cui si contrappone Welsh, che conosce la guerra e sa come bisogna comportarsi per tentare di sopravvivere, un individualista duro e cinico che sostiene che ognuno deve badare solo a se stesso e non curarsi degli altri. Il suo amaro disincanto deriva dalla crudele esperienza bellica che lo induce a credere che non vi sia un altro mondo migliore di questo "sasso". Naturalmente tale nichili-

smo non può condividere il misticismo di Witt né i suoi atteggiamenti pacifisti. Si riederà comunque sul suo conto dopo il sacrificio finale di questi. Davanti al suo tumulto si chiederà se ora viva in quella luce che citava sempre. Il dubbio resta e il suo agnosticismo si incrina.

L'ultima direttiva è in chiave decisamente antimilitarista, giocata sul dualismo tra il colonnello Tall e il capitano Staros. Tall è un ufficiale carrierista in età avanzata, che dopo anni di amarezze guarda a Guadalcanal come alla grande occasione per dare una svolta alle sue ambizioni. È un uomo frustrato, perché sa di aver buttato via un'intera vita alla ricerca del successo militare, sacrificando tutto, anche gli affetti familiari. Tra lui e Staros nasce un netto contrasto sulla strategia da adottare per conquistare la collina controllata dai giapponesi. Il capitano infatti si rifiuta di eseguire l'ordine impartitogli dal colonnello di attaccare frontalmente, che significherebbe la perdita di molti dei suoi uomini, sostenendo che si deve aggirare la collina. Questo rifiuto costerà a Staros la rimozione dal comando e il ritorno a casa. Le posizioni dei due sono fortemente contrapposte: Tall ha una mentalità tipicamente militare, concepisce la guerra come opportunità di successo e svaluta la vita del soldato, che deve essere subordinata solo a tale fine; Staros è un intellettuale (di professione è avvocato) che mette davanti a tutto la vita umana. Nel pesante colloquio che ha con Tall, di fronte alle accuse di debolezza rivoltegli da questi, gli risponde con un interrogativo inquietante: "Le è mai morto qualcuno fra le braccia signore?". Ma è soprattutto

quando va a salutare i suoi ragazzi, che lo ringraziano per aver pensato a loro, che esprime tutta la sua umanità, fatta più di dubbi che di certezze, con queste parole: "La parte più difficile è sapere o no se fai del bene". Un'etica del dubbio, consapevole dei limiti umani, antitetica al pragmatismo amorale ed egoista di Tall, che vede solo se stesso e non i soldati che gli ruotano attorno.

"La sottile linea rossa" è un'opera corale, fatta di tante voci che rappresentano la molteplicità dell'essere umano. Dice Witt: "Forse gli uomini appartengono ad un'unica grande anima, tutti ne fanno parte, tutti volti dello stesso essere, un unico grande essere". La guerra è utilizzata per tessere un discorso ontologico, che affronta temi universali, dall'esistenza di Dio al mistero della morte, dall'indifferenza della natura all'essenza del bene. Ma soprattutto la presenza del male nel mondo che rende l'uomo impotente di fronte al segreto della vita. "Questo grande male da dove viene, come ha fatto a contaminare il mondo, da quale seme, da quale radice si è sviluppato, chi è l'artefice di tutto questo, chi ci sta uccidendo, derubando della vita e della luce, prendendosi beffa di noi, mostrandoci quello che avremmo potuto conoscere?", commenta Witt aggirandosi nell'accampamento giapponese, in mezzo a morti, feriti, urla e lacrime.

Un film mistico e filosofico, in dissonanza con le odierne spinte guerrafondaie americane, che supera il concetto di *guerra giusta*, senza però offrire risposte ermeneutiche all'esistenza della guerra.

PIERFRANCESCO MANCA

Resistenza e società civile nel Biellese

2005, pp. 172, € 10,00

Il volume ripercorre lo sviluppo delle formazioni garibaldine biellesi nell'arco dei venti mesi della lotta di liberazione, esaminando le caratteristiche del movimento partigiano, la sua composizione sociale, i rapporti da esso instaurati con il territorio e con la popolazione.

Dall'analisi dell'antifascismo durante gli anni del regime e delle trasformazioni degli equilibri sociali, economici e politici conseguenti alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione allo stato d'animo della popolazione durante il conflitto, il volume passa ad affrontare l'evolversi del movimento di liberazione biellese; i contrasti tra i garibaldini biellesi, le formazioni valesiane di Moscatelli e la brigata GI "Cattaneo"; le modalità di riorganizzazione dei comandi partigiani; i problemi sorti nella 2ª brigata "Garibaldi" e la crisi profonda cui andò incontro dopo il rastrellamento nazifascista del gennaio 1945. Si sofferma inoltre sulle regole della giustizia partigiana nei confronti dei militari della Rsi e dei civili responsabili di delazioni, improntata al ricorso ad una violenza "necessaria", che a volte colpì erroneamente, ma che fu sempre attenta al consenso popolare.

Il volume affronta anche l'importante tema della scelta e delle motivazioni che spinsero molti biellesi a opporsi consapevolmente a tedeschi e fascisti e che invece indussero altri ad assumere un atteggiamento indifferente o attendista, collocandosi in quella che viene definita "zona grigia".

Piano di lavoro dell'Istituto per il 2007

Ricerche

Nel corso del 2006 si è conclusa sul piano amministrativo la parte italo-svizzera del progetto di ecomuseo transfrontaliero "La memoria delle Alpi", promosso dalla Regione Piemonte e di cui la sezione "I sentieri della libertà" ha costituito la parte storica dedicata agli anni della seconda guerra mondiale; il progetto proseguirà nel 2007 per quanto riguarda la parte italo-francese, nell'ambito della quale si prevede la collaborazione dell'Istituto alla produzione di due cd rom su "Guerra, Resistenza e Alleati" e di un cd rom sulla persecuzione antiebraica.

Nel corso del 2007 l'Istituto continuerà le attività di ricerca avviate nell'ambito della prima edizione del progetto e si impegnerà con gli altri istituti piemontesi a definire un nuovo progetto di ricerca da sottoporre a richiesta di finanziamento dell'Unione europea in coerenza e continuità con i contenuti e le attività dell'Interreg III "La memoria delle Alpi".

In collegamento con il progetto relativo ai "sentieri della libertà", si prevede di costituire gruppi di lavoro per la ricerca "Città in guerra", con lo scopo di individuare e descrivere segni e memoria della guerra nei centri urbani del nostro territorio, contribuendo alla loro conservazione.

Sempre a proposito dei luoghi della memoria, l'Istituto proseguirà la collaborazio-

ne al progetto promosso dal Consiglio regionale del Piemonte per la realizzazione di una guida dei monumenti della Resistenza nel territorio regionale edita dal Touring club, la cui pubblicazione è prevista per il 2007; partendo dal materiale elaborato nell'ambito del progetto, limitato a ventiquattro schede nel rispetto delle indicazioni dei referenti centrali, si prevede di estendere la realizzazione di schede e immagini riguardanti altre realtà degne di attenzione storica al fine di realizzare una mostra dei luoghi della memoria e della Resistenza del nostro territorio.

Proseguiranno inoltre le varie ricerche pluriennali, in particolare su alcuni aspetti della storia del movimento di liberazione.

Inoltre, compatibilmente con i tempi di lavoro che richiederanno le ricerche citate, si prevede di avviare raccolte di testimonianze di profughi dall'Istria e dalla Dalmazia e di ex combattenti nei Balcani e la ricerca (finalizzata alla creazione di una banca dati biografica) sugli amministratori e politici locali, nonché di definire i contenuti del progetto di ricerca su xenofobia e dinamiche sociali e politiche indotte dai fenomeni migratori.

Mostre

Continueranno ad essere disponibili per esposizione: *"Da vigilare e perquisire". I sovversivi e gli antifascisti della provincia*

di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale; *Con le armi, senza le armi. Partigiani e resistenza civile in Piemonte; Immagini del Lager di Mauthausen; Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti; "...il filo spinato ti lacera anche la mente"; Disegni di libertà; "E da lì è incominciata la nostra odissea..."*. Luoghi e storie di deportazione vercellese, biellese e valsesiana; ed inoltre, realizzate in collaborazione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, *Negli occhi la libertà. Partigiani e popolazione nelle immagini di "Lucien"; "Oggi ricomincia la vita". Il ritorno dalla Germania degli ex internati militari vercellesi, biellesi e valsesiani; Dai sentieri della libertà a Vercelli liberata*, nonché (sempre in collaborazione con l'Archivio) la mostra realizzata da Giachetti nel 1974, ora intitolata *Il partigiano con la Leica. La Resistenza nelle immagini di Lucien*.

È inoltre allo studio la possibilità di realizzare alcune altre mostre su vari aspetti di storia contemporanea locale e di esporre - particolarmente nella nuova sede - anche mostre realizzate da altri istituti storici ed altri enti.

Convegni, giornate di studi, conferenze

Sono allo studio un convegno sui costituenti della provincia di Vercelli e sulle personalità politiche dei primi anni del dopoguerra, da organizzare presumibilmente a Biella nel mese di giugno, ed un convegno sui Savoia, da organizzare - nel terzo centenario del passaggio della Valsesia alla dinastia - a Varallo, presumibilmente nel mese di settembre. Sarà inoltre ripresa la progettazione del già previsto convegno "Storia contemporanea e Internet".

Sono allo studio cicli di conferenze, pre-

sentazioni di volumi ed altre iniziative su aspetti di storia contemporanea, da organizzare sia nella nuova sede, sia in altre località.

Pubblicazioni

Per il 2007 è prevista l'uscita dei volumi già programmati (che non è stato finora possibile pubblicare per vari motivi): Piero Ambrosio - Alberto Lovatto (a cura di), *Radio Libertà, l'emittente partigiana biellese*; Enrico Pagano, *Partigianato e società civile nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia*; Piero Ambrosio, *"Pericolosi per l'ordine nazionale". Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati civili*.

È inoltre in programma la pubblicazione di *Varallo 1926* (titolo provvisorio), volume a cura di Enrico Pagano che raccoglie saggi di storici valsesiani sul periodo.

Proseguirà infine la pubblicazione della rivista semestrale "l'impegno".

Didattica della storia contemporanea

L'Istituto, nell'ambito della propria finalità di promozione dello studio della storia contemporanea, ha proposto alle scuole, anche per l'anno scolastico 2006-07, un progetto di lavoro didattico sulla storia, per il quale mette a disposizione le proprie risorse e promuove iniziative di coordinamento. L'argomento scelto, dopo i laboratori degli anni scorsi sulla seconda guerra mondiale e sul referendum monarchia-repubblica del 1946, conclusisi entrambi con l'allestimento di mostre, è *Le migrazioni nel Biellese, Vercellese, Valsesia dopo la seconda guerra mondiale. Come siamo cambiati*, che tocca questioni importanti e profonde come la trasformazione del tessuto sociale, le difficoltà di adattamento e di accettazione, l'integrazione di culture tra loro abbastanza diverse, le motivazioni economiche e sociali delle migrazioni. La sua trattazione può

quindi essere utile per mirare a obiettivi sia culturali, sia di sensibilità etica. Inoltre, è un tema che, per la sua vicinanza nel tempo, può offrire ancora testimonianze vive, rendendosi disponibile alle esigenze del lavoro didattico di tutti i tipi di scuola, dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria.

Il progetto potrà riferirsi a discipline scolastiche diverse, tra loro integrate (storia, italiano, matematica, musica, immagine, educazione artistica, informatica), con tematiche trasversali come educazione alla legalità, alla cittadinanza, ecc.

Ai gruppi di lavoro, coordinati da esperti dell'Istituto, saranno forniti materiali bibliografici e documentari e consulenza.

È in fase di realizzazione un cd rom che raccoglie gli elaborati degli alunni delle scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado prodotti nell'ambito del progetto didattico *La seconda guerra mondiale: un percorso educativo e di ricerca*, svoltosi nell'anno scolastico 2004-05 e conclusosi con la mostra *Memorie di guerra... per un futuro di pace*.

Proseguirà l'attività di divulgazione dei risultati del progetto "La memoria delle Alpi", in particolare con la seconda edizione del corso "I sentieri della libertà in Valsesia", previsto per il periodo tra febbraio e marzo, che si terrà nella sede dell'Istituto; nei mesi di aprile e maggio, rispettivamente in sedi biellese e vercellese da definire, si realizzeranno le prime edizioni dei corsi "I sentieri della libertà nel Biellese" e "I sentieri della libertà nel Vercellese".

L'Istituto promuoverà la conoscenza dei sentieri attrezzati dalle Comunità montane "Valsesia" e "Valle Sessera", e di altri percorsi presenti sul territorio, presso le istituzioni scolastiche del Piemonte attraverso la rete degli istituti, favorendo iniziative di scambio, come nel caso, ad esempio, del già programmato gemellaggio disciplinare dei licei

scientifici di Borgosesia e Novara; offrirà, inoltre, consulenza didattica alle scuole che intenderanno effettuare lezioni di storia sui sentieri e sui luoghi della Resistenza e della memoria, rendendosi disponibile a fornire analogo servizio a gruppi organizzati da associazioni interessate ai percorsi resistenziali.

Nel corso dell'anno, in relazione ai tempi di pubblicazione e con particolare attenzione al mondo della scuola, saranno organizzate iniziative di presentazione dei prodotti multimediali realizzati dagli istituti piemontesi e dai partners franco-svizzeri del progetto.

Nel mese di aprile sarà organizzato un corso di aggiornamento per insegnanti sui films della Resistenza e sul loro utilizzo didattico.

È da registrare infine l'attività di consulenza agli studenti partecipanti al concorso di storia contemporanea bandito annualmente dal Consiglio regionale in collaborazione con le province e l'Ufficio scolastico regionale.

I nuovi mezzi di divulgazione

Sarà ulteriormente ampliato il sito Internet (che presenta, tra l'altro: sezioni di "documentazione storica", di saggi e memorie, di "didattica on line", di "strumenti per la ricerca e la didattica") che registra in media oltre duecentomila visite all'anno.

Continueranno ad essere messi a disposizione delle scuole e di altri enti interessati i videotapes prodotti dall'Istituto.

Nell'ambito della ricerca connessa al progetto "La memoria delle Alpi", nel corso del 2007 sarà realizzato un video sui temi storico-ambientali del sentiero "Alpe Fej di Rossa".

Archivi e banche dati

Proseguiranno acquisizione, ordinamento e schedatura di documentazione varia.

Come è noto viene utilizzato il programma informatico Isis-Guida, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli, nell'ambito di un progetto concordato con il Ministero per i Beni culturali e ambientali. Sono ancora allo studio l'ipotesi di un riversamento della banca dati anche in "Guarini", in accordo con la Regione Piemonte, e la schedatura informatizzata dell'archivio sonoro e dell'archivio fotografico. Continueranno ad essere aggiornate le banche dati bibliografiche e quelle contenenti i risultati delle ricerche e proseguirà l'esame comparato dei dati contenuti in queste ultime (antifascismo, "partigianato", deportazione, Cln, giunte di Cln, giunte comunali elettive del 1946, amministratori locali eletti nel 1946 e nel 1951, podestà).

Biblioteca-emeroteca

In seguito all'ingresso nel 2003 nel Sistema bibliotecario nazionale, oltre alla schedatura delle nuove acquisizioni, proseguirà il riversamento del patrimonio bibliografico schedato in precedenza con il programma informatico adottato anni fa in accordo con la Biblioteca civica di Borgosesia.

Proseguiranno inoltre, come di consueto: l'aggiornamento del catalogo dell'emeroteca, la schedatura per argomenti delle riviste di storia contemporanea, la ricerca bibliografica per la rassegna su "Storia contemporanea e cultura nei periodici locali" e la "Bibliografia della Resistenza", tutti realizzati con procedura informatizzata.

Altri progetti allo studio

Dovrà essere ripresa la riflessione su alcuni progetti citati nei precedenti programmi: tra questi i convegni "Il Novecento: il secolo americano" e "Pacifismo e antifascismo: un rapporto difficile".

Saranno organizzate iniziative per il 70°

della guerra civile spagnola, anche nell'ambito dei progetti regionali.

Inoltre si intende avviare la progettazione e le ricerche per un convegno, da organizzare presumibilmente nel 2008, sulle stragi nazifasciste e sulla violenza nel periodo insurrezionale.

Iniziative varie

L'Istituto collaborerà (in alcuni casi anche con la compartecipazione del Consiglio regionale del Piemonte e di enti locali), fornendo consulenza, relatori e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni culturali o partigiane, soprattutto in occasione del "Giorno della Memoria", del "Giorno del Ricordo" e dell'anniversario della Liberazione. In particolare si prevede di esporre in varie località delle due province le mostre sulla deportazione e l'internamento e quelle sulla Resistenza.

Inoltre sarà avviata la progettazione di iniziative di rilievo regionale (convegno, mostra, eventuale rappresentazione teatrale) per il "Giorno della Memoria" 2008, che si è proposto al Consiglio regionale di organizzare a Biella, sui temi della deportazione e dello sterminio degli zingari.

L'Istituto collaborerà come di consueto all'attività dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (associazione costituita dalla Città di Vercelli, dall'Istituto e dagli eredi Giachetti): anche per il 2007 è prevista la realizzazione di numerose iniziative, tra cui l'esposizione in varie località e sedi (e tra queste la sede dell'Istituto) delle mostre conservate o curate dall'Archivio e la realizzazione di nuove mostre.

L'Istituto si propone infine di proseguire la collaborazione con eventi di rilievo culturale come il Festival della poesia civile di Vercelli.

Lutti

Giovanni Barbone “Cori”

Il 30 ottobre è deceduto a Pray Giovanni Barbone, partigiano durante la Resistenza e importante attivista sindacale e politico negli anni del dopoguerra.

Nato a Pray il 23 aprile 1921, conseguì il diploma di avviamento professionale e trovò occupazione al lanificio Trabaldo Togna di Pianceri in qualità di impiegato amministrativo.

All'inizio del 1944, dopo l'adesione al Partito comunista, entrò nelle file partigiane, raggiungendo il grado di commissario politico della 109ª brigata Garibaldi “Tellaroli”.

Nel dopoguerra svolse un'intensa attività sindacale ed ebbe un ruolo significativo nel-

l'amministrazione di Pray, prima come consigliere comunale, poi, negli anni sessanta, come sindaco, carica che ricoprì fino a quando, nel 1970, gli subentrò Riccardo Robiolio, anch'egli ex comandante partigiano.

In seguito fu nominato nella sezione biellese del Comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali (Coreco) e ne divenne presidente.

Come dirigente del Partito comunista, fu membro del Comitato federale della Federazione biellese e valsessiana, responsabile zona in Valsessera e presidente della Commissione federale di controllo fino agli inizi degli anni ottanta, quando una malattia lo costrinse a ritirarsi dall'attività politica.

PIERO AMBROSIO - LAURA MANIONE (a cura di)

Negli occhi la libertà

Partigiani e popolazione nelle immagini di “Lucien”

2005, pp. 96, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione delle immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto.

Non si tratta di una didascalica ricostruzione della Resistenza: alle ben note immagini di carattere militare (l'attacco ad un autocarro fascista, il famoso lancio di rifornimenti effettuato da aerei degli Alleati), e a quelle di carattere politico (le lezioni dei commissari, i comizi nei paesi liberati), si sono preferite le immagini di uomini che non erano e non avevano la vocazione degli eroi, ma erano uomini e giovani “come tutti gli altri: ragazzi a cui piaceva fare l'amore, bere in osteria, ballare o giocare o scherzare sul prato, fantasticare la sera sotto il tetto di travi e di pietre della baita”. Queste fotografie ritraggono uomini e donne che fecero parte del movimento partigiano nel Biellese e nel Vercellese, come protagonisti o collaboratori, e uomini, donne e bambini che di quel movimento vissero le fasi culminanti, dall'estate del 1944 all'aprile del 1945.

Volti, gesti, espressioni, che l'obiettivo del partigiano “Lucien” colse e fissò, assieme a immagini di vita partigiana negli accampamenti di fortuna, nelle baracche della “città di legno” costruita nella baraggia, durante la vita nelle cascine e nei paesi, durante le marce di trasferimento, nei momenti dell'addestramento militare e durante il tempo libero.

Per seguire un percorso già tracciato da “Lucien” - che non volle mai apporre didascalie alle fotografie in mostra - non sono precisati luoghi, persone, date: sia perché, a distanza di tanti anni, i ricordi dei protagonisti non sempre coincidono, rendendo impossibili descrizioni puntuali, sia perché le immagini possiedono ancora la forza per esprimere autonomamente i valori che le hanno generate. Le brevi schede che aprono i capitoli o corredano alcune sezioni non sono che appunti a margine, rapidi ragionamenti su una particolarissima e irripetibile esperienza fotografica.

Recensioni e segnalazioni

Rossana Rossanda

La ragazza del secolo scorso

Torino, Einaudi, 2005, pp. 387, € 18,00

Libro combattente, memoria militante. Rossanda e il coraggio dell'autobiografia. Coraggio dal quale Dostoevskij ne "L'adolescente" rifugge sdegnato. Nulla è più problematico del parlare di sé. Noi siamo ciò che ricordiamo, benché la memoria, come dice l'autrice, sia stravagante e imbrogliona e persino "reumatica", "le date si divincolino dal tempo interiore", non ci sia "limite a quel che ci nascondiamo; potente è la spinta a ritrarsi". Eppure chi scrive di sé vuol trattenere il mondo di cui è stato ospite, talvolta ostico come lui. Formulare un giudizio retrospettivo d'insieme sui propri vissuti, rivissuti, da cui fluiscono rivelazioni. Ricostruire un passato perduto, non rinnegato, che proprio perché passato è pietra lavica irremovibile, non si può superare.

Memoria da cui trarre insegnamento, difesa ed educata nel forziere di noi stessi. *Rustung* panoplia armatura di valori. Affetti dignità politica dei sentimenti abilitati al dolore, al *pathos* civile nel rifiuto della rimozione. Per sé e per gli altri, perché ne restituiscano il senso e svelino il poco che della vita siamo riusciti a capire e possa essere di utilità a qualcuno. Specie se passato demonizzato che non passa, mentre incombe un presente che raggela lede lega e relega opprime. Nuovo che si estingue nel vecchio. Paradosso di un appuntamento mancato, quello dell'autrice, che continua ostinatamente a essere

reclamato. Di un io perseguitato dalla storia del Novecento che non è più nella storia, ma è la storia ad essere nell'io (Bachmann), perché il ritmo del secolo scorso è quello degli inseguiti (Anedda). Eretici utopisti sognatori libertari resistenti rivoluzionari.

Infamia della *damnatio memoriae*: la storia *upside-down* rimossa riscritta dal potere ad uso ideologico, politico (salvifica lezione di Gallerano). Rinnegamento, abiura per molti che gettano fango sugli spalti da cui hanno pontificato. Novecento, secolo "nato in posizione podalica", come dice Musil, depennato dalla scuola, banalizzato mistificato dai media, ignorato dai più. Da seppellire nella discarica di ciò che è stato, al massimo da riciclare per frammenti, insensatamente o per opportunismo, quando fa comodo. Da buttar via insieme al vizio desiderante della politica per paralizzarsi nella danza immobile dell'ammutolire o della nostalgia o del disprezzo di una politica irredenta e irredimibile. "Millennio che non ne sopporta il ricordo". Naufragio di tutti i messianismi, distanza tra battaglie e attese di nuove società, delusioni in coloro che lo hanno attraversato, vuoto e prosciugamento dei sopravvissuti che lo hanno biograficamente oltrepassato.

Attuale il monito dell'autrice: "Tutto quel che non è successo è perduto, ma tutto quel che è successo può tornare a succedere".

Siamo storia, la nostra storia nella storia che si inverte nell'appropriazione politica del tempo, perché la storia è possibilità, non destino. La vita è funzione della storia dell'individuo e quando gli accadimenti che l'han-

no composta sono eventi pubblici di rilevante esposizione politica appartengono non solo alla memoria personale, ma collettiva. Al pari di miti e leggende essa parla in nome di tutti, non solo del singolo, filo teso tra complessità del soggetto e percorso di una generazione. Forza, vigore testimoniale.

Autobiografia come autopsia: osservare coi propri occhi, dissezione anamnesi ipotesi esame descrizione per risalire a probabili cause. Quel che conta della storia, dice l'autrice, è quello che "ti si srotola addosso non per dire 'io c'ero' ma mi ci sono trovata [...] alle tempeste del mondo non si sfugge". Non siamo noi che andiamo verso il mondo, ma è il mondo a venirci incontro. "Lasciar venire i giorni", ma "Miranda" non lascia che i giorni le sbattano sulle guance mentre va all'avventura del silenzio: pagine e pagine con acutezza di visione, spietatezza di analisi, libertà e disincanto. Senza sprezzatura e visionarietà. Così pure insoddisfazione, malinconia come nozione dell'inadeguatezza del proprio agire (rasentando l'autodenigrazione) raccontabili se tenute a distanza critica "con la pazienza della parola disarmata, andando a tentoni, cercando, provando e riprovando" tra sfingi misteriose intrattabili. Cosciente delle occasioni perse sfumate rifiutate.

"Impossibile distinguere una sfera del tutto interiore da quella del tutto civile". A tratti senti lo sconforto, la sensazione che debba un risarcimento a se stessa, che ha consumato le faticose sette paia di scarpe di ferro con impegno (mai interessato e utilitaristico come ne "Le mani sporche" di Sartre), impregiudicata fedeltà e coerenza, senza gioia, senza gloria, quasi avesse un debito da rimettere. "Ho camminato per molte strade che hanno cambiato nome e appartenenza".

L'autrice rivendica il diritto di donna di essere nello spazio civile, per quanto "esser donna non era essenziale, o se lo era, non restava che fare come se non lo fosse, ridurre il danno. Ne scrivo, dice, perché allora, ma per molte già all'inizio del secolo, l'emancipazione fu questo". Eppure donna capace di squarciare il velo di rappresentazioni false e mortificanti, altarini familistici che in cambio

domandavano annullamento di desideri aspirazioni capacità femminili. Si fa carico dell'imperativo di essere nella lotta per il cambiamento, già nella Resistenza: "Le scelte prima le facciamo poi ci fanno".

Lapidarie pessimistiche intuizioni: la guerriglia "sottrarsi più che opporsi", "contavamo le perdite più che le speranze", "l'altra storia uscita vittoriosa ma non vincente dalla Resistenza" con riferimento alla restaurazione postbellica, come dire si può essere ridotti in schiavitù non conquistati. Ma anche ottimistiche: "Non è facile mettere al muro il proprio paese", "in un paese senza speranza la guerriglia è imbattibile". E ancora: "La questione della guerra civile sarebbe arsa dopo la guerra".

L'autrice sente addensarsi come volute di nebbia via via più fitte il fantasma della guerra: "La guerra mi è venuta addosso". "Preso più dal fragore della mente che da quello della guerra" ne è tuttavia violentemente investita e, pur consapevole della possibilità di decidere solo l'indecidibile, percepisce l'impossibilità di molti, mentre vi sono immersi, di avere una lettura chiara degli eventi e compiere decisioni radicali. Guerra *vulnus* alla sacralità della vita. L'autrice inorridisce dinanzi alla sua spettralità, al "volto sfigurato deformato dell'impiccato" e mantiene "alla parola guerra quell'elemento di terrore e corporeità che viene dalla devastazione dei corpi, della vita". Si vuol chiamarlo antifascismo esistenziale il suo? Antifascismo di guerra? Antifascismo spontaneo - come bene ha scritto il troppo dimenticato Quazza - nutrito di consapevolezza culturale, che determina ribellione come soprassalto della coscienza?

Discepolo di Marangoni, il critico fiorentino che primo aveva introdotto in Italia alla scuola pisana una grammatica e sintassi storica del saper vedere l'opera d'arte in relazione alla società. Allieva di Banfi, colui che svecchia la filosofia italiana in una apertura antiaccademica alla cultura europea e mondiale dopo vent'anni di dittatura, l'autrice si forma nel gusto di interessi estetici, vocata ai misteri della cultura, affascinata dai risvolti dell'interiorità. Nel contempo, dal secondo

dei maestri accoglie il messaggio marxista per dire con Camus: "Esiste la bellezza ed esistono gli oppressi/ Per quanto difficile possa essere/ Io vorrei essere fedele a entrambi". Sa che non c'è rivoluzione che non sia liberatrice, che non poggi sul tripode della responsabilità individuale, della spinta dal basso, della volontà creatrice. Che pratici il conflitto, lo civilizzi nella dialettica del rispetto, gli dia ragioni, senso e determinazione. Ordine linearità contenimento. Donna in piedi Rossanda, la cui opera è una tenace difesa della memoria dei comunisti.

Il comunismo diventa esperienza cardine, amore caparbio per la sua irresistibile tragica grandezza. Pensato in modo che particolare e universale, individualità e totalità convivano, si armonizzino nell'intelligenza generale del partito, si possa agire collettivamente per migliorare il mondo, masse di donne e uomini possano muoversi in forma coerente ed efficace in vista della propria liberazione, la storia possa essere il luogo della loro prassi trasformatrice. Pretesa di fare la storia, osare alzare lo sguardo verso l'alto, spezzare catene, conquistare la società. Comunismo come soggetto di "un'immensa acculturazione" di massa, come fraternità e comunione, uguaglianza ascolto solidarietà, investimento in reciprocità e coesione sociale, un annodare legami, politica ed etica inseparabili che, *unicum*, si imprime nella coscienza del paese. "Mai ci si realizza come assieme agli altri [...] Mai si è meno sacrificati che in un collettivo che hai scelto e cui ti credi necessaria". Ora che i partiti si sono fatti leggeri da volar via con il refolo, l'autrice osserva che il suo "era il partito pesante [...] una rete faticosa ma vivente che strutturò il popolo di sinistra". "Come far capire che per noi il partito fu una marcia in più? Ci dette la chiave di rapporti illimitati, quelli cui da soli non si arriva mai, di mondi diversi, di legami fra gente che cercava di essere uguale, mai seriale, mai mercificata, mai utilitaria. Sarà stata un'illusione, un abbaglio, come ebbe a dire qualche tempo fa una mia amica. Ma una corposa illusione e un solido abbaglio, assai poco distinguibile da un'umana realtà".

Comunismo processo materiale che vuol rendere sensibile e intellettuale la materialità delle cose dette spirituali, al punto di saper leggere nel libro del nostro medesimo corpo quello che gli uomini fecero e furono sotto la sovranità del tempo e interpretarvi le tracce del passaggio della specie umana sopra una terra che non lascerà traccia (Fortini). "Siamo della materia dei sogni", nota l'autrice, comunismo "impresa deviata ma giusta, ma necessaria". "I comunisti erano i soli a negare l'inevitabilità dell'umano". Ma anche fragilità umana e ancora coraggio: "Il buio davanti a sé", "ma io vado nelle tenebre".

"Io amo gli uomini che cadono, dice Nietzsche, se non altro perché attraversano".

Rossanda inizia l'esperienza di base milanese nel lavoro di sezione, interrogata e assorbita dalla "fatica senza luce" degli operai negli anni di strappo della grande migrazione interna, di "Rocco e i suoi fratelli" di Visconti. Mentre la polvere della ricostruzione e dei cantieri sostituisce quella delle macerie ancora calde della guerra, nel rumore delle scavatrici Leonardo Borgese coglie il "pianto" di uno sviluppo senza progresso direzione e cultura. Milano, dalla polifonica cultura laica di sinistra anni trenta-cinquanta, dalla severa grazia urbana, lascia il posto alla "metropoli stecchita" di Ottieri, risonante nell'elegia grave di Raboni, alla Milano "agra" di Bianciardi. Quello che fa dire a Pasolini: "Io sono per il progresso non per lo sviluppo". Nel contempo lei dirige la Casa di cultura.

Giudizio acuto sui "comunisti convinti di essere sempre un po' al di sotto del loro proprio ideale e quindi moralisti, severi con gli altri e quella parte di sé che rischiava di essere l'altro", "noi comunisti eravamo la cattiva coscienza di tutti", i compagni "praticavano una triplice morale: puritanesimo ad uso stampa, familismo ad uso cattolico, maschilismo ad uso privato", il gruppo dirigente non era mai andato una volta a cena assieme... Nonostante il contesto di centralismo democratico (leggi autoritario) togliattiano filosovietico, all'indomani dello zdanovismo che aveva fatto fuori "Il Politecnico" di Vittorini, questa donna colta, carismatica, *char-*

mante è chiamata - inaudito - al Centro a dirigere la sezione culturale, ascoltata dal "Migliore" senza appuntamento, frequenta i mostri sacri del Pci. Copiosi aneddoti al proposito. Per citarne alcuni: gli oceanici funerali di Banfi coi proletari in bicicletta e tabarro giunti fin dalle campagne, la nuda disperata solitudine di Pajetta, l'improvviso incanutimento dell'autrice davanti alla repressione ungherese del '56, il "carattere d'ombra di Aldo Moro uomo dalle stupefacenti circonlocuzioni", che scoppia in lacrime all'avanzata del Pci nel '63.

Tuttavia "avevamo perso il conto del mondo". Comunismo come Anteo il gigante che dalla terra trae e rigenera la sua forza, da Ercole viene sconfitto solo quando viene sollevato dal suolo (dall'*humus* della sua classe?) e perciò reso impotente. Impenitente fedeltà a se stessa, meditazione quasi mai in sintonia con la parola d'ordine, voce in solitudine consapevole del "genocidio culturale" del dopoguerra denunciato da Pasolini. Eutanasia di ideali. Comunismo nozione che ancora rimane sospesa senza forma, ragione sospesa, aspirazione ancora ricca di futuro pur nello sfacelo dei sistemi realizzati. Sente il "venir meno di un conflitto civilizzato come è stata vissuta nel Novecento la lotta di classe e quella di emancipazione dei popoli. Anche da quelli che avrebbero dovuto ereditarne il disegno vedo l'abbandono di ogni principio, la retrocessione dell'emancipazione all'identità di sangue e suolo", constata che "alla fine di un messianesimo terrestre per ingenuo che fosse, dai primi illuministi all'ambizione di creare un soggetto sociale rivoluzionario internazionalista, è sopravvenuta non altro che una regressione dell'una e dell'altra molto al di qua del punto da cui si era partiti".

Cassandra inascoltata, sente la rovina ma "non mi pento, non mi vanto", "non si è comunisti di passaggio". Come ebbe a dire in morte di Fortini: "Bisognava essere ciechi per non vedere che nel volgere degli anni dai cinquanta ai sessanta stavano erompendo lotte e soggetti senza, anzi contro i partiti, come *geyser* da una terra in ebollizione. Lotte non per avere ma per essere, conflitti iden-

tificanti e non addomesticabili. La società si spaccava per faglie interne, finalmente per classi. Il paese parve percorso da un'ondata senza precedenti. L'Occidente si apriva come una melagrana. Il 1968 stava seppellendo l'egemonia del Pci". "Il movimento del '68 riuscì ad essere insieme ludico e ascetico"; "allegra felicità eversiva", per la Morante. Rossanda è in sintonia con quella generazione che ha succhiato il latte nella catastrofe della guerra mondiale, si è dischiusa alle passioni dell'adolescenza mentre incombeva la catastrofe atomica dai "cento soli" e ha reagito alla duplice sindrome depressiva con la speranza dispiegata, il sogno agito, l'utopia brandita. L'occupazione di Praga, *requiem* del comunismo realizzato, la condurrà all'esperienza del "Manifesto" e all'immeritata sofferta radiazione dal partito (che Berlinguer non avrebbe voluto).

Ogni autobiografia è in parte opera dell'immaginario, creativa nel momento in cui dà forma al racconto quasi per sentirsi ancora nel mondo. "La ragazza del secolo scorso" non è soltanto *Autobiographie* ma *Geschichtsroman*, romanzo storico, così come *Bildungsroman*, romanzo di formazione per via di quella "ragazza grigia" (e non donna) che l'autrice porta dentro di sé e di cui dipana la vicenda corpo a corpo con i fatti e le emozioni, e a mio avviso è insieme splendido *Einweihungsroman*, ossia romanzo d'iniziazione e di genere alla vita e alla politica.

La sua scrittura è permeata di forza intima, ardore sorvegliato, stato di veglia, marchio di moralità, rigore e disciplina. Scrittura indenne da artifici, parole assolute, mai sprezzo, contatto di pensiero emozione e *res durae*. Non il minimo compiacimento, assenza di enfasi, incastro narrativo senza punti deboli, pronuncia piena ed esaustiva, raffiche ritmiche, movimenti di pensiero bruschi secchi, di legno e ferro, che scuotono incrinano spezzano. Stile come originalità del gesto, stile che definirei neobarocco, essenziale e insieme elegante. Punture sottili di commosso lirismo, come nella pagina sulla morte della madre. Esattezza di parola non priva di ermetico ornamento, trattenuta, ellittica, mai una

di troppo, un lussare di giunture sintattiche, elisione di articoli congiunzioni avverbi, sostantivi collassati nel verbo, nell'aggettivo, aggettivo nell'aggettivo. Lingua preziosa asciutta tagliente sobria e soda nel lessico.

Rossana Rossanda è da sempre nel mio modesto *guinness* personale la penna di miglior talento nel panorama contemporaneo del paese e questo libro merita, come è stato ventilato, non soltanto per la nobiltà del contenuto politico ed etico-civile, il riconoscimento che si addice all'opera di una grande narratrice (*Novara, 21 febbraio 2006*).

Francesco Omodeo Zorini

Pietro Ingrao
Volevo la luna
Torino, Einaudi, 2006, pp. 371, e 18,50.

In questo volume Pietro Ingrao racconta, con sincerità, la sua vita di dirigente del Pci. Ma si ha l'impressione, leggendo il libro, di accostarsi a una narrazione "individuale", non più "collettiva", più consona ai tempi attuali che alle ricostruzioni di una volta. Ne emerge il profilo di una persona ricca di umanità, che ha condotto un'esistenza piena, calda, invidiabile, con una capacità giornalistica, si direbbe, di ricostruzione degli affetti familiari e dei rapporti di amicizia. Ciò che rende il libro unico è, forse, il linguaggio scelto da Ingrao: si tratta di una scrittura curata, impreziosita di arcaismi. Uno stile che non è certo quello di tanti politici-romanzettieri che si esibiscono di questi tempi. Solo quando la lingua ricercata dell'autore si incontra con la politica diventa fastidiosa.

Il libro comunque, già nel titolo, si presenta come un'allusione alla vita "utopica" di un uomo che ha attraversato quasi per intero il ventesimo secolo, ha occupato posizioni di vertice nella vita politica italiana, nella sinistra e nelle istituzioni, ma non ha mai cessato di cercare e ricercare, con lo sguardo rivolto sempre in alto, una identità. Non è stato forse accusato tante volte di essere, come politico, "astratto", "sulle nuvole"?

Dal testo si può comprendere il senso re-

condito del titolo. Il piccolo Pietro si rifiuta di fare pipì nel vasino. Il padre lo convince con una promessa: "Ti farò qualsiasi regalo tu mi chiedi". Quando il bambino Pietro, a missione compiuta, domanda il suo regalo, si staglia in quel momento nel cielo "una maestosa luna d'argento", così domanda in dono... la luna. E alla risposta del padre che non la potrà mai avere, strilla come un ossesso: "Rivoglio la mia piscia!".

La narrazione è lunga ed emozionante. Ogni capitolo, abbastanza breve e circoscritto, è dedicato ad un fatto identificante; la struttura, così, sebbene cronologica, diventa quasi "circolare" (forse in questo senso risentendo della lezione narrativa di Joyce, autore più volte citato da Ingrao).

Leggere i passi dove si descrive come un figlio della borghesia meridionale e liberale diventi comunista è un aiuto alla comprensione più profonda della storia d'Italia, perché i "rossi" sono gli unici impegnati a dare un senso alla vita di tanti giovani che si stanno formando una personalità e non sopportano il conformismo fascista. Tante biografie di dirigenti "borghesi" del Pci raccontano la stessa storia. A cominciare da quella di Giorgio Amendola ("Una scelta di vita"), figlio del maggiore esponente liberale del Novecento, Giovanni. Scriveva Amendola dei suoi anni giovanili: "C'erano solo loro, i comunisti, che si davano da fare".

Fittissima la rete di incontri umani e di ritratti appena schizzati; molto bello e tenerissimo quello dedicato alla moglie Laura, compagna di Pietro per sessant'anni. Prendono vita poi, senza gerarchie, l'oste dell'"Osteria della Rivazza", Mao Tse Tung, Alicata e l'"indivolatissima" prima figlia Celeste, una folla umana, variegatissima, guardata con amore e interesse: il politico ed il personale coinvolti con passione nelle sue vicende quotidiane, è forse questo il senso più alto del bel volume di Ingrao. Certo, per la sua generazione la politica è stata un'attitudine "imposta" dal tempo, dalla necessità di resistere al fascismo, alla barbarie della guerra, alla devastazione civile e culturale dell'Italia. E quale politico avrebbe l'umiltà, prima ancora che

il coraggio, di esprimere tutta la difficoltà, la tensione che creano i dubbi, senza traccia di alibi o di autonobilitazioni? Diverse volte l'autore si chiede che cosa lo abbia spinto a fare alcune scelte professionali invece di altre: "Questa domanda è tornata quando sono passato ad un altro fare: alla trama della politica, che - pur essa - suppone l'ambire ad una sapienza sul 'generale': addirittura sull'esito degli universi umani. Che mi trascinava a quella pretesa? Una vanità? O un'inquietudine sul senso, un dubbio che segnalava la grave incertezza del tempo, i tuoni della tempesta che stava investendoci?".

La prima parte del volume è dedicata ad una ricostruzione del proprio itinerario di formazione intellettuale (coincidente con quello di tanti giovani e meno giovani che, negli anni trenta, scoprivano Joyce e Kafka, il cinema d'autore, Chaplin, Dreyer, l'avanguardia artistica, e quello straordinario intreccio di "richiami" tra un autore e l'altro, uno scrittore e un pittore, che era poi l'immersione nella "modernità drammatica" del Novecento). La seconda parte invece si sofferma soprattutto sulle sue esperienze politiche: "mi stupii", "non capii", "non vollì rompere"; insomma di stupore in stupore, Ingrao ci accompagna nel suo viaggio nel Pci dal '45 al '53, anno della morte di Stalin, al '56 (l'anno del XX congresso del Pcus e dell'invasione sovietica dell'Ungheria) e poi nel centrosinistra del '62, nell'XI congresso del '66, nel '68 e così via, fino ad arrivare al 1978, al rapimento ed all'assassinio di Aldo Moro.

Il volume finisce qui, forse per una scelta personale o per non voler ripercorrere anni particolarmente vicini e quindi passibili di passioni non ancora sopite. Ma Ingrao, da politico onesto, non rinuncia a confrontarsi con eventi traumatici che hanno pesato sulla sua storia personale e nel dibattito politico, misurandosi con la rivolta ungherese del '56. Perché quella "repressione" dei dubbi di fondo che affiorarono sull'Urss e sulle sorti stesse del socialismo? Perché, molti anni dopo, quel voto in Comitato centrale che approvava la decisione di radiare - cacciare via dal partito - i ribelli del "Manifesto"? Perché in

vicende pur diverse tra loro, e di diverso peso storico, l'uomo di partito ha prevalso sull'intellettuale critico?

Ingrao oggi afferma di avere sbagliato: "Mentre si dispiegava quell'urto sanguinoso", scrive sui fatti d'Ungheria e riferendosi ad un suo editoriale pubblicato ne "l'Unità", "[...] io vissi l'errore più grave della mia vita politica [...]. Purtroppo in quello scritto era gravemente falsa la rappresentazione dei fatti". Come definire queste affermazioni? Un'autocritica? Un "pentimento"? C'è sofferenza, nella ricostruzione personale e storica di Pietro Ingrao. C'è la confessione aperta di non aver capito, di non aver colto, allora, la portata reale degli eventi. E di non aver avuto il coraggio, l'audacia (la libertà?) di opporsi, o di andare a fondo nei dubbi. Insomma, ancora una volta il dirigente riesce a fare i conti anche con se stesso, non tacendo i propri limiti e le proprie debolezze. A sua discolpa Ingrao non invoca - mi pare - l'argomento più logico: la difficoltà, in quei tempi, di schierarsi contro l'Urss e rimanere comunisti. La pratica "impossibilità" di avere ragione, da soli, contro il partito, anche quando il partito aveva torto. E la paura di precipitare in una solitudine politica insopportabile: quella dell'intellettuale risospinto, suo malgrado, in quella classe di "signori" che, fin dall'infanzia aveva, in fondo, imparato a disprezzare. In realtà, non c'è nulla di assolutorio nelle riflessioni di Ingrao: il nodo teorico e storico delle scelte compiute, nel dopoguerra, dal gruppo dirigente del Pci resta, in parte significativa, irrisolto. Ingrao, semplicemente, offre col suo racconto tasselli preziosi, a mezza strada tra il ricordo di ieri e la ricostruzione consapevole e dolente di oggi.

Antonino Pirruccio

Diego Giachetti

Nessuno ci può giudicare

Gli anni della rivolta al femminile

Roma, DeriveApprodi, 2005, pp. 218, e 14,50

Con stile vivace Diego Giachetti approfondisce in questo libro i vari momenti e a-

spetti della protesta femminile in Italia, che vide le donne rinnovate protagoniste della vita sociale e parte attiva di soggetti collettivi nati in quel contesto. Gli anni sessanta e settanta furono contraddistinti da grandi cambiamenti nella mentalità, negli usi degli italiani, nella ricerca di un difficile equilibrio nei rapporti di forza tra il genere maschile e quello femminile, nella famiglia, nel lavoro e nella società.

L'autore, prendendo le mosse dalla musica leggera, dalle canzoni interpretate come manifestazione di un comune sentire, dalla cultura trasmessa dai giornali femminili che si andavano diffondendo e dalla propagazione di nuovi modelli tra i giovani, individua un percorso dal particolare al generale che va dall'avvento della minigonna al femminismo, dalla crisi dei rapporti familiari tradizionali all'emergere di un pensiero di genere articolato e di nuovi modelli di relazione.

A chi non ha vissuto in prima persona quegli anni e ne ha sentito solo parlare in modo vago, il libro consente di orientarsi in quella complessa stagione di movimenti e di stabilire le opportune connessioni tra il privato e il pubblico, tra la spinta all'emancipazione personale e il più ampio sentimento di presa di coscienza di appartenenza al genere femminile, che culminò nelle manifestazioni per il diritto all'aborto. Si trattò di anni fulminanti, di una vera e propria spinta alla rivoluzione dei costumi arretrati degli italiani, che rispetto al resto dell'Europa denotavano un sostanzioso ritardo nei rapporti interpersonali, familiari e nei costumi sessuali. La diffusione di riviste dedicate alle donne e alle coppie contribuì a rompere il guscio di tabù che gravava, stando alle testimonianze delle lettrici stesse, su argomenti quali i rapporti sessuali prima e durante il matrimonio, il problema delle gravidanze indesiderate e della contraccezione, completamente a carico delle donne.

Prendere coscienza di esistere in un corpo diverso ma con pari diritti rispetto all'uomo, tuttavia, significava andare oltre lo stabilire i reciproci rapporti uomo-donna e concentrare l'attenzione sulla concezione che la don-

na aveva di se stessa, a prescindere da come il pensiero maschile, anche quello che si riteneva più aperto ad affrontare queste tematiche, quello che possiamo definire genericamente di sinistra, aveva interpretato i rapporti tra i generi. Se il Partito comunista italiano riteneva la subalternità della donna all'uomo un effetto collaterale e secondario dei rapporti di classe, nelle analisi di quegli anni si affermò il principio che la sottomissione della donna all'uomo era trasversale, riguardava tutte le classi indistintamente, e che anche il marxismo non era esente da questa forma mentale: nella famiglia, nel chiuso della casa, nella dimensione privata, le donne erano tutte ugualmente oppresse.

Di conseguenza, semplificando molto, accanto alle femministe "parlamentari", legate ai gruppi parlamentari di sinistra o di estrema sinistra, che ritenevano di dover accettare l'agone politico maschile per portare avanti richieste come la parità di salario, o la libertà e gratuità dell'aborto, si affermarono le istanze più estreme delle neofemministe "pure". Queste ultime produssero un'analisi più intima e insieme più globale della condizione della donna, cioè non tanto finalizzata al conseguimento di diritti civili entro la società reale, ritenuta maschilista, patriarcale e immutabile nella sua essenza, ma orientata a definire un nuovo ruolo della donna, che non doveva perseguire alcun aggiustamento legislativo che la omologasse all'uomo, ma doveva prescindere nettamente dalla concezione maschile della società, della politica, della storia.

In quella stagione straordinaria, il femminismo parlamentare contribuì a conseguire grandi conquiste civili per le donne, quali la riforma del diritto di famiglia e del lavoro e le leggi relative a divorzio e aborto, mentre il neofemminismo puro parve involvere su se stesso, con l'esperienza dell'autocoscienza che all'estremo diveniva una seduta psicologica di gruppo, completamente separata dalla vita pubblica.

La forza di quelle donne solidali sembra essersi oggi affievolita, o forse esaurita, ma le loro fotografie nelle piazze, nelle strade,

non possono altro che far rimpiangere, al tempo delle veline e della “merce esposta”, l’effervescenza di idee che le animavano. Ma questa è un’altra storia.

Monica Favaro

Laurana Lajolo (a cura di)

I filari del mondo

Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura

Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2005, € 20,00

Dal convegno dedicato a “Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura”, tenutosi a Vinchio nel 2004, emerge la grande passione per la scrittura, che accompagnò per tutta la vita il Lajolo giornalista e romanziere, accostata ad una grande passione politica.

La scrittura fu per Lajolo il riflesso del suo vissuto e l’analisi compiuta del suo pensiero, di un’ideologia mai sterile, perché vissuta come altra faccia dell’esperienza personale. La scrittura fu uno specchio per ripercorrere ed approfondire l’esperienza personale, per cercare, ritrovare, comprendere se stesso, in un percorso di ricerca che oscillò tra le certezze dell’ideologia e il dubbio, che solo un osservatore attento e partecipe della realtà poté accettare, approfondire e descrivere con lucidità.

La passione personale, il credere in ciò che si sceglie e continuare a scegliere ciò che si vive, impone quotidianamente scelte, e Lajolo dimostrò di sapersi comportare con coraggio, con una tenace volontà di percorrere in prima persona i cambiamenti.

La sua prima scelta, la più nota e discussa, fu quella narrata nelle pagine de “Il volta-gabbana”, tra il fascismo e l’antifascismo. Lajolo, come ha ricordato Dianella Gagliani nel suo intervento al convegno, aveva subito una vera “fascinazione” da parte del fascismo e vi aveva aderito come intellettuale entusiasta e attivo, identificandolo con l’Italia stessa e con ogni opportunità di progresso civile, partecipando come ufficiale del-

l’esercito regio alla guerra di Spagna. “Poi - scrisse Lajolo - l’età in cui bastavano le parole a riempirci il cuore, passò”: dopo l’8 settembre 1943, con altrettanta pervicacia, egli intraprese la Resistenza del capitano Ulisse. La decisione di “voltar gabbana”, subito duramente criticata tanto dai fascisti quanto dagli antifascisti, gli costò anche nel dopoguerra sospetti e dubbi circa la sua leale adesione al Partito comunista, anche tra i suoi più stretti collaboratori alla redazione de “l’Unità” di Torino, anche per la tensione ad evolvere che era nella sua indole.

Dopo la scelta del 1943, infatti, vennero altre scelte: quella che lo vide, nell’immediato dopoguerra, alla redazione torinese de “l’Unità”, togliere la divisa partigiana, barba lunga e fucile, e indossare panni civili. Iniziò per Lajolo una personale forma di resistenza civile, che con spirito critico lo indusse negli anni cinquanta ad allontanarsi progressivamente dal comunismo staliniano, non senza dubbi e lacerazioni, e negli anni settanta lo portò a una decisa critica all’estremismo del terrorismo rosso, cui inizialmente non aveva potuto credere, ma che colpì anche giornalisti a lui vicini, come Walter Tobagi. Come ha affermato al convegno Alberto Sinigaglia, Ulisse, che aveva caricato il fardello del dubbio sulle spalle da forte contadino astigiano, dovette ammettere che “la repubblica fiorita dalla Resistenza potesse veder crescere per una lunga stagione tanti fiori malati”.

Così Lajolo accettò anche questa umanità, la più difficile, la più indigesta, e continuò a cercarla in una tensione verso l’onestà e la coerenza che permeò le pagine dei suoi romanzi e dei suoi articoli, delineando una netta linea di demarcazione tra il trasformismo e la trasformazione.

Avrebbe certo molto da dirci oggi, sulle nuove guerre, sulla politica italiana, in una fase storica in cui, in un gioco di corsi e ricorsi, tutto cambia, ma niente sembra davvero essere cambiato.

m. f.

Libri ricevuti

- AIRAUDO, MARIA (a cura di)
"L'Arma di Cavalleria nella Lotta di Liberazione"
Atti del convegno
Pinerolo, 9 ottobre 1999
sl, sn, 2000, pp. 81.
- ALBARANI, GIULIANO - OSTI GUERRAZZI, AMEDEO -
TAURASI, GIOVANNI (a cura di)
Problemi, metodi e strumenti per lo studio del-
l'antifascismo
Milano, Unicopli, 2006, pp. 230.
- ALESSANDRONE PERONA, ERSILIA - CAVAGLION, AL-
BERTO (a cura di)
Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle
regioni alpine occidentali (1940-1945)
Torino, Ipsrsc-Blu edizioni, 2005, pp. 271.
- ALLASIA, CLARA (a cura di)
Croce in Piemonte
Atti del convegno di studi
Torino-Biella, 8-9-10 maggio 2003
Napoli, Editoriale scientifica, 2006, pp. 578.
- ANDERLINI, ROSSANA
La casa vecchia
Viaggi nella memoria
Modena, Colombini, 2005, pp. 127.
- ALSELMO, CLAUDIO - GOSSO, SIMONE
La fatica della libertà
Brandizzo dalla dichiarazione di guerra alla Libe-
razione
Brandizzo, Comune; Torino, Blu edizioni, 2005,
pp. 205.
- AUGELLI, VITO
La Resistenza nella Germania nazista
Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza,
2005, pp. 180.
- AVAGLIANO, MARIO (a cura di)
Generazione ribelle
Diari e lettere dal 1943 al 1945
Torino, Einaudi, 2006, pp. XXXIII, 448.
- BALLERINO, ALBERTO
Anni rimossi
Intellettuai, cinema e teatro ad Alessandria dal
1925 al 1943
Alessandria, Isral; Recco, Le Mani, 2006, pp. 240.
- BASSI, ALBERTO - RICCINI, RAIMONDA
La locomotiva Breda 830 del 1906
Lavoro, tecnica e comunicazione
Cologno Monzese, Silvia editrice, 2006, pp. 142.
- BERELLINI, BRUNO
La morte di Michel
Alessandria, Isral; Recco, Le Mani, 2006, pp. 196.
- BERMOND, CLAUDIO
Riccardo Gualino finanziere e imprenditore
Un protagonista dell'economia italiana del No-
vecento
Torino, Centro Studi Piemontesi, 2005, pp. 271,
XXXII.
- BERTUCELLI, LORENZO
Una generazione militante
La storia e la memoria dei sindacalisti modenesi
Roma, Ediesse, 2004, pp. 642.
- BIGATTI, NICOLETTA - VOLI, STEFANIA
Donne: lavoro e politica
Sesto San Giovanni, Isec; Milano, Guerini e asso-
ciati, 2006, pp. 123.
- BORDONE, RENATO - FASANO, NICOLETTA - FORNO,
MAURO - GNETTI, DONATELLA - RENOSIO, MARIO (a
cura di)
L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del No-
vecento
Asti, Israt, 2006, 3 voll.
- BOVERO, MICHELANGELO - VITALE, ERMANNINO (a cura
di)
Gli squilibri del terrore
Pace, democrazia e diritti alla prova del XXI seco-
lo
Torino, Rosenberg & Sellier, 2006, pp. 264.
- CALVETTO, SILVANO
L'educatore Pietro.
Il commissario politico come figura pedagogica
della resistenza
Torino, Tirrenia Stampatori, 2006, pp. 205.
- CANOVI, ANTONIO - SIGMAN, NORA
Altri modenesi
Temi e rappresentazioni per un atlante della
mobilità migratoria a Modena
Torino, Ega, 2005, pp. 222.
- CAVAGLION, ALBERTO
La Resistenza spiegata a mia figlia
Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2005, pp. 115.
- CERESA, CARLA - MOSCA, VALERIA - SICCARDI, DA-
NIELA (a cura di)
Le carte risorgimentali dell'archivio Rosselli
Inventario
Torino, Fondazione Rosselli, 2006, pp. 117.
- CESARE, ALESSANDRA - CARPO, PATRIZIA
La Scuola Professionale "geom. Francesco Bor-
gogna" e Vercelli: storia di una scuola e di una
città
sl, sn, 2005, pp. 114.

- COLOMBO, ARNALDO
La battaglia del riso
Gli anni del Ventennio e della Resistenza nelle terre di risaia
Angera, Eos, 2001, pp. 115.
- DAGLIO, GIOVANNI
La Resistenza in Val Borbera e in Val Curone
Settembre 1944 - febbraio 1945
La battaglia di Cantalupo
Paderno Dugnano, Colibri, 2006, pp. 255.
- DELZOPPO, SILVIA
Alba Spina
La vita per un ideale
Dal confino al carcere: ricordi e memorie
Biella, Leone & Griffa, 2005, pp. 304.
- DONDI, MIRCO - MENZANI, TITO
Le campagne
Conflitti, strutture agrarie, associazioni
Bologna, Aspasia, 2005, pp. 311.
- FUGAZZA, MARIACHIARA - CASSAMAGNAGHI, SILVIA (a cura di)
Italia 1946: le donne al voto
Dossier
Milano, Istituto lombardo di storia contemporanea, 2006, sip.
- GALLI, SARA
Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza
Sesto San Giovanni, Isec; Milano, Guerini e associati, 2006, pp. 214.
- GENTILE, CARLO (a cura di)
La Wehrmacht in Toscana
Immagini di un esercito di occupazione (1943-44)
Roma, Carocci, 2006, pp. 197.
- GIOS, PIERANTONIO
Parroci e resistenza nei vicariati di Fonzaso e di Quero (1943-45)
Dalle relazioni e cronistorie parrocchiali
Belluno, Isbrec, 2003, pp. 187.
- GUASTINI, PIER LUIGI
Vincenzo Nardi politico galantuomo
Pistoia, Isrpt, 2005, pp. 62.
- INNOCENTI, MICHELA
Storie di donne e di guerra in Toscana
1943-1945
Pistoia, Isrpt, 2006, pp. 149.
- LAUGELLI, ANTONIO (a cura di)
Zoran Music un pittore a Dachau
La scuola interpreta Non siamo gli ultimi
Alessandria, Isral, 2006, pp. 159.
- LICEO CLASSICO NICCOLÒ FORTEGUERRI DI PISTOIA
Breve storia e alcune riflessioni sull'applicazione delle convenzioni di Ginevra relative ai prigionieri di guerra
Pistoia, Isrpt, 2006, pp. 149.
- LIDEO, IVANO
Padre Giuseppe Russo (Pippo)
Biografia dal 1915 al 1947
Intermediario tra partigiani e nazifascisti durante la Resistenza biellese, vercellese, novarese e valesiana
Cossato, Anpi Cossato-Vallestrona, 2006, pp. XXVII, 352.
- LONGO, LUIGI EMILIO
Immagini della seconda guerra mondiale
La campagna italo-greca 1940-1941
Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 2001, pp. 265.
- LUPPI, MARZIA - RUFFINI, ELISABETTA (a cura di)
Immagini dal silenzio
La prima mostra nazionale dei lager nazisti attraverso l'Italia 1955-1960
Carpi, Comune-Fondazione ex campo Fossoli; Modena, Istituto storico, 2005, pp. 45.
- MAGAGNOLI, STEFANO - SIGMAN, NORA LILIANA - TRIONFINI, PAOLO (a cura di)
Democrazia, cittadinanza e sviluppo economico
La costruzione del welfare municipale a Modena negli anni della Repubblica
Roma, Carocci, 2003, pp. 262.
- MAGNANI, ALBERTO - TENCONI, MASSIMILANO
"Comunisti pericolosi"
L'organizzazione comunista ad Abbiategrasso fra delatori, fuorusciti, emissari da Mosca, 1921-1937
Abbiategrasso, Società storica abbiatese, 2006, pp. 144.
- MAGNANI, LUIS - BRIZIO, ALBERTO "VENTO" (a cura di)
Lassomse nen tajé la lenga
Gli editoriali di Tavo Burat "Sautabachëtte" (1975-2004) apparsi su Alp
Santhià, Alp, 2005, pp. 336.
- MANZINI, PAOLA (a cura di)
Costruzione della Repubblica e ricostruzione
Valori condivisi e contrasti politici nelle carte dell'autorizzazione a procedere contro il Costituente Cremaschi
Roma, Colombo, 2006, pp. 88.

Gianfranco Astori
Per una storia del Consiglio di valle Valsesia

Enrico Pagano
"Loro rossi... noi fascisti"
Cronache giudiziarie di Quarona dal dopoguerra al fascismo (1919-1922)

Filippo Colombara
Vesti la giubba di battaglia
L'abbigliamento partigiano tra rigore e stravaganze

Roberto Favario
L'emigrazione e l'economia nell'alta valle Elvo dal 1881 al 1921. Il parte

Angela Regis
Rimella durante la seconda guerra mondiale

Laura Manione (a cura di)
1946, l'anno della Repubblica

Pietro Ramella
Anniversari spagnoli

Marco Malagola
Il messaggio del ponte della piet 

Maria Ferragatta - Orazio Paggi
Contro le inutili stragi del Novecento
Il cinema si confronta con la prima e la seconda guerra mondiale

Piano di lavoro dell'Istituto per il 2007

Lutti

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di
FONDAZIONE CRT